CAPOLAVORI DELL'UMORISMO

DGARDO POE

RACCONTI GROTTESCHI

CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO
della Società An. Alberto Matarelli

RACCONTI GROTTESCHI

DELLO STESSO AUTORE.

Nella Biblioteca Universale:

Racconti straordinari (n. 45) . . . . L. 1.20
Nuovi racconti straordinari (n. 143) . . . . » 1.20
Ligeia. — Lo scarabeo d'oro (n. 283) . . . . » 1.20
Eureka (n. 285) . . . . » 1.20

Nel Romanzo d'Avventure:

Gordon Pym (n. 15) - Volume doppio . . . . . . L. 2.—

Nell'Avventura:

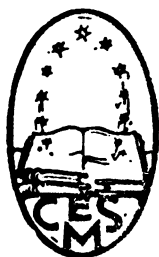
Manoscritto trovato in una bottiglia (n. 10) . . . . . L. 0.20

CAPOLAVORI DELL' UMORISMO

EDGARDO POE

RACCONTI GROTTESCHI

IL RE PESTE - L'ANGELO DEL BIZZARRO
IL DIAVOLO NELLA TORRE - "LIONNERIE„
IL SISTEMA DEL DOTT. CATRAME E DEL PROF. PIUMA
UN AVVENIMENTO A GERUSALEMME
QUATTRO BESTIE IN UNA - AVVENTURA SENZA UGUALI
DI UN CERTO HANS PFAALL

Traduzione di DECIO CINTI

CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO
della Società An. ALBERTO MATARELLI
Via Pasquirolo, 14

IL RE PESTE

(Storia che contiene un'allegoria).

Verso la metà, circa, di una notte del mese d'ottobre, sotto il regno cavalleresco di Edoardo III, due marinai appartenenti all'equipaggio del *Free and Easy*, goletta mercantile che faceva servizio fra l'Ecluse (Belgio) e il Tamigi, e che allora era ancorata in questo fiume, furono meravigliatissimi di trovarsi seduti in una taverna della parrocchia di Sant'Andrea, a Londra, — la quale taverna aveva per insegna il ritratto di un *Allegro Lupo di mare*.

La sala, benchè fosse mal costruita, annerita dal fumo, bassa di soffitto, e simile d'altronde a tutte le bettole di quell'epoca, era, secondo l'opinione dei grotteschi gruppi di bevitori sparsi qua e là, sufficientemente adatta al suo scopo.

Di quei gruppi, i nostri due marinai formavano a parer mio il più interessante, se non il più notevole.

Quello che sembrava il più anziano, e che dal

compagno veniva chiamato col nome caratteristico di Legs (gambe), era anche, considerevolmente, il più alto dei due. La sua statura poteva essere di almeno sei piedi e mezzo, e l'abitudine di tener curve le spalle sembrava in lui la conseguenza necessaria di una tanto prodigiosa statura. Ciò ch'egli aveva di superfluo in altezza era nondimeno più che compensato da manchevolezze in altre cose. Era straordinariamente magro, e, come affermavano i suoi compagni, avrebbe potuto sostituire, quand'era ubbriaco, una *fiamma* dell'alberatura, e quando invece era digiuno, un'antenna del *fiocco*.

Ma certo queste celie ed altre analoghe non avevano mai prodotto effetto alcuno sui muscoli cachinnici di quel lupo di mare. Co' suoi zigomi sporgenti, il suo gran naso a becco di falco, il suo mento sporgente, la sua mascella inferiore depressa e i suoi grandi occhi bianchi protuberanti, la fisonomia di lui, quantunque rivelasse una specie di burbera indifferenza, aveva un'espressione solenne e seria oltre ogni possibile descrizione e oltre qualsiasi imitazione.

Il marinaio più giovane era, in tutto il suo aspetto, il contrario e la *reciproca* del suo compagno. Un paio di gambe arcuate e tozze reggeva il suo corpo pesante e massiccio, e le braccia singolarmente corte e grosse pendevano e si dondolavano lungo i suoi fianchi, ed eran simili

alle zampe di una tartaruga marina. Due occhietti d'un colore impreciso brillavano profondamente infissi nella sua testa. Il naso rimaneva sepolto nella massa di carne che avvolgeva la sua faccia tonda, piena e purpurea, e il grosso labbro superiore si riposava compiacentemente sull'inferiore, ancor più grosso, con un'aria di soddisfazione personale, aumentata dall'abitudine, che aveva il proprietario delle suddette labbra, di leccarsele di tanto in tanto. Evidentemente, egli guardava il suo lungo compagno di bordo con un sentimento che era per metà di meraviglia e per metà beffardo; e talvolta, se lo guardava in faccia, sembrava il sole quando, rosso al tramonto, sogguarda la cima delle rupi di Ben-Nevis.

Le peregrinazioni di quella degna coppia nelle diverse taverne delle vicinanze, nelle prime ore della notte, erano state varie e piene di avvenimenti. Ma i *fondi*, anche i più copiosi, non durano eternamente e i nostri amici si erano avventurati con le tasche vuote nella bettola a cui abbiamo accennato.

Nel momento preciso in cui veramente comincia questo racconto, Legs e il suo compagno Hugh Tarpaulin stavano seduti nel centro della sala, ognuno coi gomiti puntati sulla grande tavola di legno, e con la faccia fra le mani. Sotto la protezione di una capace bottiglia di *hummingstuff*, non pagata, essi sbirciavano le sini-

stre parole : « *Niente gesso!* » (1) che non senza stupore nè senza sdegno vedevano scritte sulla porta, a grandi caratteri tracciati proprio col gesso, con quello spudorato gesso che osava dichiararsi assente!

La facoltà di decifrare i caratteri scritti — considerata dal popolo di quei tempi come un po' meno cabalistica dell'arte di tracciarli, — non avrebbe potuto, secondo una rigorosa giustizia, essere attribuita a quei due alunni del mare. Ma, in verità, quelle lettere avevano certi attorcigliamenti e, nel loro insieme, una non so quale indescrivibile agitazione, che facevano prevedere ai due marinai una burrasca della peggior specie, e che li decisero ad un tratto, secondo il linguaggio metaforico di Legs, a « preparare le pompe, ad abbassar le vele, e a fuggire davanti al vento ».

Così, dopo aver bevuta la birra che restava, e dopo essersi solidamente allacciati i corti farsetti, i due amici si slanciarono improvvisamente verso la strada. Tarpaulin, a dire il vero, entrò due volte nel vasto camino, prendendolo per la porta, ma la fuga finì con l'essere effettuata felicemente, e, mezz'ora dopo la mezzanotte, i nostri due eroi, evitata la burrasca, correvano risolutamente per una viuzza buia, dirigendosi

(') Non si fa credito!

verso la scalinata di Sant'Andrea, inseguiti con ardore dall'ostessa dell'*Allegro Lupo di mare*.

Molti anni prima dell'epoca in cui si svolge questa drammatica storia, e molti anni dopo, tutta l'Inghilterra e, più particolarmente, la metropoli, echeggiavano periodicamente del sinistro grido : « La peste ! ». La città, allora, era in gran parte spopolata, e negli orrendi quartieri vicini al Tamigi, nelle viuzze e negli angiporti oscuri, angusti ed immondi, che il demone della peste aveva scelti (così si supponeva) come suoi luoghi di nascita, s'incontravano soltanto — orgogliosi e soddisfatti — lo Spavento, il Terrore e la Superstizione.

Per ordine del re, quei quartieri erano chiusi, ed era proibito a tutti, con minaccia della pena di morte, di penetrare nelle loro orribili solitudini. Tuttavia, nè il decreto del monarca, nè le enormi barriere erette agli sbocchi delle vie, nè la prospettiva della morte atroce che quasi sicuramente inghiottiva ogni miserabile da nessun pericolo distolto dal tentar l'avventura, impedivano che le case disabitate e rimaste prive di mobili venissero spogliate in rapine notturne, del ferro, del rame, del piombo, di qualunque cosa, insomma, potesse esservi di smerciabile.

Si constatava specialmente, ad ogni inverno, quando si aprivano le barriere, che le serrature, i chiavistelli e i sotterranei segreti avevano solo mediocremente protette le grandi riserve di vini

e di liquori che, dati i rischi e le difficoltà dello spostamento, molti dei numerosi bottegai di quei quartieri si erano rassegnati ad affidare a sì insufficienti difese.

Ma nell'ambiente del popolino colpito dal terrore, erano pochissimi coloro che attribuivano quei fatti all'azione di esseri umani. Gli Spiriti della peste, i Demoni della febbre, erano, secondo il volgo, autori di ogni sventura; e si narravano incessantemente, su quell' argomento, cose tali da agghiacciare il sangue, cosicchè tutto l'insieme degli edifici chiusi fu a poco a poco avvolto nel terrore come in un sudario, e il ladro stesso, in molti casi, sgomentato dall'orrore superstizioso prodotto dalle sue imprese, finiva col lasciare il vasto circuito del quartiere maledetto, alle tenebre, al silenzio, alla peste e alla morte.

Appunto da una delle barriere a cui si è accennato, e che indicavano l'ingresso di una zona proibita, Legs e il bravo Hugh Tarpaulin, in fuga per un vicolo, videro improvvisamente fermata la loro corsa. Non potevano pensare a retrocedere, e non c'era tempo da perdere, poichè avevano già quasi alle calcagna i loro inseguitori. Per due marinai puro-sangue, l'arrampicarsi su quell'impalcatura rozzamente costruita non era che un giuoco, e, esasperati dalla duplice esasperazione della corsa e dei liquori bevuti, essi saltarono risolutamente dall'altra parte, e poi riprendendo la loro corsa pazza, e urlando e gri-

dando, si smarrirono in breve in quelle profondità complicate e mefitiche.

Se non fossero stati tanto ubbriachi da aver perso completamente il senso morale, i loro passi vacillanti sarebbero stati paralizzati dagli orrori della loro condizione. L'aria era fredda e brumosa. Fra l'erba alta e vigorosa che saliva fino alle caviglie, i ciottoli scalzati giacevano in gran disordine. Case crollate ostruivano certe vie. I più fetidi e più deleterî miasmi regnavano dappertutto; e, grazie a quella pallida luce che anche a mezzanotte emana sempre da un'atmosfera brumosa e pestilenziale, si sarebbero potute scorgere, giacenti attraverso le vie e i vicoli, o in putrefazione entro le case prive d'imposte, molte carogne di ladri notturni, fermati dalla mano della peste nel corso delle loro delittuose imprese.

Ma nè aspetti, nè sensazioni, nè ostacoli di questo genere potevano arrestare la corsa di due uomini, i quali, fondamentalmente coraggiosi, e, specie quella notte, traboccanti di coraggio e di *humming-stuff*, sarebbero ruzzolati intrepidi, direttamente quanto l'avrebbe consentito loro l'ubbriachezza, fin dentro alle fauci della Morte. Avanti, sempre avanti, andava il sinistro Legs, facendo echeggiare in quel deserto solenne grida simili al terribile urlo di guerra degl'Indiani. E con lui sempre, sempre correva il tarchiato Tarpaulin, aggrappato al farsetto del compagno più

agile, e superando i maggiori sforzi di costui nella musica vocale, con muggiti da *basso*, tratti dalle profondità de' suoi polmoni stentorei.

Certo, erano giunti alla fortezza della peste. Ad ogni loro passo o ad ogni loro capitombolo, la strada che percorrevano diveniva sempre più orribile e più immonda, con passaggi sempre più stretti e più intricati. Grosse pietre e travi che cadevano qua e là dai tetti in rovina dimostravano, con le loro cadute pesanti e tremende, quanto fossero prodigiosamente alte le case circostanti. E, quando essi dovevano fare uno sforzo energico per aprirsi un varco attraverso i frequenti mucchi di macerie, avveniva spesso che le loro mani si posassero su di uno scheletro, o affondassero in carni decomposte.

Ad un tratto, i due marinai incespicarono contro la soglia di un vasto edificio di aspetto sinistro; un grido più acuto d'ogni altro grido proruppe dalla gola dell'esasperato Legs, e dall'interno rispose un'esplosione rapida di successivi urli selvaggi, demoniaci, che quasi parevano scoppî di risa. Senza spaventarsi per quelle voci che per la loro natura, in quel luogo, in un simile momento, avrebbero agghiacciato il sangue entro petti meno incendiati, i nostri due ubbriachi si scagliarono a testa bassa contro la porta, la sfondarono, e piombarono nell'interno, eruttando un uragano d'imprecazioni.

La sala nella quale si videro, altro non era che

il magazzino d'un impresario di pompe funebri; ma una botola aperta in un angolo del pavimento, presso la porta, dava accesso ad una serie di cantine, le cui profondità, come fu proclamato da un rumore di bottiglie infrante, erano ben munite del loro contenuto tradizionale. In mezzo alla sala, una tavola apparecchiata; in mezzo alla tavola, un gigantesco vaso, pieno, a quanto sembrava, di *punch*. Bottiglie di vini e di liquori, insieme con vasi, boccali e fiale d'ogni forma e d'ogni specie, erano sparse a profusione sulla tavola. Tutt'intorno, su dei catafalchi, sedevano sei persone. Tenterò di descriverle ad una ad una.

Di fronte alla porta d'ingresso, e un po' più in alto dei suoi compagni, stava seduto un personaggio che pareva il presidente della festa. Era un essere scarno, di alta statura, e Legs fu stupito di vedere un uomo più magro di quanto egli era magro. Il volto di quell'essere era giallo come lo zafferano; ma i suoi lineamenti, eccettuato uno solo, non avevano nulla che li rendesse degni di una descrizione particolare. L'anormalità unica consisteva in una fronte sì straordinariamente ed orribilmente alta da sembrare una corona di carne sovrapposta alla testa naturale. La bocca smorfieggiante era contratta da un'espressione di affabilità spettrale, e gli occhi, come gli occhi di tutti coloro che erano seduti a quella tavola, brillavano della singolare lucen-

tezza prodotta dai fumi delle bevande che ubbriacano. Quel *gentleman* era coperto da capo a piedi da un mantello di velluto di seta nero, sontuosamente ricamato, che ondeggiava negligentemente intorno al suo corpo, a guisa di una cappa spagnola. La sua testa era abbondantemente irta di pennacchi da carri funebri, ch'egli faceva dondolare con grande affettazione, e, nella mano destra, egli teneva un gran femore umano, col quale aveva colpito allora, a quanto sembrava, uno dei membri della compagnia, per imporgli di cantare una canzone.

Dirimpetto a lui, e con le spalle rivolte alla porta, c'era una dama, la cui fisonomia era altrettanto straordinaria. Quantunque non fosse meno alta del personaggio or ora descritto, costei non aveva alcun diritto di lagnarsi d'una magrezza anormale. Era, evidentemente, nel periodo estremo dell'idropisia, e il suo aspetto generale era molto simile a quello dell'enorme botte di *birra d'ottobre* che si ergeva, sfondata in alto, in un angolo della sala. La sua faccia era singolarmente rotonda, rossa e piena; e la stessa particolarità, o piuttosto assenza di particolarità che ho già notata per il presidente, caratterizzava la sua fisonomia; e cioè una sola parte di quella faccia meritava uno sguardo speciale. D'altronde il perspicace Tarpaulin vide subito che la stessa osservazione poteva essere ispirata da tutti quei personaggi, ognuno dei quali

sembrava si fosse accaparrato, per sè solo, un pezzo di fisonomia. Nella dama in questione, questo pezzo era la bocca: una bocca che cominciava dall'orecchia destra e correva fino alla sinistra, disegnando un terrifico abisso nel quale i cortissimi orecchini pendenti scomparivano ad ogni istante. La dama, per altro, faceva ogni sforzo per tener chiusa quella bocca e per darsi un'aria dignitosa. Il suo abbigliamento consisteva in un sudario recentemente inamidato e stirato, che le saliva fin sotto al mento con un collarino pieghettato di mussolina di batista.

Alla sua destra, stava seduta una giovane signora minuscola, che sembrava sotto la sua protezione. Quella delicata creaturina lasciava scorgere nel tremito delle sue dita affilate, nella lividezza delle sue labbra e nelle lievi macchie rosse spiccanti sul suo colorito plumbeo, i sintomi evidenti di una tisi galoppante. Tutta la sua persona, però, aveva un aspetto assai nobile. Ella indossava con grazia e con grande disinvoltura un ampio e bellissimo sudario di lino indiano d'impareggiabile finezza; i capelli le scendevano sul collo in lunghi riccioli; un sorriso dolce le sfiorava la bocca; ma il naso, estremamente lungo, sottile, sinuoso, pendeva molto più in giù del labbro inferiore; e quella proboscide, nonostante la mossa delicata con cui ella la spostava di tanto in tanto, muovendola a destra o

a sinistra mediante la lingua, dava alla sua fisonomia una espressione un tantino equivoca.

Dall'altra parte, a sinistra della dama idropica, era seduto un vecchio omiciattolo gonfio, asmatico e gottoso. Le guance gli si posavano sulle spalle come due enormi otri di vino d'Oporto. Con le braccia conserte e con una gamba tutta fasciata, che teneva stesa sulla tavola, egli sembrava ritenersi degno di una certa considerazione. Traeva evidentemente orgoglio da ciascun pollice del suo involucro personale, ma provava un piacere più speciale ad attirare gli sguardi sul suo soprabito sgargiante. Veramente, quel soprabito aveva dovuto costargli molto, ed era tale da adattarglisi perfettamente. Era fatto di uno di quei drappeggi di seta, curiosamente ricamati, pendenti intorno ai sontuosi stemmi che vengono messi, in Inghilterra e altrove, in un punto ben visibile, sulle case delle grandi famiglie assenti.

Accanto a lui, alla destra del presidente, c'era un signore con grandi calze bianche e con mutande di cotone. Tutto il suo corpo era scosso in modo ridicolo da un tic nervoso che Tarpaulin chiamava *le angosce* dell'ubbriachezza. Le sue mascelle, rase da poco, erano strettamente chiuse in una fasciatura di mussola, e poichè le sue braccia erano ugualmente fasciate fino ai polsi, egli non poteva servirsi liberamente i liquori che erano sulla tavola. Doveva trattarsi d'una pre-

cauzione resa necessaria, secondo l'opinione di Legs, dal carattere singolarmente stupido della fisonomia da poppatoio che distingueva quell'individuo. Ma un paio d'orecchie prodigiose, che certo non si potevano fasciare, sorgevano nello spazio ai due lati della testa di quell'uomo, ed erano, a quando a quando, come trafitte da uno spasimo, al rumore d'ogni turacciolo che si facesse saltare.

Sesto ed ultimo, di fronte a costui, si vedeva un personaggio dall'aria singolarmente rigida, che, essendo affetto da paralisi, doveva sentirsi veramente molto a disagio nel suo abito estremamente incomodo. Indossava infatti un abbigliamento forse unico nel suo genere, che consisteva in un bel feretro di mogano, nuovissimo. La parte superiore del coperchio formava sul capo dell'individuo una specie di elmo o di cappuccio, e dava a tutta la faccia un aspetto indescrivibilmente interessante. Dei fori erano stati praticati ai due lati della cassa, tanto per comodità delle braccia che per eleganza; ma quell'abito, tuttavia, impediva al disgraziato che l'indossava di stare verticalmente su una sedia, come i suoi compagni; e siccome egli era appoggiato ad un cavalletto ed inclinato secondo un angolo di quarantacinque gradi, i suoi grossissimi occhi a fior di testa roteavano e dardeggiavano verso il soffitto i due terribili globi biancastri, come in un assoluto stupore della loro enormità.

Davanti ad ogni convitato, c'era una metà di cranio, di cui ognuno si serviva come di una coppa. Sopra le loro teste pendeva uno scheletro umano tenuto da una corda annodata ad una gamba e legata ad un anello fissato nel soffitto. L'altra gamba, che era libera, si staccava dallo scheletro ad angolo retto e faceva ballare e piroettare tutta la carcassa vuota e fremente, ogni volta che un soffio di vento s'insinuava nella sala. Il cranio di quell'orrenda cosa conteneva una certa quantità di carbone acceso, che proiettava su tutta la scena una luce vacillante ma viva; e le bare, e tutto il materiale d'un impresario di funerali, ammucchiati fino ad una grande altezza lungo i muri, e contro le finestre, impedivano al benchè minimo raggio di quella luce di trapelare nella via.

Alla vista di quella straordinaria assemblea e del suo equipaggiamento, ancor più straordinario, i nostri due marinai non ebbero quel contegno decoroso che si sarebbe avuto il diritto d'aspettare da loro. Legs, appoggiandosi al muro presso il quale si trovava, lasciò cascare la sua mascella inferiore ancor più in giù del solito, e spalancò i suoi vasti occhi in tutta la loro estensione, mentre Hugh Tarpaulin, chinandosi tanto da porre il naso a livello della tavola, e mettendosi le mani sulle ginocchia, proruppe in una risata smodata e intempestiva, che fu come un lungo, fragoroso, assordante ruggito.

Ma, senza mostrarsi offeso da una condotta sì straordinariamente villana, il gran presidente sorrise con molta grazia ai nostri intrusi, fece loro col capo impennacchiato di nero un cenno dignitosissimo, e, alzatosi, prese ciascuno dei due per un braccio e li condusse verso due seggi preparati per loro dagli altri personaggi. Legs non oppose resistenza alcuna e si sedette dove fu condotto, mentre invece il galante Hugh, preso il cavalletto che gli era stato assegnato a capotavola, lo portò accanto alla donnina tisica dal bel sudario, si lasciò cadere a sedere vicino a lei, con grande allegria, e, versandosi un cranio di vino rosso, brindò, augurandosi una più intima conoscenza. Ma a tale presunzione il rigido gentiluomo dal feretro parve singolarmente esasperato; e la cosa avrebbe potuto dar luogo a gravi conseguenze, se il presidente, battendo sulla tavola col suo scettro, non avesse attirata l'attenzione di tutti i presenti sul seguente discorso:

— La lieta occasione che ci si presenta c'impone il dovere di...

— Fermati! — interruppe Legs con grande serietà; — fermati un momento, ti dico, e spiegaci chi diavolo siete, tutti voialtri, e che cosa fate qui, equipaggiati come tanti demoniacci e intenti a tracannare il buon *torcibudella* del nostro onesto Will Wimble il beccamorti, divorando tutte le sue provviste accumulate nella stiva, per l'inverno!

A quell'imperdonabile saggio di pessima educazione, tutta la strana compagnia s'alzò a metà ed emise rapidamente una quantità di grida diaboliche, simili a quelle che dapprima avevano attirata l'attenzione dei due marinai. Il presidente fu il primo a calmarsi, e, rivolgendosi a Legs con grande dignità, riprese:

— Soddisferemo con perfetto buon volere ogni curiosità di ospiti illustri quali voi siete, quantunque non siate stati invitati. Sappiate dunque ch'io sono il monarca di questo impero, e che regno qui, unico signore, col nome di Re Peste Primo.

« Questa sala che voi molto ingiustamente supponete sia il magazzino di Will Wimble, l'impresario di pompe funebri, — uomo che non conosciamo, e il cui nome plebeo non aveva mai, prima di questa notte, scorticate le nostre reali orecchie, — questa sala, dico, è la sala del trono della nostra reggia, consacrata ai Consigli del regno e ad altre riunioni di un ordine sacro e superiore.

« La nobile dama seduta di fronte a noi è la regina Peste, nostra serenissima sposa. Gli altri personaggi illustri che vedete qui sono tutti della nostra famiglia, e portano l' impronta dell' origine legale nei loro nomi rispettivi: Sua Grazia l'arciduca Pest-Ifero, — Sua Grazia il duca Pest-Ilenziale, — Sua Grazia il duca Tem-Pestoso, —

e Sua Altezza serenissima l'arciduchessa Ana-Peste.

« Quanto alla vostra domanda — soggiunse — relativamente agli affari che trattiamo qui, in consiglio, ci sarebbe facile rispondere che essi si riferiscono a nostri interessi regali e privati, e che, non riferendosi ad altro, non hanno importanza per altri che per noi. Ma, considerando i riguardi che potreste rivendicare nella vostra qualità di ospiti e di stranieri, ci degneremo anche di spiegarvi che noi siamo qui, questa notte (dopo profonde ricerche ed accurate investigazioni) per esaminare, analizzare e determinare perentoriamente lo spirito indefinibile, le incomprensibili qualità e la natura di questi inestimabili tesori della bocca, vini, birra e liquori della eccellente metropoli in cui ci troviamo, e per contribuire in tal modo ad accrescere l'autentica prosperità di quel sovrano che non è di questo mondo, che regna su tutti noi, i cui dominî non hanno limiti, e che si chiama La Morte !

— E che si chiama Davy Jones ! — esclamò Tarpaulin, porgendo alla dama che aveva accanto un cranio pieno di liquore fino all'orlo, ed empiendone un altro per sè.

— Profano briccone ! — disse il presidente, rivolgendo allora la sua attenzione verso il bravo Hugh ; — profano ed esecrabile furfante ! — Dicevamo che in considerazione di quei diritti che non ci sentiamo affatto disposti a violare, nem-

meno nella tua sozza persona, acconsentiamo a rispondere alle vostre villane e intempestive domande. Nondimeno giudichiamo che, vista la vostra profana intrusione nei nostri Consigli, sia nostro dovere condannare te ed il tuo compagno a bere in un solo sorso e in ginocchio alla prosperità del nostro regno, un gallone di *Black-strap* per ciascuno. Dopo di che, sarete immediatamente liberi, tutti e due, di proseguire per la vostra strada o di rimanere a partecipare ai privilegi della nostra tavola, secondo i vostri gusti personali e rispettivi.

— Sarebbe cosa assolutamente impossibile — replicò Legs, a cui l'alterigia e la solennità del re Peste I avevano evidentemente ispirato qualche sentimento di rispetto, e che si era alzato ed appoggiato alla tavola durante il discorso del monarca; — sarebbe cosa assolutamente impossibile, dicevo col beneplacito della Maestà Vostra, fare entrare nella mia stiva anche soltanto la quarta parte della quantità di liquore di cui Vostra Maestà ha parlato poc'anzi. Senza neppure accennare a tutte le mercanzie che abbiamo caricate a bordo nella mattinata, come zavorra, e senza menzionare le diverse birre e i diversi liquori che abbiamo imbarcato stasera in parecchi porti, io ho, per ora, un considerevole carico di *humming-stuff*, preso, e *debitamente pagato*, all'insegna dell'*Allegro Lupo di mare*. Vostra Maestà vorrà dunque usarci la bontà di accon-

tentarsi della nostra buona volontà; poichè per conto mio non posso nè voglio in alcun modo ingollare neppure una goccia di più, e tanto meno una goccia di quella brutta acqua di stiva che risponde al saluto di *black-strap*.

— Ormeggia questa! — interruppe Tarpaulin, non meno stupito per la lunghezza del discorso del suo compagno, che pel genere del rifiuto ch'esso conteneva. — Ormeggia questa, marinaio d'acqua dolce! Ohè! Legs! vuoi finirla, di ciarlare? Il mio scafo è ancora leggero, mentre tu, lo ammetto, mi sembri veramente un po' troppo carico in alto. Quanto alla tua parte di mercanzia, piuttosto che lasciar venire una burrasca, le troverò un posticino nella mia stiva... Ma...

— Questo accomodamento — interruppe il presidente — è in assoluto disaccordo coi termini della sentenza, o condanna che dir si voglia, la quale per sua natura è immutabile e inappellabile. Le condizioni che abbiamo imposte dovranno essere eseguite alla lettera, e ciò senza nemmeno un minuto di esitazione; se no, decretiamo che sarete legati insieme pel collo e pei piedi e debitamente annegati, come ribelli, dentro la botte qui presente di *birra d'ottobre!*

— Ecco una bella sentenza! — Che sentenza! — Giusta, giudiziosa sentenza! — Che glorioso decreto! — Che degnissima, irreprensibile,

santissima condanna! — gridarono tutti insieme i membri della famiglia Peste.

Il re fece agire la sua fronte in innumerevoli grinze; il vecchio omiciattolo gottoso sbuffò come un soffietto; la dama dal sudario di lino fece oscillare il proprio naso a destra e a sinistra; il gentiluomo in mutande agitò convulsivamente le orecchie; la dama idropica spalancò la bocca come un pesce in agonia; e l'uomo dalla bara di mogano sembrò ancora più rigido e strabuzzò gli occhi verso il soffitto.

— Uh! Uh! — fece Tarpaulin, sbellicandosi dal ridere, senza curarsi dell'agitazione generale. — Uh! Uh! Uh! — Uh! Uh! Uh! — Io dicevo, quando il signor re m'ha interrotto, che la questione dei due o tre galloni di *black-strap* in più o in meno, era cosa da nulla per una solida barca come me, non ancora eccessivamente carica; — ma, dato che si tratta di bere alla salute del Diavolo (che Dio possa assolverlo!) e d'inginocchiarmi davanti alla brutta Maestà qui presente, la quale, lo so, non è altri che Tim Hurlygurly, il pagliaccio! — oh! in questo caso la faccenda cambia aspetto e supera assolutamente i miei mezzi e il mio comprendonio!...

Non gli fu permesso di finire tranquillamente il suo discorso. Al nome di Tim Hurlygurly, tutti i convitati balzarono sui loro scanni.

— Tradimento! — urlò Sua Maestà il re Peste.

— Tradimento! — disse l'omiciattolo gottoso.

— Tradimento! — guaì l'arciduchessa Ana-Peste.

— Tradimento! — borbottò il gentiluomo dalle mascelle fasciate.

— Tradimento! — grugnì l'uomo dal feretro.

— Tradimento! Tradimento! — sbraitò Sua Maestà la donna dalla boccaccia enorme.

E, afferrato per la parte posteriore dei calzoni il povero Tarpaulin, che cominciava proprio allora a riempire di liquore, per sè, uno dei cranii che erano sulla tavola, lo sollevò lestamente in aria e lo fece cadere, senza riguardi, nella grande botte scoperchiata piena della birra ch'egli preferiva. Sballottato qua e là per alcuni secondi, come una mela in un vaso di *toddy*, egli scomparve infine in un vortice di schiuma che i suoi sforzi avevano naturalmente sollevato in quel liquido già molto schiumoso per natura.

Ma il marinaio gigantesco non vide con rassegnazione lo scorno del suo compagno. Dopo aver precipitato il re Peste nella cantina aperta, il valoroso Legs chiuse violentemente la botola su di lui, pronunciando una bestemmia, e corse verso il centro della sala. Ivi, strappato giù lo scheletro sospeso sopra la tavola, lo tirò a sè con tanta energia e tanta buona volontà, che riuscì, mentre gli ultimi bagliori si estinguevano nella sala, a spaccar la testa all'omiciattolo gottoso.

Allora, precipitandosi con tutta la forza di cui era capace sulla botte piena di *birra d'ottobre* e di Hugh Tarpaulin, la rovesciò in un attimo, e la fece rotolare. Ne eruppe un diluvio di birra tanto furioso, tanto impetuoso, tanto invadente, che la sala fu inondata da un muro all'altro — la tavola si ribaltò con tutto ciò che v'era sopra — i cavalletti furono scaraventati a gambe all'aria — il gran vaso di *punch* andò a finire nel camino — e le dame furono prese da crisi di nervi. Mucchi di oggetti funebri si sfasciavano e galleggiavano qua e là. I vasi, i boccali, le grosse bottiglie vestite di giunchi, cozzavano fra loro in un terribile parapiglia, e i fiaschi cozzavano contro le borracce corazzate di corda. L'uomo dalle *angosce* rimase annegato al suo posto — il piccolo gentiluomo paralitico navigava al largo nella sua bara — e il vittorioso Legs, afferrata pei fianchi la dama idropica, si precipitò con lei nella via e puntò la prua direttamente verso il *Freeand Easy*, prendendo bene il vento e rimorchiando il formidabile Tarpaulin, che, dopo aver starnutato tre o quattro volte, ansava e soffiava dietro di lui, traendo seco l'arciduchessa Ana-Peste.

L'ANGELO DEL BIZZARRO

Era un freddo pomeriggio di novembre. Avevo appena finito un pranzetto più abbondante del solito, nel quale il dispeptico tartufo non era stato l'elemento meno importante; e me ne stavo solo, seduto nella sala da pranzo, coi piedi sul parafuoco e con un gomito sul tavolino che avevo messo davanti al caminetto, con alcune bottiglie di vini diversi e di liquori.

Quella mattina avevo leggicchiato il *Leonida* di Glover, l'*Epigoniade* di Wilkie, il *Pellegrinaggio* di Lamartine, la *Colombiade* di Barlow, la *Sicilia* di Tuckermann, e le *Curiosità* di Griswold; perciò, lo confesso volentieri, mi sentivo leggermente istupidito.

Cercai di scuotermi, bevendo parecchi bicchieri di Laffitte, e, non riuscendovi, ricorsi per disperazione ad un giornale che giaceva accanto a me. Dopo aver letto diligentemente la colonna delle *case da affittare*, poi quella dei *cani smarriti*, e poi le due colonne delle *donne e ragazze*

fuggite, mi sprofondai con energica risolutezza nella parte politica; e quando ebbi letta anche quella dal principio alla fine, senza capirne una sillaba, pensai che poteva essere scritta in cinese, e la rilessi dalla fine al principio, ma senza ottenere un risultato più soddisfacente. Disgustato, stavo per gettar via « *quell'in-folio di quattro pagine, opera fortunata di cui la critica non si occupa* », quando sentii che la mia attenzione era un tantino destata dal seguente paragrafo:

« Le vie che conducono alla morte sono numerose e strane. Un giornale di Londra annuncia un decesso dovuto ad una causa singolare. Un uomo stava giuocando al giuoco del *puff the dart,* che si fa con un lungo ago avviluppato di filo di lana, il quale viene soffiato contro un bersaglio attraverso un tubo di stagno. Egli sbagliò nel mettere l'ago nel tubo, introducendolo dall'estremità opposta a quella dalla quale avrebbe dovuto introdurlo, cosicchè, nell'aspirare con la massima forza, per poi soffiare con maggior vigore, si attirò l'ago nella gola. La punta penetrò nei polmoni, e l'imprudente morì in pochi giorni ».

La lettura di questo fatto provocò in me una violenta collera, senza ch'io sapessi esattamente perchè.

— Questo articoletto — esclamai, — è una spregevole falsità, un meschino *canard!* È la feccia dell'immaginazione di un qualche miserabile

scriba a un soldo per linea, di un qualche compassionevole fabbricante di avventure del Paese di Cuccagna. A codesti imbroglioni è ben nota la prodigiosa credulità del secolo, ed essi si servono di tutte le loro facoltà per immaginare delle possibilità improbabili, degli *accidenti bizzarri*, come li chiamano; ma, per uno spirito riflessivo (come il mio, soggiunsi a guisa di parentesi, appoggiando senz'accorgermene la punta dell'indice sulla punta del mio naso), per uno spirito contemplativo come quello di cui io sono dotato, è evidente, a prima vista, che il recente meraviglioso moltiplicarsi dei così detti accidenti bizzarri è di gran lunga il più bizzarro di tutti. Per conto mio, ho assolutamente deciso di non credere più a nulla, ormai, di tutto ciò che avrà in sè qualcosa di singolare!

— *Mein Gott! gome pisogna esser pestia, ber tire kesto!* — rispose una delle voci più notevoli che avessi mai udito.

Dapprima mi parve un ronzìo nelle orecchie, come ne sente talvolta un uomo che comincia ad essere ubbriaco; ma, riflettendo, mi convinsi che quel rumore somigliava piuttosto al suono prodotto da un barile vuoto che venga percosso con un bastone. E, in verità, mi sarei accontentato di questa conclusione, se non avessi udito anche articolare le sillabe e le parole. Per temperamento, io non sono affatto nervoso, e i pochi bicchieri di Laffitte che avevo sorseggiati contri-

buivano in modo non indifferente ad infondermi coraggio. Non provai, quindi, alcun timore; alzai gli occhi con semplicità e con calma, e guardai con cura in ogni parte della stanza, per cercar di scoprire l'intruso. Ma non vidi assolutamente nessuno.

— *Hum!* — riprese la voce, mentre continuavo la mia ricerca; — *tofete esser brobrio moldo upriago, ber non fetermi guì setuto figino a foi!*

Allora, pensai di guardare direttamente davanti al mio naso, e vidi infatti, quasi di fronte a me, presso il tavolino, un personaggio mai descritto, quantunque non assolutamente indescrivibile. Il suo corpo era una botticella da vino, o un barile da rum, o qualche cosa di simile, e aveva un aspetto veramente falstaffiano. Alla parte inferiore di esso erano attaccati due bariletti oblunghi, da aringhe, che sembravano le sue gambe; e, al posto delle braccia, pendevano dalla parte superiore della carcassa due lunghe bottiglie, i colli delle quali figuravano le mani.

Per testa, il mostro non aveva che una di quelle speciali cassette per bottiglie che si fanno in Germania, e che sembrano grandi tabacchiere con un buco in mezzo al coperchio. Quella cassetta (sormontata da un imbuto come da un cappello da cavaliere calato sugli occhi), era posata direttamente sulla botticella, col buco rivolto dalla mia parte; e, da quel buco, che sem-

brava smorfieggiante e grinzoso come la bocca di una vecchia zitella molto cerimoniosa, lo strano personaggio emetteva quei tali rumori sordi e rombanti che certo voleva far passare per un linguaggio intelligibile.

— *Tico* — soggiungeva — *ghe tofete esser moldo upriago, ber non fetermi setuto guì, e tico anghe ghe tofete essere una pestia biù crossa di un'oga ber non grètere giò ghe è sdambado nel ciornale.*

— Chi siete, scusate? — dissi con molto sussiego, quantunque mi sentissi un po' sconcertato; — in che modo siete entrato qui, e che cosa andate dicendo?

— *Come zono endrado guì* — rispose il mostro — *è goza ghe non fi riquarta, e, guando a giò ghe fado tigendo, fado tigendo giò ghe mi bare e biage. Guando boi a giò ghe zono, zono abbundo fenudo berghè lo fetiate foi stesso.*

— Siete uno spregevole ubbriaco — dissi — e chiamerò il mio domestico per farvi cacciar fuori a pedate!

— *Ih! ih! ih!* — rispose lo strano personaggio, — *guesdo, boi, non bodede varlo!*

— Non posso farlo? — replicai; — come dite? Che cosa non posso fare?

— *Zuonare il gambanello!* — rispose lui, tentando di fare una smorfia con quell'orribile piccola bocca.

Allora, feci uno sforzo per alzarmi e per rea-

lizzare la mia minaccia; ma egli si protese attraverso la tavola, e, colpendomi in fronte col collo di una delle sue lunghe bottiglie, mi fece ricadere in fondo alla poltrona, dalla quale mi ero alzato a metà.

Ero assolutamente stordito, e per un momento non seppi a qual partito appigliarmi. Il mio interlocutore, intanto, continuava:

— *Gome fetete, fi gonfiene sdàrfene gueto; et ora zabrede ghi zono. Quartademi! Io zono l'Ancelo tel Pizzarro.*

— Abbastanza bizzarro, infatti! — m'azzardai a replicare. — Ma credevo che gli angeli avessero le ali.

— *Le hali!* — esclamò lui, andando in collera; — *ghe ne varei, io, telle hali? Mi brentede vorze ber un bollo?*

— Oh! no! — m'affrettai a rispondere, già molto inquieto. — Non siete un pollo, voi! No, di certo!

— *Meno male! Sdade dranguillo, tungue, e gombordadefi pene, ze non folede assacciare angora il mio bugno. Zono i bolli, ghe hanno telle hali; zono i cufi, ghe hanno telle hali; è il temonio, il cran tiafolo, ghe ha telle hali. L'ancelo non ha hali, et io zono l'Ancelo tel Pizzarro.*

— E l'affare pel quale siete venuto, sarebbe?...

— L'*avvare?* — esclamò l'orribile personaggio; — *oh! ghe prutto intifituo maletugado*

ziede foi, ber tomantare a un cendiluomo et a un ancelo se ha tegli avvari!

Un simile linguaggio oltrepassava tutto ciò che potevo sopportare, anche da parte di un angelo, e, ricorrendo a tutto il mio coraggio, afferrai una saliera che avevo a portata di mano, e la scagliai contro l'intruso, cercando di colpirlo alla testa. Ma egli evitò il colpo, o non mirai bene, poichè riuscii soltanto a fracassare il vetro che proteggeva il quadrante della pendola, sul caminetto. L'Angelo, avendo indovinata la mia intenzione, rispose a quel tentativo con due o tre colpi che m'assestò consecutivamente sulla fronte, come aveva già fatto poco prima. Così mi ridusse immediatamente alla sottomissione, e quasi mi vergogno di confessare che, pel dolore o per l'umiliazione, mi si empirono di lagrime gli occhi.

— *Mein Gott!* — disse l'Angelo del Bizzarro, evidentemente molto rabbonito dallo spettacolo della mia pena; — *guesto bòfer'uomo è moldo upriago e moldo affilito! Non zi tefe pere a guesdo moto! Tofresde sembre metter agua nel fosdro fino. Brentede; pefede guesdo; pefede gome un ragazzo ciutizioso, e non biancete biù! Afede gabito?*

E l'Angelo del Bizzarro empì il mio bicchiere (che conteneva soltanto due dita di vino d'Oporto) con un liquido incoloro che versò dal suo braccio sinistro. Notai che le bottiglie che gli ser-

vivano come braccia avevano delle etichette, e che su quelle etichette spiccava la parola *Kirschenwasser*.

La bontà premurosa dell'angelo mi tranquillizzò considerevolmente, e, ristorato dall'*acqua* con la quale egli allungò a diverse riprese il mio vino, riacquistai finalmente la calma necessaria per ascoltare il suo straordinario discorso. Non pretendo certo di riferire tutto ciò ch'egli mi disse. Riferirò soltanto il senso sostanziale di ciò che me ne rimase in mente, e cioè ch'egli era il genio dei *contrattempi* che affliggono l'umanità e che la sua missione consisteva nel produrre quegli *accidenti bizzarri* che stupiscono continuamente gli scettici.

Una o due volte, siccome osavo esprimere la mia totale incredulità relativamente a ciò che affermava, andò su tutte le furie, tanto che infine considerai saggia politica non dire nulla e lasciare che continuasse a parlare.

Parlò dunque quanto volle, mentre io me ne rimanevo adagiato nella mia poltrona, con gli occhi chiusi, e mi divertivo a succhiare degli acini d'uva e a scagliarne i grappoli spogli attraverso la stanza. Ma l'Angelo finì con l'interpretare quel mio contegno come indizio di disprezzo. Si alzò terribilmente corrucciato, si calcò completamente sugli occhi l'imbuto, snocciolò una ampia bestemmia, articolò una minaccia, della quale non riuscii ad afferrare il carattere preciso,

e infine mi fece un profondo inchino di commiato, augurandomi, come fa l'arcivescovo del *Gil Blas*, « molta felicità e un po' più di senno ».

Provai un gran sollievo quando fui solo. I bicchieri di Laffitte, abbastanza numerosi, che avevo sorseggiati, avevano prodotto l'effetto d'intorpidirmi, e sentii il bisogno di fare una siesta di quindici o venti minuti, come solevo ogni giorno dopo pranzo. Avevo, per le sei, un appuntamento importante, al quale volevo essere assolutamente puntuale. La polizza d'assicurazione per il mio appartamento aveva cessato d'esser valida, dal giorno antecedente, ed essendo sorta una difficoltà, si era stabilito che alle sei mi sarei presentato al consiglio dei direttori della Compagnia, per fissare i termini del nuovo contratto. Diedi un'occhiata alla pendola del caminetto (poichè mi sentivo troppo intorpidito per cavar di tasca l'orologio), ed ebbi il piacere di constatare che potevo ancora disporre di venti minuti.

Erano le cinque e mezzo; cinque minuti mi sarebbero comodamente bastati per giungere alla sede della Compagnia d'Assicurazioni, e la mia siesta consueta non era mai durata più di venticinque minuti. Mi sentii dunque sufficientetemente tranquillo, e subito mi abbandonai al sonno.

Quando mi destai, soddisfatto, guardai di nuovo la pendola, e mi sentii quasi disposto a credere alla possibilità degli accidenti bizzarri, ve-

dendo che invece dei soliti quindici o venti minuti il mio sonnellino era durato tre minuti appena. Richiusi gli occhi, dunque, e infine, svegliandomi per la seconda volta, vidi con immenso stupore che erano ancora le sei meno ventisette minuti.

Balzai in piedi per esaminare la pendola, e m'avvidi che si era fermata. Il mio orologio da tasca m'informò che erano le sette e mezzo. Avevo dunque dormito per due ore, e il mio appuntamento era andato in fumo.

— Niente di male, — pensai, — andrò all'ufficio di assicurazioni domattina, e mi scuserò. Ma che cosa può essere accaduto alla mia pendola?

Ed esaminandola, scoprii che il gambo di uno dei grappoli d'uva che avevo scagliati attraverso la stanza durante il discorso dell'Angelo del Bizzarro era passato attraverso il vetro rotto e si era piantato, in modo abbastanza singolare, nel buco della chiavetta. Sporgendone con una delle sue estremità, esso aveva fermato la freccia piccola.

— Ah! — dissi, — capisco di che si tratta. È un accidente naturalissimo, come devono capitarne a tutti, di tanto in tanto!

Non m'occupai più a lungo della cosa, e alla mia solita ora andai a letto. Dopo aver messa una candela accesa su di una mensoletta, presso il capezzale, feci uno sforzo per leggere alcune pagine dell'*Onnipresenza della Divinità*, e di-

sgraziatamente mi addormentai in meno di venti secondi, lasciando acceso il lume dove l'avevo collocato.

I miei sonni furono orribilmente turbati da apparizioni dell'Angelo del Bizzarro. Mi sembrò ch'egli stesse appiè del mio letto, che tirasse le cortine, e che, col suono cavernoso, abominevole d'un barile da rum, mi minacciasse della più atroce vendetta per il disprezzo che avevo manifestato verso di lui. Egli finì la sua lunga arringa, si levò il cappello-imbuto, e, cacciatomene in gola il tubo, m'inondò di un oceano di *kirschen-wasser*, versato a fiotti continui da una di quelle bottiglie dal lungo collo che gli servivano come braccia. Infine la mia agonia divenne insopportabile, e mi svegliai esattamente a tempo per vedere che un sorcio scappava con la candela accesa tolta dalla mensoletta. Ma purtroppo, non lo vidi abbastanza presto per impedirgli di cacciarsi nel suo buco con la pericolosa preda, e in breve mi sentii soffocare da un forte odore di bruciato. La casa ardeva.

In pochi minuti, l'incendio scoppiò violentissimo, e in uno spazio di tempo incredibilmente breve, tutto l'edificio fu avviluppato dalle fiamme. Dalla mia camera, ormai, non si poteva più uscire altrimenti che passando per la finestra. All'esterno, frattanto, la folla si era procurata una lunga scala e l'aveva appoggiata al davanzale. Io cominciai a scendere, e potevo già credermi sal-

vo, quando un enorme maiale, la cui larga pancia e il cui aspetto complessivo mi rammentavano in qualche modo l'Angelo del Bizzarro — quando quel maiale, dicevo, che fino a quel momento aveva placidamente sonnecchiato nel fango, immaginò che la sua spalla sinistra avesse bisogno d'esser grattata e non potesse trovare, per quell'operazione, nulla di meglio che la parte inferiore della scala. In un attimo, io precipitai sul selciato, ed ebbi la sventura di rompermi un braccio.

Quell'accidente, aggiunto alla perdita dell'assicurazione e a quella ancora più grave dei miei capelli, totalmente divorati da una fiammata, dispose il mio spirito alle riflessioni serie, tanto che finii col decidermi ad ammogliarmi.

C'era una ricca vedova che piangeva ancora il suo settimo marito, ed io offrii alla sua anima esulcerata il balsamo delle mie dichiarazioni. Ella acconsentì (ma dopo aver resistito alquanto) a cedere alle mie preghiere. M'inginocchiai ai suoi piedi, pieno di gratitudine e di adorazione. Ella arrossì, e chinò verso di me i suoi riccioli lussureggianti, fino a porli a contatto con quelli che l'arte di un parrucchiere celebre mi aveva forniti per sostituire temporaneamente la mia chioma assente. Non so come fu, ma avvenne che i nostri capelli s'aggrovigliassero in modo tale ch'io rimasi senza parrucca, col cranio liscio e lucido come una palla da biliardo, mentre quella signo-

ra, presa da una collera violenta e da un profondo disprezzo, rimaneva accecata da una capigliatura che non era la sua. Così finirono le speranze che avevo fondate sulla vedova, per un accidente che certo non avrei potuto prevedere, ma che era stato una naturale conseguenza degli avvenimenti.

Senza disperarmi, iniziai l'assedio di un cuore meno implacabile. Anche questa volta, il destino mi fu propizio per qualche tempo, e anche questa volta un accidente volgare ne fermò il corso. Avendo incontrata la mia seconda fidanzata in una casa dove si affollava la parte più fine della cittadinanza, io già mi affrettavo a salutarla con uno dei miei più rispettosi inchini, allorchè una molecola di non so quale materia estranea mi si cacciò nell'angolo d'un occhio e mi rese, per un momento, completamente cieco. Prima ch'io potessi ricuperare la vista, la bella del mio cuore era scomparsa, irreparabilmente offesa perchè le ero passato accanto senza salutarla, e perchè ciò le era sembrato una sgarberia premeditata.

Mentre rimanevo immobile, ancora stordito per quell'accidente improvviso (che avrebbe potuto capitare a chiunque sotto il sole), e mentre durava la mia cecità, mi si avvicinò l'Angelo del Bizzarro, il quale mi offrì il suo aiuto con una cortesia ch'ero lungi dall'aspettarmi. Egli esaminò il mio occhio malato con bei modi e, con molta abilità, mi annunciò che avevo una goc-

cia nell'occhio, e (qualunque fosse la qualità di quella goccia) me la tolse di tra le palpebre, dandomi così un gran sollievo.

Riflettei allora che mi conveniva decidermi a morire, poichè la sorte avversa aveva giurato di perseguitarmi, e mi diressi immediatamente verso il fiume più vicino. Là, sbarazzatomi degli abiti (dato che nulla si oppone, credo, a che si abbia a morire come si nacque) mi gettai a capofitto nella corrente. Unico testimonio della mia sorte era una cornacchia solitaria, la quale, essendosi lasciata sedurre da certo grano intriso d'acquavite, si era ubbriacata ed era rimasta lontana dallo stormo.

Mi ero appena tuffato nell'acqua, e già quell'uccellaccio se ne fuggiva col più indispensabile dei miei indumenti. Appunto perciò, procrastinando provvisoriamente il disegno di suicidio, infilai alla meglio le mie estremità inferiori nelle maniche della marsina, e mi diedi ad inseguire la colpevole cornacchia con tutta l'agilità che quel caso esigeva e che le circostanze mi consentivano.

Ma la sorte avversa mi perseguitava ancora. Mentre correvo velocissimo, col naso in aria e occupandomi soltanto della mia proprietà involata, mi accorsi ad un tratto che i miei piedi non toccavano più la terraferma. Infatti, mi ero buttato in un precipizio, e mi sarei immancabilmente fracassato in tanti pezzi, se per for-

tuna non avessi potuto aggrapparmi ad una corda penzolante da un pallone che passava da quelle parti.

Quando mi fui riavuto sufficientemente per capire in quale terribile condizione fossi sospeso, manifestai tutta la forza de' miei polmoni per avvertire della cosa l'aeronauta che stava sopra di me. Ma per molto tempo mi spolmonai inutilmente. O non poteva vedermi, quell'imbecille, o, per malvagità non voleva. Frattanto l'apparecchio saliva sempre più in alto, mentre le mie forze si esaurivano ancor più rapidamente che esso non salisse.

In breve, venne per me il momento di rassegnarmi al mio destino e di lasciarmi cadere tranquillamente in mare. Ma le mie facoltà furono improvvisamente ravvivate da una voce cavernosa che scendeva dall'alto e che sembrava brontolare con indifferenza un'aria d'opera. Alzati gli occhi, vidi l'Angelo del Bizzarro. Egli stava appoggiato, con le braccia conserte al parapetto della navicella, e aveva in bocca una pipa dalla quale soffiava placide boccate di fumo, e pareva fosse nei migliori termini possibili con sè stesso e con l'universo. Io ero troppo esausto per parlare, cosicchè mi limitai a continuare a guardarlo con aria supplichevole.

Per alcuni minuti, quantunque mi guardasse proprio in faccia, egli non disse neppure una parola. Infine, facendo passare, con cura, la sua

pipa di schiuma dall'angolo destro all'angolo sinistro della bocca, si decise a parlarmi.

— *Ghi ziede?* — domandò — *e ber dutti i tiafoli, ghe goza vade lì?*

A quell'incredibile manifestazione di spudoratezza, di crudeltà e di ostentazione, fui appena capace di rispondere con qualche grido:

— Aiuto! Soccorso!

— *Zoggorrere foi!* — disse quel mascalzone. — *Non bozzo! Eccofi la poddiglia, zoggorredefi da zolo e antade al tiafolo!*

E, pronunciate queste parole, mi lanciò una grossa bottiglia di *kirschen-wasser*, la quale, cadendomi precisamente sul sommo della testa, mi fece pensare che il cervello mi si fosse frantumato. Colpito anche da questo pensiero, stavo già per abbandonare la corda, rassegnandomi a render l'anima a Dio, quando fui fermato dalla voce dell'Angelo, che mi comandava di resistere.

— *Rezisdete!* — diceva — *non appiate vretta! Gabide? Folede brentere anghe l'aldra poddiglia, o ziede spriagado e dornado in foi stesso?*

Io m'affrettai ad agitare due volte la testa, una volta in un cenno negativo, per dire che preferivo, provvisoriamente, fare a meno dell'altra bottiglia, e una volta in un cenno affermativo, significando che non ero più briaco e che ero positivamente tornato in me stesso. Così, riuscii a rabbonire alquanto l'Angelo.

— *E atesso?* — domandò questi — *gretede foi vinalmende? Gretede nella bozzipilidà tel pizzarro?*

Feci col capo un altro cenno affermativo.

— *E gretede in me, Ancelo tel Pizzarro?*

Un altro sì, con la testa.

— *Eppene: meddete tunque la fosdra mano dezdra nella dasga zinisdra tei fosdri galzoni, in zegno tella fosdra bervedda zoddomizzione all'Ancelo del Pizzarro!*

Questa condizione, per ragioni molto evidenti, mi sembrò assolutamente inattuabile. Anzitutto, il mio braccio sinistro si era rotto, quando ero caduto dalla scala, e se non mi fossi più tenuto col destro, sarei certamente piombato nel vuoto. Inoltre, non avevo più calzoni, dal momento in cui mi ero messo ad inseguire la cornacchia. Fui dunque costretto, con mio grande rincrescimento, a fare con la testa un cenno negativo, per far capire all'Angelo che mi pareva difficile, in quel preciso momento, aderire al suo desiderio, per quanto esso fosse ragionevole! Ma avevo appena finito di agitare il capo, e già l'Angelo del Bizzarro ruggiva:

— *Allora, antate al tiafolo!*

Pronunciando queste parole, egli tagliò, con un coltello bene affilato, la corda alla quale ero sospeso, e siccome, per caso, passavamo proprio al disopra della mia casa (che durante le mie peregrinazioni era stata ricostruita), ebbi la for-

tuna di piombare a capofitto nel mio grande camino, e di cadere proprio in mezzo al focolare della mia sala da pranzo.

Riacquistati i sensi (poichè quella caduta mi aveva completamente stordito), vidi che erano circa le quattro del mattino. Giacevo proprio dove ero caduto dal pallone. La mia testa era fra le ceneri d'un fuoco non completamente spento, e i miei piedi riposavano sul naufragio di un tavolino ribaltato, fra i rimasugli di un *dessert* molto vario, che comprendevano anche un giornale, alcuni bicchieri in frantumi, delle bottiglie rotte, un boccale vuoto di *kirschen-wasser* e un altro, pure vuoto, di *schiedam*. Così si era vendicato l'Angelo del Bizzarro.

IL DIAVOLO NELLA TORRE

Tutti sanno in modo vago che il più bel luogo del mondo è — o, purtroppo, *era!* — la borgata olandese di Vondervotteimittiss. Ma siccome è situata ad una certa distanza da tutte le grandi strade, in una posizione per così dire straordinaria, forse solo pochissimi dei miei lettori ebbero occasione di visitarla. Per far cosa gradita a quanti non ebbero modo di vederla, giudico dunque opportuno dare su di essa alcuni particolari. E ciò mi sembra veramente tanto più necessario, inquantochè mi propongo di narrare gli avvenimenti calamitosi che piombarono recentemente sul suo territorio, soprattutto per la speranza di procurare ai suoi abitanti la pubblica simpatia. Nessuno, fra quanti mi conoscono, dubiterà che questo dovere che m'impongo sia realizzato con tutta l'abilità di cui sono capace, e con quella rigorosa imparzialità, con quella verificazione dei fatti e quella laboriosa autenticazione dei medesimi, delle quali deve sempre preoccuparsi chi aspira al titolo di storico.

Con l'aiuto simultaneo delle medaglie, dei manoscritti e delle iscrizioni, mi credo autorizzato ad affermare positivamente che la borgata di Vondervotteimittiss fu sempre, fin dalla sua origine, nella stessa condizione in cui la si vede ancora oggi. Ma, quanto alla data dell'origine di cui sopra, deploro di non poterne parlare se non con quella *esattezza indefinita* della quale i matematici devono, per forza, accontentarsi talvolta, in certe formole algebriche.

Relativamente all'etimologia del nome Vondervotteimittiss, confesso, non senza dolore, di essere ugualmente male informato. Fra una grande quantità di opinioni su questo punto delicato — alcune molto sottili, alcune molto erudite, alcune abbastanza contradittorie — non ne trovo nessuna che possa essere considerata come soddisfacente. Forse l'idea di Grogswigg — che quasi coincide con quella di Krontapleuttey — deve essere, ma prudentemente, preferita. Essa è concepita così: *Vondervotteimittiss. — Vonder, lege Donder; — Votteimittiss, quasi und Bleitziz; — Bleitziz, obsoletum pro Blitzen*. Questa etimologia, a dire il vero, è abbastanza confermata da certe tracce di fluido elettrico, ancora visibili nella parte più alta della torre della casa comunale. Tuttavia non oso compromettermi in una tesi di tanta importanza, e pregherò il lettore curioso d'informazioni, di ricorrere alle *Ora-*

tiunculae de Rebus Praeter-Veteris di Dundergutz. Veggasi anche Blunderbuzzard, *De derivationibus*, da pagina 27 a pagina 5010, in-folio, edizione gotica, caratteri rossi e neri, con richiami e senza segnature; — e si consultino, in quest'opera, le note marginali autografe di Stuffundpuff, coi sottocommenti di Gruntundguzzell.

Nonostante l'oscurità che avvolge dunque la fondazione di Vondervotteimittiss e l'etimologia di questo nome, non si può dubitare, come ho già detto, che la borgata sia sempre esistita quale la vediamo attualmente. L'uomo più vecchio della contrada non si ricorda della minima differenza nell'aspetto di una parte qualsiasi della sua patria, dove, veramente, la semplice supposizione di una simile eventualità sarebbe considerata come un insulto.

Il villaggio sorge in una valle perfettamente circolare, la cui circonferenza è di circa un quarto di miglio, e completamente circondata da graziose colline, gli abitanti delle quali non pensarono mai di valicare le cime per passare sull'altro versante. Essi dànno d'altronde un'eccellente ragione della loro condotta, e questa ragione è che non credono esista dall'altra parte la benchè minima cosa.

Intorno al margine della valle (che è assolutamente liscia e pavimentata di tegole piatte), corre una fila ininterrotta di sessanta casette. Esse

si appoggiano tutte alle colline con le loro parti posteriori, e guardano tutte, naturalmente, il centro della pianura, che è esattamente a sessanta *yards* dalla facciata di ciascuna abitazione. Ogni casa ha davanti a sè un giardinetto, con un piccolo viale circolare, una meridiana e ventiquattro cavoli. Anche le costruzioni sono tanto perfettamente uguali, ch'è impossibile distinguerle una dall'altra. Per la sua estrema antichità, lo stile dell'architettura è alquanto bizzarro; ma appunto perciò è più notevolmente pittoresco. Le costruzioni sono fatte di piccoli mattoni bene induriti al fuoco, rossi con angoli neri, così che i muri sembrano grandi scacchiere. Le finestre sono strette e profonde, con vetri piccolissimi in grosse intelaiature. I tetti sono coperti di numerosissime tegole con orecchiette vòlte all'insù. Lo scheletro è, in ogni casa, di un legno di colore cupo, molto lavorato, ma con poca varietà nei disegni; poichè da tempo immemorabile gli scultori in legno di Vondervotteimittiss sanno scolpire soltanto due oggetti: un orologio, e un cavolo. Ma li scolpiscono ammirabilmente, e li prodigano con una singolare ingegnosità, dovunque trovino un po' di spazio per lo scalpello.

Le abitazioni si somigliano anche all'interno, come all'esterno, e i mobili sono dappertutto dello stesso modello. I pavimenti sono di mattonelle quadrate; le sedie e le tavole sono di legno nero, con gambe tôrte, gracili, più sottili

nella parte inferiore. I camini sono larghi ed alti, e non sono ornati soltanto di orologi e di cavoli scolpiti. C'è anche, sulla sporgenza che li corona, un orologio vero, che fa uno straordinario tic-tac, e a destra e a sinistra del quale si vedono due vasi da fiori contenenti ciascuno un bel cavolo. Fra ogni cavolo e l'orologio, c'è anche un fantoccetto cinese, dalla pancia grossa con un gran buco, attraverso il quale si vede il quadrante d'un orologio da tasca.

I focolari sono ampî e profondi, con alari grossissimi e molto lavorati. C'è di continuo un gran fuoco, sul quale è sospesa un'enorme pentola piena di zuppa di cavoli e di carne di maiale, e sorvegliata incessantemente dalla massaia. Costei è una grassa e vecchia signora, dagli occhi celesti e dalla faccia rossa, che ha una cuffia immensa, simile a un pan di zucchero e adorna di nastri purpurei e gialli. La sua veste è di lana arancione molto ampia di dietro e molto corta, a dire il vero, poichè non scende neppure a coprire interamente il polpaccio. Le gambe sono un po' tozze, come le caviglie, ma coperte da un bel paio di calze verdi. Le scarpe, di cuoio color di rosa hanno bei nastri gialli annodati in modo da formare come due piccoli cavoli.

Ogni massaia tiene nella mano sinistra un orologetto; con la destra, agita un gran mestolo per la zuppa. Accanto a lei, c'è un gran gatto, alla cui coda è legato un orologio-giocattolo, di

rame dorato, a ripetizione, che costituisce una burla dei ragazzi. Questi sono tre per ogni casetta, e stanno nel giardino a sorvegliare il maiale. Ognuno di essi è alto due piedi. Hanno capelli a tre corna, panciotti rossi, lunghi quasi fino alle cosce, calzoncini di pelle, grosse scarpe con grandi fibbie d'argento, e lunghe marsine con larghi bottoni di madreperla. Ognuno ha una pipa in bocca e un piccolo orologio panciuto nella mano destra. — Una boccata di fumo, un'occhiata all'orologio — un'occhiata all'orologio, una boccata di fumo — così fanno, di continuo. Il maiale, che è pingue e pigro, mastica qualche foglia appassita caduta dai cavoli, o, a quando a quando cerca di tirar calci all'orologio dorato che quei monelli hanno legato anche alla sua coda, perchè non sia meno bello del gatto.

Proprio davanti alla porta d'ingresso, in una poltrona dalla spalliera alta, dal cuscino di cuoio, dalle gambe tôrte e sottili come quelle delle tavole, se ne sta il proprietario della casetta. È un vecchiotto molto grasso, dagli occhi grossi e tondi e dal mento largo e doppio. È vestito press'a poco come i ragazzi, e non occorre ch'io ne dica di più. L'unica differenza è che la sua pipa è un po' più grossa delle loro pipette e dà, quindi, più fumo. Come i piccini, egli ha un orologio, ma lo tiene in tasca. A dire il vero, ha da fare qualcosa di più importante che non sia l'occupazione di osservare un orologio, e spie-

gherò di che si tratta. Stando seduto, egli tiene la gamba destra sul ginocchio sinistro, e, con molta gravità, fissa continuamente e risolutamente, almeno con un occhio, un certo oggetto, molto interessante, che sta nel centro della piccola pianura.

Quell'oggetto è situato nella torre della casa comunale. I membri del consiglio sono tutti ometti piccolissimi, molto tondi, molto adiposi, molto intelligenti, e hanno occhioni grossi come ciotole e larghe pappagorge. Per di più, hanno marsine molto più lunghe e fibbie alle scarpe molto più grosse di quelle degli altri abitanti di Vondervotteimittiss. Da quando abito nella borgata, essi tennero parecchie sedute straordinarie e adottarono queste tre importanti decisioni:

I.

È un delitto mutare il vecchio andazzo delle cose.

II.

Non esiste nulla che sia tollerabile, all'infuori di Vondervotteimittis.

III.

Giuriamo eterna fedeltà ai nostri orologi e ai nostri cavoli,

Sopra alla sala delle sedute, c'è la torre, e nella torre c'è da tempo immemorabile la meraviglia e l'orgoglio del villaggio: l'orologio principale di Vondervotteimittiss. E quello è l'oggetto su cui si fissano gli occhi dei vecchiotti che stanno seduti nelle poltrone coi cuscini di cuoio.

Il grande orologio ha sette quadranti — uno per ciascuno dei sette lati della torre — cosicchè può esser visto da tutte le parti. I quadranti sono larghi e bianchi; le frecce sono grosse e nere. Alla torre è addetto un uomo che non ha altra mansione che quella di sorvegliare l'orologio; ma quell'occupazione è la più assoluta sinecura, giacchè nessuno si ricorda d'aver sentito dire che l'orologio di Vondervotteimittiss abbia qualche volta avuto bisogno dell'opera del suo custode. Fino a questi ultimi giorni, la semplice supposizione di una simile possibilità fu sempre considerata come un'eresia.

Dall'epoca più antica di cui si trovi traccia negli archivi, le ore erano sempre suonate regolarmente dalla grossa campana. E la stessa regolarità avevano sempre avuta tutti gli altri orologi, di tutte le specie, in tutta la borgata. Non vi fu mai alcun altro luogo dove l'ora fosse tanto esattamente segnata. Quando la grossa campana stimava che fosse venuto il momento di dire: «Mezzogiorno!», tutti i suoi servi obbedienti aprivano simultaneamente la bocca e rispondevano come un'eco sola. Insomma, i buoni bor-

ghesi di Vondervotteimittiss andavano pazzi per la loro zuppa di cavoli, ma erano orgogliosi dei loro orologi.

Tutti coloro che sono incaricati di qualche sinecura godono, più o meno, di una grande venerazione; e l'uomo della torre di Vondervotteimittiss, avendo la più perfetta sinecura, è il più perfettamente rispettato di tutti i mortali. Egli è il principale dignitario della borgata, e finanche i maiali hanno per lui un sentimento di grande rispetto. La coda della sua marsina è *molto* più lunga di tutte le code di tutte le marsine del paese; la sua pipa, le fibbie delle sue scarpe, i suoi occhi e il suo stomaco sono molto più grossi di quelli d'ogni altro vecchiotto del villaggio; e il suo mento, poi, non è soltanto doppio, ma triplice.

Ho descritto lo stato di felicità di Vondervotteimittiss. Ahimè! che cosa triste il pensare che un quadro tanto incantevole dovesse subire, un giorno, un crudele mutamento!

Da moltissimo tempo, un detto accreditato fra i più saggi abitanti della borgata è che *nulla di buono può venire dall'altro versante delle colline*, e veramente bisogna dire che queste parole dovevano contenere qualcosa di profetico.

L'altro ieri, era mezzogiorno meno cinque minuti, quando, al sommo della cresta dei colli, ad oriente, apparve una cosa d'aspetto bizzarro. Un simile avvenimento doveva attirare l'at-

tenzione universale, e ogni vecchiotto seduto nella propria poltrona dal cuscino di cuoio, volse un occhio, con lo sbigottimento del terrore, verso il fenomeno, continuando però a tener fissa l'altra pupilla sull'orologio della torre.

Era mezzodì meno tre minuti, allorchè tutti s'accorsero che la singolare cosa in questione era un giovanottino piccolissimo, certamente forestiero. Egli scendeva giù per la collina molto rapidamente, cosicchè ognuno potè vederlo benissimo. Era proprio il più prezioso personaggio minuscolo che fosse mai comparso a Vondervotteimittiss. Aveva la faccia scura come tabacco, un lungo naso adunco, occhi simili a piselli, e una bocca larga con una magnifica dentatura ch'egli metteva in mostra con evidente orgoglio, ridendo da un'orecchia all'altra. Aggiungete a questo un bel paio di fedine e due baffetti, e avrete visto tutto quel che c'era da vedere nella sua faccia. Era a capo scoperto, e la sua capigliatura era stata arricciata accuratamente. Indossava una marsina nera, attillata, a coda di rondine, che lasciava penzolare da una tasca una lunga punta di fazzoletto bianco; calzoncini di cascimirro nero, calze nere, scarpini di raso nero. Teneva sotto a un braccio un largo *gibus* schiacciato, e sotto all'altro un violino, grande quasi cinque volte la sua statura. Nella mano sinistra, aveva una tabacchiera d'oro, dalla quale prendeva tabacco incessantemente, con grandissimo

sussiego, mentre andava facendo capriole, nello scendere giù per la collina, e mentre andava disegnando ogni sorta di fantastici passi di danza. Bontà divina! che spettacolo, quello, per gli onesti borghesi di Vondervotteimittiss!

Per dir tutto con chiarezza, aggiungerò che quel ribaldo aveva nella fisonomia, a dispetto del suo sogghigno, un carattere audace e sinistro, e che — mentre egli galoppava direttamente verso il villaggio — la forma bizzarramente tronca de' suoi scarpini bastò a destare molti sospetti. Anzi, parecchi dei borghesi che lo guardarono quel giorno avrebbero dato qualche cosa per poter guardare sotto al fazzoletto di batista bianca che pendeva in modo tanto irritante dalla tasca posteriore della sua marsina a coda di rondine. Ma ciò che principalmente produsse una giusta indignazione, fu il vedere che quel bricconcello, mentre ricamava a volta a volta un fandango o delle piroette, non aveva alcuna *regola*, nel ballare, e pareva non possedesse nemmeno la più vaga nozione di ciò che si chiama *il tempo*.

Il buon popolo della borgata non aveva ancora potuto riflettere sufficientemente su tutte queste cose, quando, proprio mezzo minuto prima di mezzogiorno, il ribaldo si slanciò risoluto in mezzo a quella brava gente, e fece alcuni salti e scambietti. Poi, dopo aver piroettato alquanto, egli andò, come volando, verso la torre della casa comunale, dove il custode dell'orologio,

stupefatto, stava fumando, in un atteggiamento dignitoso e sgomentato. Ma il tristanzuolo anzitutto l'afferrò pel naso, glielo scosse e glielo tirò, gli cacciò in testa il suo gran *gibus*, glielo calcò fin sulla bocca, poi, brandito l'enorme violino, lo picchiò con questo tanto a lungo e sì forte, che — essendo quell'uomo grassissimo, ed ampio e profondo il violino — chiunque avrebbe giurato di udire, nella torre campanaria di Vondervotteimittis, il rullare infernale di tutto un reggimento di tamburi.

Non si sa a quale atto disperato di vendetta quel delittuoso assalto avrebbe potuto spingere i borghigiani, se, fatto importantissimo, non fosse mancato soltanto un secondo allo scoccare di mezzogiorno. La campana stava per suonare, ed era una necessità assoluta e superiore che ognuno tenesse fissi gli occhi sul proprio orologio. Era evidente, tuttavia, che proprio in quel momento il ribaldo, cacciatosi nella torre, se la prendeva con la campana, immischiandosi di cosa che non era affar suo. Ma, siccome la campana cominciava già a suonare, nessuno aveva tempo di sorvegliare le manovre del traditore, poichè ognuno era tutt'orecchie per contari i rintocchi.

— Uno! — disse la campana.

— *Huno!* — replicò ogni vecchiotto di Vondervotteimittiss, in ciascuna poltrona dal cuscino di cuoio. — *Huno!* — disse l'orologio di ciascuna delle massaie, e: — *Huno!* — dissero

tutti gli orologi di tutti i ragazzi e tutti i giocattoli dorati pendenti dalle code dei gatti e dei maiali.

— Due ! — continuò la grossa campana.

— *Ttue!* — ripeterono tutti gli echi meccanici.

— Tre ! quattro ! cinque ! sei ! sette ! otto ! nove ! dieci ! — disse la campana.

— *Dre! guaddro! zinque! zei! zedde! hoddo! nofe! tiezi!* — risposero gli altri orologi.

— Undici ! — disse la campana grande.

— *Huntizi!* — approvò tutta la marmaglia dell'orologeria minore.

— Dodici ! — disse la campana.

— *Totizi!* — risposero tutti gli orologi, perfettamente soddisfatti, lasciando calare in cadenza le loro voci.

— *Tungue, è mezzociorno!* — dissero tutti i vecchiotti, rimettendosi in tasca gli orologi.

Ma la campana non aveva ancora finito.

— TREDICI*!* — disse.

— *Tarteifle!* — ansimarono tutti i vecchiotti, impallidendo e lasciando cadere, tutti, la pipa di tra i denti e la gamba destra giù dal ginocchio sinistro. — *Tarteifle!* — gemettero. — *Dretizi! Dretizi! Mein Gott! Zono le dretizi!*

Come potrei tentare di descrivere la terribile scena che seguì? Tutto Vondervotteimittiss scoppiò ad un tratto in un penosissimo tumulto.

— *Ghe ha il mio fendre?* — guairono tutti i ragazzini. — *Ho vame cià ta hun'ora!*

— *Ghe ne zarà tei miei gàfoli?* — gridarono tutte le *dône;* — *tefono ezzere in boldiglia cià ta hun'ora!*

— *E la mia biba?!* — imprecarono tutti i vecchiotti. — *Ber mille vulmini! tef'ezzere sbenda da hun'ora!*

E riempirono rabbiosamente le pipe, e, sprofondandosi nelle poltrone, soffiarono con tanta rapidità e tanta ferocia, che tutta la valle fu immediatamente coperta da un'impenetrabile nuvola.

Frattanto, i cavoli diventavano tutti d'un rosso purpureo; e, quanto agli orologi, sembrava che il vecchio Diavolo in persona si fosse impossessato di tutto ciò che ne aveva la forma. Le pendole scolpite sui mobili si mettevano a ballare come se fossero stregate, mentre quelle che erano sui caminetti potevano appena frenarsi nel loro furore e si accanivano a suonare ostinatamente: *Dretizi! Dretizi! Dretizi!* con tale agitazione, con tale ballonzolìo dei loro bilancieri, che era una cosa veramente spaventosa da vedere! Ma, quel ch'è peggio, i gatti e i maiali non potevano più sopportare l'ignominiosa condotta degli orologetti a ripetizione legati alle loro code, e manifestavano la loro irritazione correndo tutti a gambe levate verso la piazza — raspando e grufolando — gridando e urlando, in un vero sabba

di miagolii e di grugniti! E si slanciavano addosso alla gente, e si cacciavano sotto alle gonne, e producevano il più spaventevole baccano, il più atroce trambusto che una persona ragionevole possa immaginare.

E il furfantello che si era intrufolato nella torre faceva evidentemente tutto il possibile per rendere ancor più affliggente tutto ciò che avveniva. Si potè, a quando a quando, scorgere attraverso il fumo quel piccolo scellerato... Egli stava ancora lassù, nella torre, seduto sul custode che giaceva supino. Teneva tra i denti, quell'infame, la corda della campana, e l'agitava incessantemente, movendo la testa a destra e a sinistra, e facendo un tal frastuono che le mie orecchie ne rimbombano ancora, soltanto se ci penso.

Sulle sue ginocchia era posato l'enorme violino, ed egli lo raschiava, senz'accordo nè misura, con tutt'e due le mani, fingendo atrocemente — sciagurato pagliaccio! — di suonare l'aria di Judy O' Flannagan e Paddy O' Raferty!

Essendo le cose in queste deplorevoli condizioni, io mi allontanai, disgustato, dalla piazza, e adesso chiamo a raccolta tutti coloro a cui preme la nozione dell'ora precisa e a cui piace la zuppa di cavoli buona... Marciamo compatti verso la borgata, per ristabilire l'antico ordine delle cose a Vondervotteimittiss, scaraventando giù dalla torre quell'imperdonabile furfantello!

LIONNERIE „

Io sono — o, per dir meglio, *ero* — un grand'uomo; ma non sono nè l'autore del *Junius*, nè l'Uomo dalla maschera di ferro, poichè il mio nome è — credo — Roberto Jones, e poichè nacqui in un qualche punto della città di Fum Fudge.

Il primo atto della mia vita fu quello di afferrarmi il naso con ambe le mani. Mia madre, vedendomi far così, dichiarò che ero un genio; mio padre pianse dalla gioia e mi regalò un trattato di *nasologia*. Ne imparai a perfezione tutto il contenuto, prima di cominciare a portare i calzoni.

Fin da quel tempo, ebbi il presentimento del molto cammino che avrei fatto nella scienza, e compresi in breve che qualche uomo, purchè abbia un naso sufficientemente pronunciato, può, lasciandosi guidare dal medesimo, giungere alla dignità di *lion*. Ma non rimasi confinato nelle semplici teorie. Ogni mattina tiravo forte, due

volte, la mia proboscide, e ingollavo una dozzina di bicchierini di liquori.

Giunto alla maggiorità, mio padre mi pregò, un giorno, di seguirlo nel suo studio.

— Figlio mio — mi disse, dopo che ci fummo seduti — qual'è lo scopo della nostra esistenza?

— Padre mio — gli risposi — è lo studio della nasologia.

— E che cos'è la nasologia, Roberto?

— È la scienza dei nasi.

— E potreste dirmi — domandò ancora mio padre — quale sia il senso della parola *naso*?

— Un naso, padre mio — risposi abbassando la voce — fu definito diversamente da un migliaio d'autori. (A questo punto, cavai di tasca l'orologio). Adesso è mezzogiorno, o poco meno; dunque abbiamo tempo, prima che sia mezzanotte, di passarli tutti in rivista. Comincio: — Il naso, secondo Bartholinus, è quella protuberanza, quella gibbosità, quella escrescenza, quell...

— Sta bene, Roberto! — interruppe il buon vecchio. — Sono fulminato dall'immensità del vostro sapere — positivamente lo sono — sì, sull'anima mia! — (E qui chiuse gli occhi e si pose la mano sul cuore). — Avvicinatevi! — (E mi prese per un braccio). — La vostra educazione, ormai, può essere considerata completa. Non dovete più tardare a farvi largo nel mondo, e basterà che seguiate semplicemente il vostro naso.

Dunque... dunque... — (e allora mi spinse, a calci, giù per le scale, fino alla porta) — dunque, uscite da casa mia, e Dio vi assista!

Siccome sentivo in me l'*afflatus* divino, considerai quell'accidente quasi come una fortuna. Giudicai che il parere paterno era buono. Decisi di seguire il mio naso. Me lo tirai, anzitutto, due o tre volte, e scrissi immediatamente un opuscolo sulla nasologia.

Tutta Fum-Fudge fu sottosopra.

— Genio stupefacente! — disse il *Quartierby*.

— Fisiologo ammirabile! — disse il *Westminster*.

— Giovanotto abilissimo! — disse il *Foreign*.

— Ottimo scrittore! — disse l'*Edimburg*.

— Pensatore profondo! — disse il *Dublin*.

— Grand'uomo! — disse Beutley.

— Anima divina! — disse Fraser.

— Uno dei nostri! — disse Blackwood.

— Chi può essere? — disse *mistress* Bas-Bleu.

— Che cosa può essere? — disse la grossa *miss* Bas-Bleu.

— Dove può essere? — disse la piccola *miss* Bas-Bleu.

Ma io non mi curai affatto di tutto quel volgo; andai direttamente allo studio di un artista.

La duchessa di Dio-mi-Benedica posava pel suo ritratto; il marchese Tal dei Tali teneva il barboncino della duchessa; il conte Coso si trastullava colla boccetta dei sali della dama, e Sua

Altezza Reale di Noli-me-Tangere, si chinava sulla spalliera della poltrona di lei.

Mi avvicinai all'artista e alzai il naso.

— Oh! bellissimo! — sospirò Sua grazia.

— Oh! Aiuto! — balbettò il marchese.

— Oh! Sconveniente! — mormorò il conte.

— Oh! Abominevole! — grugnì Sua Altezza Reale.

— Quanto volete? — domandò l'artista.

— Pel suo naso? — esclamò Sua Grazia.

— Mille lire — dissi sedendomi.

— Mille lire? — domandò l'artista pensieroso.

— Mille lire — dissi.

— È bellissimo! — constatò lui, in estasi.

— Ho detto, mille lire — confermai.

— Lo garantite? — domandò l'altro, voltando il naso verso la luce.

— Lo garantisco! — diss'io, soffiandomelo energicamente.

— È proprio un originale? — insistè l'artista, toccandolo con rispetto.

— Come? — diss'io, torcendolo da una parte.

— Non ne avete alcuna copia? — domandò egli ancora, studiandolo al microscopio.

— Mai! — dissi, rialzandolo.

— Ammirabile! — disse egli, tutto stordito dalla bellezza di quella manovra.

— Mille lire — diss'io.

— Mille *lire*? — disse lui.

— Precisamente — dissi.
— Mille *lire?* — disse lui.
— Già — diss'io.
— Le avrete! — disse lui. — Che *pezzo* magnifico!!!

Mi fece immediatamente una cambiale, poi fece anche uno schizzo del mio naso. Io presi in affitto un appartamento in Jermyn Street, e mandai a Sua Maestà la novantesima edizione della mia *Nasologia,* con un ritratto della proboscide.

Il principe di Galles, quel piccolo scostumato, m'invitò a pranzo.

Eravamo tutti *lions,* tutte persone distintissime. C'era un neoplatonico. Egli citò Porfirio, Giamblico, Plotino, Proclo, Massimo da Tiro e Siriano.

C'era un professore di perfettibilità umana. Egli citò Turgot, Price, Priestley, Condorcet, de Staël e l'*Ambitious Student in Ill Healt.*

C'era Sir Positivo Paradosso. Egli notò che tutti i pazzi sono filosofi e che tutti i filosofi sono pazzi.

C'era Aesteticus Ethix. Egli parlò di fuoco, di unità e di atomi; di anima doppia e preesistente; di affinità e di antipatia; d'intelligenza primitiva e d'omeomeria.

C'era Theologos Theologia. Egli ciarlò su Eusebio ed Ario; sull'eresia e sul concilio di Nicea; sul puseyismo e sul consustanzialismo; su Homoousios e su Homoiousios.

C'era Fricassea, dello Scoglio di Cancale. Egli parlò di lingua *à l'écarlate,* di cavolfiori *à la sauce veloutée,* di vitello *à la Sainte Ménéhould,* di *Marinade à la Saint-Florentin,* e di gelatina d'arancio *en mosaïque.*

C'era Bibilus O' Bumper. Egli disse il suo parere su *Latour* e sul *Markbrünnen,* sullo *Champagne* spumante e lo *Chambertin,* sul *Richebourg* e il *Saint-Georges,* sull' *Haut-Brion,* il *Léoville* e il *Médoc,* sul *Barsac* e il *Preignac,* sul *Grave,* il *Sauterne,* il *Laffitte* e il *Saint-Pérey.* Scosse il capo a proposito del *Clos-Vougeot,* e si vantò di saper distinguere, a occhi chiusi, lo *Xeres* dall'*Amontillado.*

C'era il signor Tintontintino, di Firenze. Egli spiegò Cimabue, Carpaccio e Agostino; parlò delle tenebre del Caravaggio, della soavità dell'Albani, del colore di Tiziano, delle ampie comari di Rubens e delle sguaiataggini di Giovanni Steen.

C'era il rettore dell'università di Fum-Fudge. Egli emise l'opinione che la luna si chiamasse Bendis in Tracia, Bubastis in Egitto, Diana a Roma, e Artemis in Grecia.

C'era un Gran Turco di Stambul. Egli non poteva astenersi dal credere che gli angeli fossero dei cavalli, dei galli e dei tori; che esistesse nel sesto cielo un personaggio con settantamila teste, e che la terra fosse sorretta da una vacca color

di cielo munita di un numero incalcolabile di corna verdi.

C'era Delphinus Polyglotta. Egli ci disse che cosa avvenne delle ottantatrè tragedie perdute di Eschilo, delle cinquantaquattro orazioni d'Iseo, dei trecentonovantun discorsi di Lisia, dei centottanta trattati di Teofrasto, dell'ottavo libro delle sezioni coniche di Apollonio, degl'inni e ditirambi di Pindaro, e delle quarantacinque tragedie di Omero il Giovane.

C'era Ferdinando Fitz-Fostillus-Feldspar. Egli ci diede informazioni sui fuochi sotterranei e sugli strati terziari, sugli aeriformi, sui fluidiformi e i solidiformi; sul quarzo, sullo schisto, sul talco e sul calcare; sulla blenda, sul micaschisto, sull'antimonio e la calcedonia, sul manganese e su tutto ciò che vorrete.

C'ero *IO*. Io parlai di me, di me e di me; di nasologia, del mio opuscolo e di me. Alzai il naso, e parlai di me.

— Uomo fortunato! Uomo miracoloso! — disse il principe.

— Stupendo! — dissero i convitati.

E, la mattina seguente, Sua Grazia di Dio - mi - Benedica, venne a farmi una visita.

— Verrete ad Almack, graziosissima creatura? — disse, dandomi un buffetto sotto al mento.

— Sì, sull'onor mio! — le risposi.

— Con tutto il vostro naso, senza eccettuarne nulla?

— Sì, com'è vero che sono vivo! — dissi.

— Eccovi dunque un biglietto d'invito, mio bell'angelo. Potrò dire che verrete?

— Cara duchessa! Verrò con tutto il cuore!

— Chi vi parla del vostro cuore? Verrete col vostro naso, con tutto il vostro naso, non è vero?

— Neppure con un tantino di meno, amor mio! — Lo torsi dunque due o tre volte e mi recai ad Almack. Le sale erano tanto piene di gente, che vi si soffocava.

— Eccolo! — disse qualcuno sulle scale.

— Eccolo! — disse un altro, un po' più in su.

— Eccolo! — disse un altro, ancora un po' più in su.

— Eccolo qui! — esclamò la duchessa; — è venuto, l'amorino bello!

E, impadronitasi di me con forza, stringendomi con ambe le mani mi baciò tre volte sul naso.

Una grande emozione si diffuse immediatamente nella folla degli invitati.

— *Diavolo!* — esclamò il conte di Capricornuti.

— *Dios guarda!* — mormorò don Stiletto.

— *Mille tonnerres!* — bestemmiò il principe di Grenouille.

— *Mille tiafoli!* — grugnì l'Elettore di Bluddennuff.

Le cose non potevano andare a quel modo.

M'irritai. Mi volsi bruscamente verso Bluddennuff.

— Signore! — gli dissi; — siete un babbuino!

— Signore! — replicò lui, dopo una pausa; — *Duoni e Vulmini!*

Questo bastò. Ci scambiammo i biglietti da visita. A Chalk-Farm, la mattina successiva, gli mozzai il naso, e poi andai a trovare i miei amici.

— Bestia! — mi disse il primo.

— Stupido! — mi disse il secondo.

— Mascalzone! — mi disse il terzo.

— Asino! — mi disse il quarto.

— Scioccone! — mi disse il quinto.

— Imbecille! — mi disse il sesto.

— Uscite! — mi disse il settimo.

Io mi sentii molto mortificato, per tutto questo e andai da mio padre.

— Padre mio — gli domandai — qual'è lo scopo principale della mia esistenza?

— Figlio mio — disse lui — è ancora lo studio della nasologia. Ma colpendo al naso l'Elettore, avete oltrepassato il vostro scopo. Voi possedete un bellissimo naso, questo è vero; ma Bluddennuff non ha più naso, affatto. Vi si fischia, mentre egli è divenuto l'eroe del giorno. A Fum-Fudge, è vero, la grandezza di un *lion* è proporzionata alle dimensioni della sua proboscide; ma santo Dio!, come può esservi rivalità con un *lion* rimasto assolutamente privo di naso?

IL SISTEMA DEL DOTT. CATRAME E DEL PROF. PIUMA

Durante l'autunno del 18..., mentre visitavo le provincie dell'estremo sud della Francia, il caso mi condusse a poche miglia da una certa casa di salute, o meglio ospizio speciale per pazzi, di cui avevo sentito parlare molto, a Parigi, da medici, amici miei. Siccome non avevo mai visitato un luogo di quel genere, giudicai troppo buona l'occasione per trascurarla, e proposi al mio compagno di viaggio (un signore che avevo conosciuto pochi giorni prima) di deviare dal nostro itinerario per un'ora circa, e di recarci a quello stabilimento. Ma egli rifiutò, dicendo anzitutto di avere molta fretta e accennando inoltre all'orrore che la vista di un alienato ispira generalmente. Egli mi pregò tuttavia di non sacrificare a un desiderio di cortesia verso di lui la soddisfazione della mia curiosità, e mi disse che avrebbe continuato a cavalcare in avanti, pian piano, in modo ch'io potessi raggiungerlo prima di sera, o, in ogni caso, il giorno successivo.

Mentre egli mi salutava, pensai che avrei incontrato, forse, qualche difficoltà per introdurmi nel luogo in questione e gli partecipai i miei timori a questo proposito. Egli mi rispose che infatti, a meno che non conoscessi personalmente il signor Maillard, direttore dell'ospizio, o non possedessi una qualche lettera di presentazione, avrei realmente potuto trovare degli ostacoli, dato che i regolamenti di simili istituzioni private per i pazzi sono molto più severi di quelli dei manicomi pubblici. E soggiunse che aveva conosciuto, qualche anno prima, il signor Maillard, e che volentieri mi avrebbe almeno fatto il favore di accompagnarmi fino all'ingresso e di presentarmi. Comunque, rimaneva inteso che la sua ripugnanza relativamente alla pazzia non gli permetteva di entrare con me nella casa.

Lo ringraziai, e, lasciando la strada maestra, c'incamminammo per una viottola trasversale, tutta erbosa, la quale, dopo una mezz'ora, quasi si perdeva in un bosco folto che copriva la base di una montagna.

Avevamo percorse press'a poco due miglia attraverso quel bosco umido e ombroso, quando infine ci apparve la casa di salute. Era un fantastico castello, in cattivo stato, che, a giudicarne dal suo aspetto di vetustà e di rovina, doveva essere appena abitabile. Al vederlo, mi sentii preso da una specie di terrore, e, fermato il cavallo, provai quasi il desiderio di retrocedere.

Però, non tardai a vergognarmi della mia debolezza, e proseguii. Mentre ci dirigevamo verso il portone d'ingresso, mi accorsi che era semiaperto, e vidi una faccia d'uomo che guardava per l'apertura. Un momento dopo, quell'uomo venne innanzi, s'avvicinò al mio compagno e, chiamandolo per nome, gli strinse cordialmente la mano e lo pregò di scendere da cavallo. Era il signor Maillard in persona, un vero gentiluomo della vecchia maniera: bello e nobile aspetto, modi squisiti e una cert'aria di gravità, di dignità e di autorità, che produceva una profonda impressione.

Il mio amico mi presentò e spiegò il mio desiderio di visitare lo stabilimento. Poi, dopo che il signor Maillard gli ebbe promesso che avrebbe avuto per me tutti i riguardi possibili, egli si accommiatò da noi, e da quel momento non lo rividi più.

Rimasto solo con me, il direttore mi fece entrare in un piccolo parlatorio, pulitissimo, che conteneva, oltre ad altri indizî di un buon gusto raffinato, molti libri, dei disegni, dei vasi di fiori e degli strumenti musicali. Un bel fuoco fiammeggiava allegramente nel caminetto. Al pianoforte, stava seduta, e cantava un'aria di Bellini, una giovane e bellissima donna, che quando entrai s'interruppe e mi accolse con graziosa cortesia. Ella parlava piano, e in tutti i suoi modi c'era un non so che di mortificato. Mi parve an-

che di vedere delle tracce di dolore sul suo volto, il cui estremo pallore costituiva, almeno secondo me, un'attrattiva di più. Quella donna era, d'altronde, in gran lutto, e mi destò nel cuore un sentimento complesso di rispetto, d'interesse e di ammirazione.

Avevo sentito dire a Parigi che lo stabilimento del signor Maillard era organizzato secondo quello che si chiama volgarmente il *sistema della dolcezza;* che vi si evitava l'impiego di tutte le punizioni; che non vi si ricorreva, se non molto raramente, alla reclusione; che gli ammalati, sorvegliati di nascosto, vi godevano, apparentemente, di una grande libertà e che potevano, quasi tutti, aggirarsi per la casa e pei giardini come persone in condizioni normali.

Avendo in mente tutti questi particolari, stavo molto attento a ciò che potevo dire davanti alla giovane signora, poichè non ero sicuro che ella non fosse ammalata, e poichè infatti i suoi occhi avevano una certa lucentezza inquieta che quasi m'induceva a pensare ch'ella fosse pazza. Limitai dunque le mie osservazioni a degli argomenti generali, o ad altri che giudicavo non potessero dispiacere ad un essere privo di ragione, nè irritarlo. Ella rispose a tutto ciò che le dissi, in un modo perfettamente assennato, e anzi notai che le sue osservazioni personali rivelavano il più solido buon senso. Ma un lungo studio della fisiologia della pazzia mi aveva insegnato a non

fidarmi nemmeno di simili prove di salute morale, e continuai per tutta la durata del colloquio ad usar prudenza come da principio.

Entrò un elegantissimo domestico in livrea, il quale portò un vassoio colmo di frutta, dei vini ed altri rinfreschi, che accettai volentieri. La signora, poco dopo, uscì dal salotto, ed io volsi gli occhi verso il mio ospite, con aria interrogativa.

— No — diss'egli — oh, no!... È una mia parente... una mia nipote... Donna compitissima...

— Vi prego di perdonarmi il sospetto che ho avuto — replicai. — Ma certo mi capirete... Il vostro eccellente sistema è ben noto a Parigi, e ho pensato alla possibilità che... Mi capite?...

— Sì! sì! Non ne parliamo più. O, piuttosto, io dovrei anzi ringraziarvi per la vostra lodevolissima prudenza. Ci accade raramente di trovare altrettanta previdenza nei giovani, e più di una volta si ebbero dei deplorevoli incidenti, per la storditaggine di qualche nostro visitatore. Nei primi tempi dell'applicazione del mio primo sistema, quando i miei ammalati godevano del privilegio di passeggiare dappertutto liberamente, accadeva talvolta che pericolose crisi fossero provocate in loro da persone poco riflessive invitate a visitare il nostro stabilimento. Fui quindi costretto ad imporre molto rigore nell'ammettere le visite, e ormai qui non può entrare persona al-

cuna della cui discrezione io non possa essere sicuro.

— Parlate dell'applicazione del vostro primo sistema? — dissi, ripetendo le sue parole. — Devo dunque arguirne che il *sistema della dolcezza* non viene più applicato nella vostra casa?

— Da alcune settimane — mi rispose il direttore — abbiamo deciso di abbandonarlo per sempre.

— Davvero? Ne sono stupito!

— Abbiamo giudicato assolutamente necessario — diss'egli con un sospiro — un ritorno alle usanze di una volta. Il sistema della dolcezza costituiva un terribile pericolo in ogni momento, e i suoi vantaggi furono troppo decantati. La prova fu fatta lealmente; si tentò, in questa casa, tutto ciò che poteva sembrare ragionevolmente umano. Mi rincresce che non siate venuto a trovarci in quell'epoca. Avreste potuto giudicare personalmente della questione. Ma suppongo che siate esattamente informato di tutti i particolari della cura *mediante la dolcezza*...

— Non è così. Quel che ne so, mi fu detto da profani.

— Definirò dunque quel sistema in termini generali. Era il sistema di *usare dei riguardi* all'ammalato e di *lasciar fare*. Non si contrariava alcuno dei capricci che nascevano nel cervello dell'ammalato. Anzi, ci prestavamo ad incoraggiar-

li, e così riuscimmo a praticare un gran numero di cure radicali. Non c'è nessun ragionamento che tocchi tanto la ragione indebolita di un pazzo, quanto la *riduzione all'assurdo*. Abbiamo avuto, per esempio, degli uomini che credevano d'essere polli. La cura consisteva, in quel caso, a riconoscere, ad accettare la cosa come positiva — ad accusare l'ammalato di stupidità, in quanto non riconosceva sufficientemente il suo caso come fatto positivo — e quindi a rifiutargli, per una settimana, ogni cibo che non fosse di quelli che si dànno ai polli. Con quel metodo, bastava un po' di grano e di sassolini minuti per fare dei veri miracoli.

— Ma certo questa vostra acquiescenza alla monomania non era tutto...

— Infatti, no. Avevamo anche molta fede nei divertimenti semplici, quali la musica, il ballo, gli esercizi ginnastici in generale, le carte, certe specie di libri, ecc., ecc. Fingevamo di curare ogni individuo per un male fisico comune, e la parola *pazzia* non veniva mai pronunciata. Cosa importantissima era il dare ad ogni pazzo l'incarico di sorvegliare le azioni di tutti gli altri. Dimostrar fiducia nell'intelligenza o nella discrezione di un pazzo, equivale a cattivarselo anima e corpo. Con quel mezzo potevamo fare a meno di tutta una categoria molto dispendiosa di sorveglianti.

— E non infliggevate mai nessuna punizione?

— Mai nessuna.

— E non rinchiudevate mai i vostri ammalati?

— Molto raramente. Di tanto in tanto, la malattia di qualche individuo si aggravava fino ad una crisi o degenerava improvvisamente in furore, e allora mettevamo l'ammalato in una cella segreta per evitare che il disordine del suo spirito si comunicasse agli altri, e lo tenevamo così fino a quando potevamo rimandarlo presso i suoi parenti o i suoi amici, perchè i casi di pazzia furiosa non ci riguardano. Per solito, quegli ammalati venivano trasferiti nei manicomî pubblici.

— Ed ora, avete rinunciato a quel sistema e credete che ciò sia stato opportuno?

— Assolutamente, sì. Il sistema presentava degli inconvenienti ed anche dei pericoli. Ormai, ne sia lodato Iddio! esso non è più applicato, in Francia, in alcuna casa di salute.

— Tutto ciò che mi dite — osservai — mi sorprende molto. Infatti consideravo come cosa certissima che attualmente, in tutta la Francia, non fosse in vigore alcun altro metodo di cura della pazzia!

— Siete ancora giovane, amico mio! — replicò il mio ospite. — Ma verrà un tempo in cui imparerete a giudicare personalmente di ciò che avviene nel mondo, senza fidarvi delle chiacchiere altrui. Non dovete credere a nulla di ciò che sentite dire, nè a più della metà di ciò che vedete. Ora, relativamente alle nostre case di sa-

lute, è chiaro che qualche ignorante si è burlato di voi. Dopo pranzo, tuttavia, quando vi sarete riposato, avrò il piacere di guidarvi attraverso la casa e di farvi apprezzare un sistema il quale, secondo la mia opinione e quella di tutte le persone che hanno potuto vederne i risultati, è, senza confronti, più efficace di tutti quelli immaginati finora.

— È un sistema vostro? — domandai; — un sistema di vostra invenzione?

— Sono orgoglioso — mi rispose il direttore — di confessare che è proprio di mia invenzione, almeno fino ad un certo punto.

Conversai così col signor Maillard per un paio d'ore, durante le quali mi mostrò i giardini e le coltivazioni dello stabilimento.

— Non posso — disse — farvi vedere immediatamente i miei ammalati. Per un animo sensibile, c'è sempre qualche cosa di più o meno ripugnante, in una visita di questo genere, e non vorrei farvi perdere l'appetito. Pranzeremo insieme, infatti... Posso offrirvi del vitello alla *Sainte-Menehould,* dei cavolfiori *à la sauce veloutée,* e, inoltre, un buon bicchiere di *Clos-Vougeot.* Dopo pranzo i vostri nervi saranno assai saldi.

Alle sei, fu annunciato il pranzo, e il mio ospite mi condusse in una vasta sala, dove, intorno alla tavola apparecchiata, erano riuniti venticinque o trenta individui. Erano, evidentemen-

te, persone delle classi più elevate della società, ottimamente educate, quantunque i loro abbigliamenti, a quanto mi sembrò, fossero di una sontuosità stravagante. Osservai inoltre che, almeno per due terzi, i commensali erano signore, e che parecchie di esse non erano vestite secondo *l'ultima moda,* nè secondo il *buon gusto* parigino di allora. Alcune donne, per esempio, che non dovevano avere meno di settant'anni, erano cariche di una profusione di gioielli: braccialetti, anelli e orecchini, e ostentavano sfacciatamente abbondanti nudità di seni e di braccia. Notai inoltre che pochissime di quelle *toilettes* erano ben fatte, o almeno che la maggior parte di esse si adattavano male alle persone che le indossavano. Guardandomi intorno, vidi l'interessante signora alla quale Maillard mi aveva presentato nel salotto; ma rimasi assai sorpreso nel vederla infagottata in una veste *a panieri,* troppo larga per lei, con scarpe dai tacchi troppo alti, e con un sudicio berretto di pizzo di Bruxelles, anch'esso troppo largo, che dava alla sua faccia una ridicola apparenza di piccolezza. Nel salotto, le avevo visto un abito di gran lutto, che le stava a meraviglia. Insomma, tutta quella gente era abbigliata in modo singolare, che mi richiamò alla mente la mia idea primitiva del *sistema della dolcezza,* e mi fece pensare che Maillard avesse voluto ingannarmi fino alla fine del pranzo, per timore che avessi a sentirmi a disagio, durante il pa-

sto, sapendomi a tavola con dei pazzi. Ma mi ricordai che qualcuno mi aveva parlato, a Parigi, dei provinciali del Mezzogiorno, come di gente particolarmente eccentrica, un po' maniaca per certe vecchie idee; e, d'altronde, conversando con qualche commensale, sentii in breve dissiparsi completamente le mie apprensioni.

La sala da pranzo, quantunque fosse ampia e comoda, non aveva tutte le eleganze desiderabili. Per esempio, mancava il tappeto sul pavimento; ma, d'altronde, in Francia, spesso se ne fa a meno. Le finestre erano prive di tende; le imposte, quando erano chiuse, mostravano delle solide sbarre di ferro, come le chiusure delle botteghe. Osservai che quella sala costituiva, da sola, una delle ali del castello, e che le finestre occupavano tre dei lati del parallelogrammo, mentre la porta si apriva nel quarto lato. Le finestre erano almeno dieci.

La tavola era apparecchiata splendidamente, e sovraccarica di ghiottonerie. Era una profusione veramente barbarica. Mai, in vita mia, avevo visto un sì mostruoso sfoggio, un sì stravagante sperpero di tutte le buone cose possibili. Tutto però, era disposto con poco buon gusto — e i miei occhi, assuefatti alle luci tenui, si sentivano crudelmente offesi dallo straordinario splendore di una gran quantità di candele accese in candelabri numerosissimi, sulla tavola e in ogni parte della sala, dovunque si fosse trovato modo

di collocarne. Il servizio era fatto da molti domestici attivissimi, e su una grande pedana in fondo alla sala stavano sedute sette od otto persone con dei violini, dei flauti, dei tromboni e un tamburo. Costoro, ad intervalli, durante il pasto, mi stancarono assai con un'infinita varietà di rumori che avevano la pretesa di essere musica, e che, a quanto sembrava, davano un piacere vivissimo a tutti i presenti, me eccettuato.

Insomma, non potevo astenermi dal pensare che ci fosse alquanta bizzarria, in tutto ciò che vedevo; ma, dopo tutto, il mondo è pieno di ogni sorta di gente, che ha modi di pensare svariatissimi e una quantità di usanze assolutamente convenzionali. E poi avevo viaggiato troppo per non essere convinto dell'opportunità di *nil admirari*... Mi sedetti dunque tranquillamente a destra del mio anfitrione, e, approfittando di un eccellente appetito, feci onore a tutta quell'abbondanza. La conversazione, frattanto, era animatissima e generale. Le signore, secondo la loro abitudine, parlavano molto.

Compresi in breve che quasi tutti i presenti erono persone ammodo; e che il mio ospite era, da solo, un vero tesoro di aneddoti gai. Pareva che egli fosse particolarmente disposto a parlare della sua condizione di direttore di un asilo di alienati, e, con mia grande sorpresa, la pazzia, appunto, divenne l'argomento preferito della conversazione.

— Abbiamo avuto qui un *bel tipo* — disse un signore grassoccio, seduto alla mia destra — che credeva di essere una teiera; e sia detto incidentalmente, non è curioso, che codesta singolare idea si pianti tanto spesso nel cervello dei pazzi? Forse non esiste in Francia una sola casa come questa che non possa fornire una teiera umana.

« Il *nostro* signore era una teiera di fabbricazione inglese, e aveva cura di lucidarsi da sè, ogni mattina, con una pelle di daino e del bianco di Spagna.

— E poi — disse un omaccione, seduto di fronte a me — abbiamo avuto anche, non molto tempo fa, un individuo che si era cacciato in testa di essere un asino, la qual cosa, metaforicamente parlando, direte voi, era perfettamente vera. Quell'ammalato stancava tutti, e dovevamo far molta fatica per impedirgli di sorpassare i limiti. Per molto tempo, non volle mangiare altro che dei cardi; ma riuscimmo a guarirlo da quell'idea fissa, insistendo, appunto, perchè non avesse altro cibo che quello. Per tutta la giornata la sua unica occupazione, consisteva nel tirar calci, all'indietro... così... guardate... così!...

— Signor de Koch! Vi sarò molto grata, se cercherete di moderarvi! — interruppe allora una vecchia signora, seduta accanto all'oratore. — Tenete per voi, ve ne prego, le vostre pedate! Mi avete sciupata la mia veste di broccato! È

forse indispensabile illustrare un'osservazione in modo tanto materiale? Il nostro invitato vi capirà certamente anche senza dimostrazioni fisiche come quella che vi siete permessa. Parola d'onore, voi siete un asino, proprio come quel povero stolto che credeva di essere tale. La vostra imitazione è assolutamente perfetta, com'è vero che io sono viva!

— Perdonatemi, signorina! — rispose il signor de Koch. — Perdonatemi! Non avevo intenzione di offendervi! Signorina Laplace, il signor de Koch vi domanda l'onore di bere alla vostra salute.

Allora, il signor de Koch s'inchinò, baciò cerimoniosamente la propria mano, e toccò col proprio bicchiere il bicchiere della signorina Laplace.

— Permettetemi, amico mio — disse il signor Maillard, rivolgendosi a me — di mandarvi un pezzo di questo vitello alla *Sainte Menehould*. Lo troverete delicatissimo.

Tre robusti domestici erano riusciti a deporre sulla tavola, senza inconvenienti, un enorme piatto, o piuttosto una specie di barchetta, contenente qualche cosa che alla mia immaginazione sembrò il *Monstrum horrendum informe, ingens, cui lumen ademptum*.

Un esame più attento mi confermò, tuttavia, che si trattava soltanto di un piccolo vitello arrosto, intero, inginocchiato sul piatto, con una

mela fra i denti, come si usa in Inghilterra per servire una lepre.

— No, grazie — risposi; — vi confesso che non mi va molto a genio, il vitello *alla Sainte*... come dite voi. Generalmente, produce nel mio stomaco una sensazione di peso eccessivo. Vi pregherò di permettermi di assaggiare, invece, un po' di coniglio.

C'erano sulla tavola, dei piatti laterali che mi pareva contenessero del coniglio comune, alla francese, pietanza deliziosa che posso raccomandarvi.

— Pietro! — gridò l'anfitrione — cambiate il piatto al signore, e dategli un pezzo di quel coniglio *al gatto*.

— Di quel... che cosa? — domandai.

— Di quel coniglio *al gatto*.

— Ebbene, grazie. Ho riflettuto. Non ne prendo. Prenderò invece un po' di prosciutto. (Davvero, pensai, non si sa mai che roba sia, quella che si mangia in provincia. Questo *coniglio al gatto* non mi va, per la stessa ragione che mi farebbe rifiutare un pezzo di *gatto al coniglio!*).

— E poi — disse un personaggio dalla faccia cadaverica seduto ad un'estremità della tavola, riprendendo il filo della conversazione interrotta — fra tanti altri malati bizzarri, ne abbiamo avuto uno che si ostinava a credersi un formaggio di Cordova, e che passeggiava con un

coltello in mano, invitando i suoi amici a tagliargli un pezzetto di coscia, tanto per assaggiare...

— Quello era certamente un gran pazzo! — interruppe un altro commensale; ma non è nemmeno da paragonare a quell'altro individuo che conoscemmo tutti, eccettuato il nostro invitato, e che, convinto di essere una bottiglia di *champagne*, si «sturava» continuamente, facendo: *pan! pan!* e *psci... i... i... i...!* a questo modo!

E l'oratore a questo punto, si cacciò in bocca il pollice destro, e lo estrasse bruscamente di tra le labbra strette, producendo con tale atto alquanto sconveniente, un rumore molto simile a quello di un tappo che salta in aria, e facendo poi, con un abile movimento della lingua sui denti, un sibilo acuto e lungo, imitante lo sfuggire della schiuma di *champagne*. Quell'imitazione (me ne accorsi subito) non piacque affatto al signor Maillard, che però non disse nulla. E la conversazione fu ripresa da un ometto molto magro che aveva sul capo una voluminosa parrucca.

— Abbiamo avuto — diss'egli — anche un imbecille che si credeva una rana, al quale animale, del resto, assomigliava molto. Ah! se l'aveste visto, signore! (E si rivolgeva a me). Come avreste riso, per la naturalezza dei suoi movimenti da rana! Si può dire, signore, che era un vero peccato che quell'individuo non fosse

proprio una ranocchia autentica! Faceva così, press'a poco: Ao... ao... ao...gh! ao... ao... ao...gh! Una nota bellissima! La più bella nota del mondo! Un *si bemolle!* E quando puntava i gomiti sulla tavola, così, dopo aver bevuto due o tre bicchieri di vino, e allargava la bocca così, e strabuzzava gli occhi a questo modo, e poi li strizzava, rapidamente — così, guardate... — ah! signore! posso assicurarvi nel modo più positivo che sareste rimasto in estasi davanti al suo genio!

— Non ne dubito! — dissi.

— C'era anche — riprese un altro — c'era anche Petit-Gaillard, che si credeva una presa di tabacco e che si disperava di non potersi stringere fra l'indice e il pollice!

— E c'era inoltre Giulio Deshouilières, che era veramente un genio singolare, divenuto pazzo per la fissazione di essere una zucca! Perseguitava il cuoco, per farsi ridurre a pasticci... Il cuoco s'indignava e non voleva saperne! Per conto mio sono convinto che una torta *alla Deshouilières* sarebbe stata un piatto delicatissimo!

— Davvero?! — dissi, stupito.

E guardai il signor Maillard, con aria interrogativa.

— Ah! ah — fece il direttore — eh! eh! ih! ih! oh! uh! uh!... Bellissima! Non dovete stupirvi, amico mio! Il nostro amico è un originale,

un burlone ! Non bisogna prendere alla lettera ciò che dice !

— Ma — disse un altro commensale — noi abbiamo conosciuto anche Buffon-Legrand, altro personaggio straordinario nel suo genere ! Il suo cervello era stato sconvolto dall'amore, ed egli immaginava di essere possessore di due teste ! affermava che una di queste era la testa di Cicerone ; e, quanto all'altra, diceva che si componeva di due teste, e cioè quella di Demostene dal sommo della fronte sino alla bocca, e di quella di lord Brougham dalla bocca fin sotto il mento. Non è impossibile che sbagliasse ; ma vi avrebbe convinto che aveva ragione, poichè era veramente dotato di una grande eloquenza ! Aveva una passione straordinaria per l'arte oratoria, e non poteva astenersi dal darne prova. Per esempio, egli soleva saltare sulla tavola, così, e poi...

In quel momento, un amico dell'oratore, che gli stava seduto accanto, gli mise la mano sulla spalla e gli disse all'orecchio alcune parole. Allora l'altro cessò di parlare, ad un tratto, e si lasciò ricadere sulla sua seggiola.

— E poi — soggiunse colui che aveva parlato sottovoce — ci fu anche Boulard, la trottola. Lo chiamo *la trottola*, perchè gli era venuta la mania singolare, ma non assolutamente irragionevole, di credersi trasformato in una trottola ! Avreste riso a crepapelle, vedendolo girare su se

stesso. Piroettare per ore intere, su un tacco solo, a questo modo... guardate!... Così!

Allora, l'amico che egli aveva interrotto un momento prima, con un avvertimento bisbigliato all'orecchio, gli contraccambiò il servizio, e tanto bastò perchè egli tacesse subito e ricadesse immobile sulla sua sedia.

— Ma dunque — gridò una vecchia signora, con voce squillante — quel vostro Boulard era un pazzo... e un pazzo molto stupido, anzi!... Infatti — permettetemi di domandarvelo — chi udì mai parlare di una trottola umana? La cosa è assurda! La signora Joyeuse era una persona più assennata, come sapete... Aveva ella pure la sua fissazione, ma una fissazione ispirata al senso comune e che dava piacere a tutti! Quella signora aveva scoperto, dopo matura riflessione, di essere stata accidentalmente trasformata in un galletto. Ma, come galletto, si comportava normalmente. Sbatteva le ali, così, così, con uno sforzo ammirabile! E il suo canto, poi, era delizioso! Chi... i... i... i... chiri... chi... i... i...!

— Signora Joyeuse! vi prego di moderarvi! — interruppe il nostro ospite, con collera. — Se non volete avere un contegno decente, da vera signora, potete allontanarvi subito da questa tavola. Scegliete!

La signora (che fui stupitissimo di sentir chiamare *signora Joyeuse*, dopo la descrizione della signora Joyeuse fatta da lei stessa) arrossì fino

alle sopracciglia e sembrò profondamente umiliata per quella ramanzina. Chinò il capo e non pronunciò una sillaba. Ma un'altra signora, più giovane, riprese la conversazione. Era la bella creatura che avevo già vista nel salotto.

— Oh! — esclamò; — la signora Joyeuse *era* una pazza! Non così Eugenia Salsafetle, che mostrava, invece, di avere molto buon senso! Costei era una bellissima giovane signora, dal fare compunto e modesto, che giudicava fosse sempre di *moda* vestirsi in un modo molto indecente, e che voleva sempre mettersi *fuori* delle sue vesti, invece di mettersi *dentro!* È una cosa che si può fare molto facilmente, d'altronde! Basta far così... e poi così... e poi ancora così... ed infine...

— Mio Dio! signorina Salsafetle!... — esclamarono insieme dieci o dodici voci. — Che cosa fate?... Basta! Basta! Abbiamo visto, come si può fare! Abbiamo visto! Basta!

E alcuni commensali scattavano già dalle loro sedie per impedire alla signorina Salsafetle di imitare in tutto e per tutto la Venere dei Medici, allorchè il risultato desiderabile fu improvvisamente ed efficacemente prodotto da certe alte grida, o piuttosto da certi urli provenienti da una qualche parte dell'edificio centrale del castello. I miei nervi furono, a dire il vero, molto scossi da quegli urli; ma gli altri commensali m'ispirarono pietà. Mai, in vita mia, m'accadde di ve-

dere in preda a tale spavento una riunione di gente assennata. Tutti divennero pallidi come cadaveri, tutti si raggomitolarono sulle loro seggiole, rabbrividendo e balbettando dal terrore, mentre pareva aspettassero, tendendo ansiosamente l'orecchio, il ripetersi di quei rumori. Essi si ripeterono, infatti, più forti e come se si avvicinassero, e poi ripresero, per la terza volta, e infine per la quarta, ma decrescendo... Placatasi la tempesta, tutti i commensali si riebbero come per incanto, e l'animazione e gli aneddoti si rinnovarono. Io m'azzardai allora a domandare la ragione di quel grande turbamento ormai passato.

— Cosa da nulla! — mi rispose il signor Maillard. — Ci siamo assuefatti, e, veramente, non ce ne inquietiamo molto! I pazzi, a intervalli regolari, si mettono a urlare tutti insieme, eccitandosi l'un l'altro, come fanno qualche volta, di notte, i cani di un canile. Accade anche, di tanto in tanto, che codesti concerti di urli siano seguiti da uno sforzo simultaneo di tutti i pazzi per evadere. In questi casi naturalmente, si ha motivo di provare qualche timore...

— E quanti sono, attualmente, i pazzi che tenete prigionieri?

— Per ora, non sono più di dieci.

— Principalmente donne, suppongo...

— Oh, no! Tutti uomini; e robusti, ve l'assicuro!

— Strano! M'avevano detto che la maggio-

ranza dei pazzi è sempre composta di persone del sesso gentile.

— Generalmente, è così. Ma non sempre. Da qualche tempo, avevamo qui ventisette ammalati, non meno di diciotto dei quali erano donne. Ma le cose, come vedete, sono molto cambiate.

— Sì..., molto cambiate, come vedete! — interruppe il signore che aveva presa a calci la signorina Laplace.

— Sì..., le cose sono molto cambiate! — ripeterono in coro tutti gli altri.

— Silenzio!... Tenete ferma la lingua!... Tutti!... — gridò il mio anfitrione, in un accesso di collera.

Allora tutta l'assemblea, per circa un minuto, rimase assolutamente muta. Vi fu anzi una signora che obbedì letteralmente al signor Maillard, e cioè, messa fuori la lingua — una lingua, d'altronde, straordinariamente lunga — se la strinse fra le mani, e così la tenne, con molta rassegnazione, fino alla fine del convito.

— E quella signora — dissi a Maillard, chinandomi verso di lui e parlandogli sottovoce — e quell'ottima signora che parlava poc'anzi e ci lanciava il suo *chicchirichì*, è inoffensiva, suppongo... assolutamente inoffensiva, non è vero?

— Inoffensiva?! — esclamò il direttore, con una sorpresa certo non finta. — Come?! Che cosa volete dire?

— È soltanto leggermente colpita, insomma...

— dissi, toccandomi la fronte. — Suppongo che non sia pericolosa...

— Mio Dio ! Ma che cosa immaginate ? Quella signora, mia vecchia ed ottima amica, la signora Joyeuse, infine, è sana di mente quanto lo sono io stesso ! Certo, commette qualche eccentricità ; ma come sapete, tutte le vecchie, tutte le donne *molto* vecchie, sono più o meno eccentriche !

— È vero ! — dissi ; — è verissimo ! E tutti gli altri ?...

— Sono tutti amici miei e miei aiutanti — interruppe il signor Maillard, con alterigia ; — ottimi amici miei, e miei preziosi aiutanti.

— Come ? !... Tutti ? — domandai ; — e anche le donne, nessuna eccettuata ?

— Certamente. Non potremmo far nulla senza le donne. Per i pazzi, sono i migliori infermieri che si possano trovare. Hanno i modi più adatti... I loro occhi producono effetti meravigliosi... Sono dotati di qualche cosa di simile al fascino del serpente...

— Capisco... — dissi ; — capisco ! Ma il loro contegno è un po' bizzarro, non è vero ? Sono un tantino *originali*, eh ? Non vi sembra ?

— Bizzarre ? originali ?... Ah ! davvero, questa è la vostra impressione ? Vi dirò... Nel Mezzogiorno, siamo molto spregiudicati. Assai volentieri, facciamo tutto quel che ci pare ! Sappiamo goderci la vita, noialtri ! E tutte queste abitudini, capirete...

— Sì, perfettamente! — dissi. — Perfettamente!

— E poi, questo *Clos-Vougeot*, dà forse un po' alla testa... Capite? Scalda un poco il cervello, non è vero?

— Certo!... — affermai. — Ora, ditemi... Non avete cominciato a spiegarmi che il sistema che avete adottato, invece di quello *della dolcezza*, è molto severo?...

— Molto severo, no. La reclusione è necessariamente rigorosa; ma il trattamento, o per dir meglio la cura medica, è anzi piuttosto gradevole, per gli ammalati.

— È di vostra invenzione, codesto nuovo sistema?

— Non assolutamente. Alcune parti del sistema devono essere attribuite al dottor Catrame, di cui avrete certamente sentito parlare; e vi sono inoltre alcune modificazioni, nel sistema stesso, il cui merito — sono ben lieto di dichiararlo — appartiene per diritto, al celebre Piuma, che voi, se non erro, aveste l'onore di conoscere intimamente.

— Ne arrossisco — replicai — ma devo confessare di non aver mai sentito pronunciare questi nomi.

— Santo Dio! — esclamò il mio ospite, indietreggiando bruscamente con la sua seggiola e alzando le braccia verso il cielo. — Probabilmente, non ho capito bene! Non avete voluto

dire, suppongo, di non aver mai sentito parlare dell'eruditissimo dottor Catrame, nè del famoso professore Piuma!

— Sono costretto a riconoscere la mia ignoranza — risposi — ma la verità dev'essere anteposta a tutto. Comunque, mi sento veramente molto umiliato pel fatto di non conoscere le opere, certo straordinarie, di questi due scienziati. Cercherò i loro scritti e li leggerò con studiosa attenzione. Signor Maillard, devo confessarvi che mi avete fatto veramente arrossire!

Ed era verissimo.

— Non ne parliamo più, mio giovane ed eccellente amico — diss'egli con bontà, stringendomi la mano; — beviamo cordialmente insieme un bicchierino di questo *Sauterne*.

Bevemmo. Tutti gli altri seguirono il nostro esempio. Chiacchieravano, celiavano, ridevano, commettevano mille assurdità. I violini stridevano, il tamburo moltiplicava i suoi *rataplan*, i tromboni muggivano come tanti tori di Falaride, e tutta la scena, esasperandosi sempre più, quanto più cresceva l'effetto del vino, divenne infine una specie di pandemonio. Frattanto il signor Maillard ed io, con alcune bottiglie di *Sauterne* e di *Clos-Vougeot* davanti a noi, continuavamo il nostro dialogo, gridando a squarciagola. Una parola pronunciata sul *diapason* comune aveva la stessa probabilità d'essere udita che può avere la voce d'un pesce in fondo al Niagara.

— Signore — gli gridai nell'orecchio — prima di pranzo, mi parlavate del pericolo che presentava l'antico *sistema della dolcezza*. Qual'è questo pericolo?

— Sì — rispose — il pericolo era talvolta gravissimo. Non è possibile formarsi un concetto esatto dei capricci dei pazzi; e, secondo la mia opinione, come secondo quella del dottor Catrame e del professor Piuma, non è *mai* prudente lasciarli passeggiare soli e senza sorveglianza. Un pazzo può essere *raddolcito*, come si suol dire, per qualche tempo, ma in realtà è sempre capace di turbolenza. Inoltre, la sua astuzia è veramente straordinaria. Se ha un progetto, sa tenerlo nascosto con meravigliosa ipocrisia, e l'abilità con cui sa fingere di essere *normale* offre allo studio del filosofo uno dei più singolari problemi di psicologia. Quando un pazzo sembra *assolutamente* ragionevole, bisogna affrettarsi a mettergli la camicia di forza, credete a me.

— Ma il *pericolo*, signore, il pericolo di cui parlavate? Secondo la vostra esperienza, da quando assumeste la direzione di questa casa, avete forse avuto qualche ragione materiale, positiva, per considerare la libertà come pericolosa, in un caso di pazzia?

— In questa casa?... Secondo la mia esperienza?... Certo, non posso rispondervi che sì! Per esempio, *non molto tempo fa*, una singolare circostanza, si verificò, proprio qui. Il *sistema*

della dolcezza era in uso, allora, e gli ammalati erano in libertà. Essi si comportavano *notevolmente* bene, tanto che ogni persona assennata avrebbe potuto trarre, da un contegno tanto saggio, la prova che fra quei galantuomini doveva essere in preparazione qualche diabolica impresa. E infatti, una mattina, i guardiani si trovarono tutti legati ai polsi e ai piedi, e vennero gettati nelle celle, dove vennero sorvegliati come pazzi dai pazzi stessi, che avevano usurpate le mansioni dei guardiani!

— Ah! che cosa mi raccontate?! Non sentii mai parlare di una simile assurdità!

— Proprio così! Tutto ciò che vi ho detto avvenne per causa di un imbecille, anzi di un pazzo, che s'era cacciato in mente di avere inventato il miglior sistema di governo che si fosse mai immaginato: governo di pazzi, naturalmente. Egli desiderava, suppongo, fare una prova della sua invenzione, e riuscì a persuadere gli altri ammalati ad unirglisi in una cospirazione per rovesciare il potere regnante.

— E realizzò il suo disegno?

— Perfettamente! I custodi e i custoditi si scambiarono le loro parti rispettive, ma con la differenza, abbastanza importante, che i pazzi erano stati liberati, e invece i loro sorveglianti vennero subito rinchiusi e trattati, mi duole confessarlo, con modi alquanto bruschi.

— Ma certo si verificò prontamente una con-

trorivoluzione. Quella situazione non poteva durare a lungo. I campagnoli dei dintorni, i visitatori dello stabilimento, avranno dato l'allarme.

— Sbagliate, amico mio! Il capo dei ribelli era troppo furbo, perchè potesse accadere qualche cosa di simile. Egli non ammise più alcun visitatore, eccettuato, una volta sola, un giovane signore, dalla fisonomia molto stupida, che non poteva ispirargli alcuna diffidenza. Gli permise di visitare la casa, tanto per introdurvi un po' di novità, e per divertirsi alle sue spalle. Infine, dopo essersi burlato di lui sufficientemente, lo lasciò uscire, rimandandolo pei fatti suoi.

— E quanto tempo durò, il regno dei pazzi?

— Oh! molto tempo! Un mese, certamente, e non saprei precisare quanto di più. Frattanto i pazzi se la spassavano, potreste giurarlo! Gettarono via i loro vecchi panni sdrusciti, e si servirono senza riguardo della guardaroba e dei gioielli di famiglia. Le cantine del castello erano ben fornite di vino, e quei diavoli di pazzi sono buongustai, in fatto di bottiglie, e sanno bere! Oh! vissero nell'abbondanza, posso affermarvelo!

— E la cura? Qual'era il sistema particolare di cura messo in pratica dal capo dei ribelli?

— Oh, quanto a questo, un pazzo non è necessariamente uno sciocco, come vi ho già fatto osservare, ed è mia umile opinione che la sua cura fosse molto migliore di quella a cui veniva

sostituita. Era una cura veramente ammirabile, semplice, pulita, proprio deliziosa... Era...

A questo punto, le osservazioni del mio ospite furono improvvisamente interrotte da un nuovo scoppio di urli, simili a quelli che già ci avevano sconcertati. Questa volta, però, sembrava che quegli urli fossero emessi da gente che si avvicinava rapidamente.

— Mio Dio! — esclamai; — certo i pazzi son riusciti ad evadere!

— Temo che abbiate ragione! — disse il signor Maillard, diventando pallidissimo.

Aveva appena finita la sua frase, allorchè un gran vociò con molte imprecazioni, s'udì sotto alle finestre; e, immediatamente dopo, divenne evidente che alcuni individui, dal di fuori, cercavano di entrare per forza nella sala. La porta veniva percossa con qualche cosa che doveva essere una specie di ariete o un enorme martello, e le imposte venivano squassate e spinte con straordinaria violenza.

Seguì allora una scena della più orribile confusione. Il signor Maillard, destando in me il massimo stupore, si cacciò sotto la credenza. Mi sarei aspettato, da parte sua, un contegno più energico. I membri dell'orchestra, che già da un quarto d'ora sembravano troppo ubbriachi per continuare a suonare, balzarono in piedi, afferrarono i loro strumenti, e, arrampicatisi sulla tavola, intonarono, tutti d'accordo, un'impetuo-

sa aria popolare, che eseguirono, se non impeccabilmente, almeno con una energia sovrumana, per tutta la durata del disordine.

Frattanto, il signore a cui si era impedito di montare sulla tavola, vi saltò sopra, in mezzo alle bottiglie e ai bicchieri, e subito cominciò un discorso che certamente sarebbe sembrato di primo ordine, se fosse stato possibile udirlo. In quello stesso momento, l'uomo-trottola si mise a piroettare intorno alla sala, con frenetica energia, aperte le braccia ad angolo retto col corpo, così da sembrare una vera trottola, e urtando, e mandando a gambe all'aria quanti incontrava sul suo passaggio. E poi, udendo incredibili schiocchi e sibili inauditi di *champagne* spumeggiante, io scoprii che quei rumori erano dovuti all'arte dell'individuo che durante il pranzo aveva sostenuto con tanta perfezione la parte di bottiglia. Contemporaneamente, l'uomo-rana faceva *quà, quà, quà,* con tutte le proprie forze, come se la salvezza dell'anima sua dipendesse da ognuna delle note che proferiva. In mezzo a quel frastuono, s'elevava, dominando su tutti i rumori, il raglio ininterrotto d'un asino. E la mia vecchia amica, madame Joyeuse, sembrava intanto sì perplessa, da farmi quasi piangere sulla sua triste sorte. Ritta in un angolo, ella si limitava a cantare, a squarciagola, il suo *chicchirichí!*

Finalmente, venne la crisi suprema, la cata-

strofe del dramma. Siccome i gridi, gli urli e i *chicchirichì* erano le sole forme di resistenza, i soli ostacoli opposti agli sforzi degli assedianti, due finestre furono molto rapidamente e quasi simultaneamente sfondate. Ma non dimenticherò mai le sensazioni di sbalordimento e d'orrore che provai quando vidi balzare nella sala dalle finestre e avventarsi tumultuosamente in mezzo a noi, agitando piedi e mani e artigli, un vero esercito urlante di mostri, che dapprima mi sembrarono degli scimpanzè, degli orang-utan o dei grossi babbuini neri del Capo di Buona Speranza!

Ricevetti una terribile scarica di pugni, dopo la quale mi appiattai sotto un divano, per rimanervi senza più muovermi. Dopo esser rimasto in quel rifugio per circa un quarto d'ora, durante il quale ascoltai attentissimamente ciò che avveniva nella sala, ottenni finalmente, con l'epilogo, una soddisfacente spiegazione di quella tragedia.

Il signor Maillard, narrandomi la storia del pazzo che aveva indotti i suoi compagni alla ribellione non aveva fatto altro che raccontarmi le sue imprese. Egli era stato realmente, due o tre anni prima, direttore dello stabilimento; poi era impazzito, e così era passato nel numero degli ammalati. Questo fatto non era noto al compagno di viaggio che mi aveva presentato a lui. I guardiani, che erano dieci, erano stati pronta-

mente atterrati, legati, poi accuratamente incatramati, poi coperti di piume di polli, ed infine sequestrati nelle cantine. Erano restati prigionieri a quel modo per più di un mese, durante il quale il signor Maillard aveva concesso loro generosamente, oltre al catrame e alle piume (che costituivano il suo sistema), un po' di pane e dell'acqua in abbondanza. Ogni giorno, una pompa largiva a quei disgraziati copiosissime docce. Finalmente, uno dei prigionieri, essendo riuscito a fuggire, da una fogna, aveva liberati tutti gli altri.

Il sistema della dolcezza, con qualche modificazione importante, è stato riammesso nel castello, ma io non posso fare a meno di riconoscere, d'accordo col signor Maillard, che il sistema di cura ch'egli aveva ideato, era, nel suo genere, veramente *ammirabile*.

Come egli mi aveva detto giustamente, si trattava di una cura *semplice, pulita, deliziosa*...

Aggiungerò soltanto che, per quanto abbia cercato, in tutte le biblioteche d'Europa, le opere del dottor *Catrame* e del professore *Piuma*, non sono ancora riuscito, fino ad oggi, malgrado tutti i miei sforzi, a procurarmene un esemplare.

UN AVVENIMENTO A GERUSALEMME

— Affrettiamoci a recarci ai bastioni! — disse Abel Phittim a Buzi ben Levi e a Simeone il Fariseo, nel decimo giorno del mese di Thammuz, nell'anno del mondo tremilanovecentoquarantuno. — Affrettiamoci verso le mura che sono contigue alla Porta di Beniamino, nella città di David, e che dominano sull'accampamento degl'incirconcisi. È l'ultima ora della quarta veglia, e il sole s'è già levato. E gl'idolatri, per adempiere alla promessa di Pompeo, devono aspettarci con gli agnelli dei sacrifici.

Simeone, Abel Phittim e Buzi ben Levi erano i *gizbarim* o sotto-collettori dell'offerta, nella città santa di Gerusalemme.

— In verità — replicò il Fariseo — affrettiamoci; poichè questa generosità da parte dei pagani è cosa rara, e l'infedeltà fu sempre un attributo degli adoratori di Baal.

— Che essi siano infidi e ingannatori è vero, com'è vero il Pentateuco — disse Buzi ben Levi;

— ma sono tali soltanto verso il popolo di Adonai. Quando mai si vide che gli Ammoniti fossero infedeli ai loro proprî interessi? Mi pare non sia una straordinaria manifestazione di generosità il concederci degli agnelli per l'altare del signore, in cambio di trenta sicli d'argento ch'essi ricevono per ogni animale!

— Però dimentichi, Ben Levi — rispose Abel Phittim — che il romano Pompeo che ora assedia, da empio, la città dell'Altissimo, non ha alcuna prova che gli agnelli comprati per l'altare non vengano da noi impiegati pel nutrimento del corpo, piuttosto che per quello dello spirito.

— Dunque, per le cinque punte della mia barba! — esclamò il Fariseo, che apparteneva alla sètta chiamata dei *battitori* (piccolo gruppo di santi, il cui modo di battere e di straziarsi i piedi sul selciato era da molto tempo una spina e un rimprovero per i devoti meno zelanti e per i camminatori meno illuminati), — per le cinque punte di questa barba, della quale, come sacerdote, non posso privarmi, non abbiamo vissuto, dunque, se non per vedere il giorno in cui il Romano idolatra e bestemmiatore ci avrebbe accusati di dedicare agli appetiti della carne gli elementi più sacri?... Non abbiamo vissuto, dunque, se non per vedere il giorno in cui...

— Non ci occupiamo dei motivi ai quali obbedisce il Filisteo — interruppe Abel Phittim — poichè oggi avremo qualcosa dalla sua ava-

rizia o dalla sua generosità... Ma affrettiamoci, piuttosto, a recarci verso le mura, per evitare che abbiano a mancarci le offerte per l'altare, il cui fuoco non può essere spento dalle piogge del cielo, e le cui colonne di fumo non possono essere atterrate da alcuna bufera!

La parte della città verso la quale si affrettavano ora i nostri bravi *gizbarim*, e che aveva il nome del suo costruttore, il re David, era considerata come il quartiere meno fortificato di Gerusalemme, ed era situata sull'alta e scoscesa collina di Sion. Lassù, una trincea larga, profonda, circolare, scavata nella roccia, era difesa da un muro saldissimo, che sorgeva sul suo orlo interno. Quel muro, era munito, ad intervalli regolari, di torri quadrate di marmo bianco, la più bassa delle quali era alta sessanta cubiti, mentre la più alta giungeva a centoventi. Ma nelle vicinanze della Porta di Beniamino, il muro cessava d'estendersi sull'orlo del fossato, e invece di esso, fra il livello del fossato stesso e la base del bastione, si ergeva perpendicolarmente una rupe, alta duecentocinquanta cubiti, la quale faceva parte dell'aspra montagna di Moriah.

Cosicchè, quando Simeone e i suoi colleghi giunsero in cima alla torre chiamata Adoni-Bezek — la più alta di tutte le torri che cingevano Gerusalemme ed erano il luogo consueto delle comunicazioni con l'esercito assediante, poterono

contemplare, sotto di loro, l'accampamento del nemico da un'altezza superiore di molti piedi a quella della piramide di Cheope, e di alcuni a quella del tempio di Belo.

— In verità — sospirò il Fariseo, mentre guardava nel precipizio, provandone le vertigini — gl'incirconcisi sono come le sabbie sulle rive del mare, come le cavallette nel deserto! La valle del Re è divenuta la valle d'Adommin.

— E — soggiunse Ben Levi — tu non potresti mostrarmi un Filisteo, nemmeno uno! da Alef fino a Tau, dal deserto fino alle fortificazioni, che sembri più grosso della lettera jod!

— Mandate giù il paniere coi sicli d'argento! — gridò allora un soldato romano, con una voce aspra e rauca, che sembrava uscisse dall'impero di Plutone; — mandate giù il paniere con quelle maledette monete che hanno un nome che scortica la bocca d'un nobile Romano!... Così, dunque, manifestate la vostra gratitudine a Pompeo, nostro signore, che fu tanto indulgente da acconsentire a dare ascolto alle vostre importunità d'idolatri? Il dio Febo, che è un vero dio, è già in cammino da un'ora, e voi avreste dovuto essere sui bastioni al levar del sole! Supponete forse che noi, vincitori del mondo, non abbiamo da fare nulla di meglio che star di guardia alle porte di tutti i canili, per trafficare coi cani della terra? Mandate giù il paniere, vi dico, e

abbiate cura che le vostre monete siano del colore e del peso voluti!

— El Elohim! — esclamò il Fariseo, mentre i rauchi accenti del centurione echeggiavano lungo le rupi del precipizio e venivano ad estinguersi appiè del tempio; — El Elohim! *chi* è il dio Febo? *Chi* mai invoca, quel bestemmiatore? Tu, Buzi ben Levi, tu che sei erudito nelle leggi dei Gentili e che vivesti fra coloro che si contaminano coi Teraphim, parla forse di Nergal, quel l'idolatra? o di Ashimah? o di Nibhaz? o di Tartak? o di Adramalech? o di Succoth-Benith? o di Dagone? o di Belial? o di Baal-Perith? o di Baal-Pheor? o di Baal-Zebub?

— No, in verità; non allude a nulla di tutto questo! Ma bada: non lasciar scivolare troppo rapidamente la corda fra le tue dita, poichè il giunco potrebbe incagliarsi a quella sporgenza della roccia, laggiù, e le sacre cose del santuario si sparpaglierebbero deplorevolmente.

Mediante un rozzo meccanismo, il paniere pesantemente pieno era sceso finalmente in mezzo alla folla degli assedianti, e dal loro pinnacolo vertiginosamente alto gli assediati potevano vedere i Romani che vi si accalcavano intorno in grande confusione. Ma la straordinaria altezza e la nebbia impedivano di vedere con precisione ciò che i Romani facevano.

Era già trascorsa mezz'ora.

— Giungeremo troppo tardi! — sospirò in-

fine il Fariseo, guardando impazientemente nell'abisso; — giungeremo troppo tardi, e i Katholim ci priveranno del nostro impiego!

— Mai più — soggiunse Abel Phittim — mai più potremo deliziarci del grasso della terra; mai più le nostre barbe si profumeranno d'olibano; mai più i nostri fianchi si cingeranno del finissimo lino del Tempio!

— *Racà!* — bestemmiò Ben Levi. — *Racà!* Hanno forse intenzione di rubarci il denaro dell'affare?... Oppure, santo Mosè! osano forse pesare i sicli del Tabernacolo?

— Ah! finalmente, ecco il segnale! — gridò il Fariseo; — ecco il segnale! Tira, Abel Phittim! E tira anche tu, Buzi ben Levi! In verità mi sembra che i Filistei trattengano ancora il paniere, a meno che il signore non abbia indotto i loro cuori a mandarci un animale molto pesante!

E i *gizbarim* tiravano, e il fardello oscillava pesantemente e saliva attraverso la nebbia che cresceva di continuo.

. . . .

— Maledizione su di lui!... Maledizione su di lui!... — tale fu l'esclamazione che proruppe dalle labbra di Ben Levi, quando, trascorsa un'ora, un oggetto comparve confusamente all'estremità della corda. — Maledizione su di lui!... Puah! è un caprone che viene dalle bo-

scaglie di Engabbi, e che è rugoso come la valle di Giosafat!

— È un primogenito del gregge! — disse Abel Phittim; — lo riconosco dal belato delle sue labbra e dalla rotondità infantile delle sue membra. I suoi occhi son più belli che se fossero gemme, e la sua carne è simile al miele di Hebron!

— È un vitello ingrassato nei pascoli di Bashan! — disse il Fariseo. — I pagani hanno agito verso di noi in modo ammirabile! Eleviamo le nostre voci in un salmo! Ringraziamo il Signore con la tromba e il salterio! con l'arpa, con la bùccina e col sistro!

Soltanto quando il paniere giunse a pochi piedi dai *gizbarim,* un sordo grugnito rivelò ai loro sensi *un maiale* di proporzioni poco comuni.

— Se così è, El Emanù!... — esclamò il terzetto lentamente, alzando gli occhi verso il cielo.

E poichè essi lasciarono la corda, il maiale, abbandonato e se stesso, ruzzolò precipitosamente in mezzo ai Filistei.

— El Emanù! Dio sia con noi! *È carne innominabile!*

QUATTRO BESTIE IN UNA

L'uomo camaleopardo.

Ognuno ha le proprie virtù.

CRÉBILLON. - *Serse*.

Antioco Epifanio è generalmente considerato come il Gog del profeta Ezechiele. Questo onore, però, spetta più naturalmente a Cambise, figlio di Ciro. E d'altronde il carattere del monarca siriaco non ha, veramente, alcun bisogno di abbellimenti supplementari. Il suo avvento al trono, o piuttosto la sua usurpazione di sovranità, centosettantun anni prima della venuta di Cristo; il suo tentativo di saccheggio del Tempio di Diana in Efeso; la sua implacabile ostilità contro gli ebrei; la violazione del Santo dei Santi, e la sua morte miserevole a Taba, dopo un regno tumultuoso di undici anni, sono circostanze assai notevoli e che dovettero generalmente attirare l'attenzione degli storici del suo tempo, più delle empie, vili, crudeli e bizzarre imprese

che si devono aggiungere per formare il totale della sua vita privata e della sua riputazione.

. . . .

Supponiamo, cortese lettore, di essere nell'anno del mondo tremilaottocentotrenta, e, per alcuni minuti, trasportati nella più fantastica delle abitazioni umane, in Antiochia. È certo che esistevano in Siria e in altre contrade sedici città con questo nome, senza contare quella di cui dobbiamo specialmente occuparci. Ma *la nostra* è quella che veniva chiamata Antiochia Epidafne, perchè era vicinissima al villaggio di Dafne, dove sorgeva un tempio consacrato a questa divinità. Fu costruita, benchè la cosa sia discussa, da Seleuco Nicator, primo re della regione dopo Alessandro il grande, in onore di suo padre Antioco, e divenne immediatamente la capitale della monarchia siriaca. Nei tempi prosperi dell'impero romano, era la residenza ordinaria del prefetto delle provincie orientali; e parecchi imperatori delle città regine (fra i quali possono essere ricordati specialmente Vero e Valente), vi passarono la maggior parte della loro vita. Ma mi accorgo che siamo giunti alla città. Saliamo su quella piattaforma, e osserviamo la città stessa e il paese circostante.

— Qual'è il nome di quel largo e rapido fiume che s'apre un varco, accidentato da innume-

revoli cascate, attraverso il caos delle montagne ed infine attraverso il caos delle costruzioni?

— Quello è l'Oronte; è la sola acqua che si scorga oltre al Mediterraneo, stendentesi come uno specchio immenso fino a dodici miglia, circa, verso il sud. Tutti hanno visto il Mediterraneo; ma permettetemi di dirvelo, pochissimi hanno goduto della vista che se ne ha da Antiochia; — pochissimi, almeno, di coloro che come voi ed io hanno anche avuto il vantaggio di un'educazione moderna. Dunque, non vi curate del mare, e fissate tutta la vostra attenzione su quell'ammasso di case ch'è ai nostri piedi. Vi rammenterete che siamo nell'anno del mondo tremila ottocentotrenta. Se fosse più tardi, se fosse, per esempio, l'anno del Signore milleottocentoquarantacinque, saremmo privi di un tale straordinario spettacolo. Nel secolo decimonono Antiochia è — o, per dir meglio — Antiochia *sarà* in una triste condizione di completa rovina. Nel frattempo, Antiochia sarà stata totalmente distrutta, in tre epoche diverse, da tre terremoti successivi. Il poco che resterà della sua prima condizione sarà in un tale stato di desolazione e di rovina, che il patriarca avrà trasferita la sua residenza a Damasco.

Va bene. Vedo che seguite il mio consiglio e che approfittate del tempo che avete, per osservare i luoghi, per « *saziarvi gli occhi dei ricordi*

e delle cose famose che formano la grande gloria di quella città ».

Scusatemi; avevo dimenticato che Shakespeare non fiorirà prima che siano passati altri millesettecentocinquant'anni. Ma l'aspetto di Epidafne non giustifica forse quell'epiteto di *fantastica* che le ho dato?

— È una città ben fortificata, tanto dalla natura che dall'arte.

— Verissimo.

— C'è una quantità straordinaria d'imponenti palazzi.

— Infatti, sì...

— E i suoi templi, numerosi, sontuosi, magnifici, possono sostenere il confronto coi più celebri dell'antichità.

— Devo riconoscere anche questo. Però, c'è anche una grande quantità di capanne di fango e di orribili baracche. Non possiamo astenerci dal constatare l'esistenza d'una meravigliosa abbondanza d'immondizie in tutti i rigagnoli, e se non ci fosse l'onnipotente fumo dell'incenso idolatra, certo sentiremmo un insopportabile fetore. Vedeste mai vie tanto intollerabilmente strette, o case sì miracolosamente alte? Che buio stendono sul suolo le loro ombre! Per fortuna le lampade sospese fra quegl'interminabili colonnati rimangono accese per tutto il giorno. Altrimenti avremmo qui le tenebre dell'Egitto nell'epoca della sua desolazione.

— Certo, è uno strano luogo! Che significa quel singolare edificio, laggiù? Guardate! Domina tutti gli altri e si estende lontano, ad est di quello che suppongo sia il palazzo del re.

— È il nuovo Tempio del Sole, che viene adorato in Siria sotto il nome di Elah Gabalah. Più tardi, un famosissimo imperatore romano istituirà in Roma lo stesso culto, e ne trarrà il proprio soprannome: Heliogabalus. Oso affermarvi che la vista della divinità di quel tempio vi piacerebbe assai. Sua Maestà il Sole (almeno quello adorato in Siria) non è là dentro: è, invece, nell'interno dell'edificio che vedete laggiù. Viene adorato sotto la forma di un largo pilastro di pietra, la sommità del quale finisce in un cono, o piramide, con cui è significato il *pyr*, ossia il fuoco.

— Ascoltate! Guardate! Chi possono essere quei ridicoli uomini seminudi, dalla faccia dipinta, che si rivolgono alla plebe gesticolando abbondantemente e gridando?

— Alcuni, ma pochi, sono saltimbanchi; altri appartengono più particolarmente alla razza dei filosofi. I più numerosi, però, specialmente quelli che *lavorano* la plebe a colpi di bastone, sono i principali cortigiani del Palazzo, i quali eseguiscono, com'è loro dovere, qualche divertente buffonata inventata dal re.

— Ma ecco qualcosa di nuovo! Cielo! la città

brulica di belve! Che terribile spettacolo! Che pericolosa singolarità!

— Terribile, se volete, ma niente affatto pericolosa. Ognuno di quegli animali (osservate!) cammina tranquillamente dietro al suo padrone. Ve n'è qualcuno, certo, che vien trascinato mediante una corda legatagli al collo, ma si tratta specialmente di quelli delle specie più piccole e più timide. Il leone, la tigre e il leopardo sono assolutamente liberi. Vennero iniziati alla loro attuale professione senza alcuna difficoltà, e seguono, come se fossero domestici, i loro rispettivi proprietarî. È vero che si dànno dei casi nei quali la natura rivendica il suo imperio usurpato; ma un araldo divorato, un toro sacro strangolato, sono avvenimenti troppo comuni per suscitare commozione in Epidafne.

— Ma che è mai questo straordinario tumulto? Certo, questo è un gran rumore, un gran rumore anche per Antiochia! Deve trattarsi di un qualche incidente straordinariamente interessante.

— Sì, certo... Il re deve aver comandato qualche nuovo spettacolo, qualche rappresentazione di gladiatori nell'Ippodromo — o forse la strage dei prigionieri sciti, o l'incendio del nuovo Palazzo, oppure un bel falò d'Ebrei. — Il frastuono va crescendo. Scoppî d'ilarità salgono verso il cielo. L'aria è squarciata dalle voci degli strumenti a vento e dal clamore d'un milione di

gole. Scendiamo, per amor della gioia, a vedere che cosa avviene... Da questa parte, badate! Qui siamo nella via principale, che si chiama la via di Timarchus. Quel mare di popolo viene di qua, e difficilmente potremo risalire la corrente. Essa si spande attraverso il viale d'Eraclide, che si stacca direttamente dal palazzo! — quindi, molto probabilmente, il re è in mezzo alla folla. Sì! odo le grida dell'araldo che proclama la venuta del sovrano, con la pomposa fraseologia orientale. Godremo della vista della persona reale quando essa passerà davanti al tempio di Ashimah. Rifugiamoci nel vestibolo del sacrario. Il re sarà qui fra poco. Intanto, osserviamo questa faccia. È quella del dio Ashimah in persona. Come vedete, non si tratta nè di un agnello, nè di un capro, nè di un satiro. Non somiglia nemmeno al Pan degli Arcadi. Eppure, tutti codesti caratteri furono — scusate! — *saranno* attribuiti dagli eruditi dei secoli futuri all'Ashimah di Siria. Mettetevi le lenti, e ditemi che cos'è.

— Dio mi perdoni! È una scimmia.

— Sì, proprio! Un babbuino, e nemmeno per ombra una divinità! Il suo nome è una derivazione da *simia*. Che imbecilli, gli antiquarî! Ma guardate, laggiù, quel bricconcello cencioso che corre. Dove va? Che cosa grida? Che cosa dice? Oh! dice che il re viene in trionfo; che indossa gli ornamenti delle solennità; che ha ucciso poc'anzi, con le proprie mani, mille prigionieri

israeliti incatenati. Per questa impresa, quel piccolo miserabile lo porta alle stelle!... Attento! ecco molte persone insieme, tutte vestite allo stesso modo. Hanno composto un inno latino sul valore del re, e lo cantano camminando:

Mille, mille, mille,
Mille, mille, mille
Decollavimus, unus homo!
Mille, mille, mille decollavimus!
Mille, mille, mille!
Vivat qui mille, mille occidit!
Tantum vini habet nemo
Quantum sanguinis effudit (1).

— Udite questa fanfara di trombe?

— Sì, ecco il re! Guardate! — Il popolo è tutto fremente d'ammirazione, e alza gli occhi al cielo nel suo rispettoso intenerimento. — Il re viene! viene! Eccolo!

— Chi? — Dove? — Il re? — Non lo vedo! — Vi giuro che non lo vedo.

— Dovete esser cieco!

— Può darsi. Ad ogni modo, io non vedo altro che una folla tumultuosa d'idioti e di pazzi che s'affrettano a prosternarsi davanti a un gigantesco camaleopardo, e che si sforzano di riuscire a deporre un bacio sullo zoccolo di quel-

---

(1) Flavio Vopisco dice che l'inno intercalato qui fu cantato dalla plebe durante la guerra dei Sarmati in onore di Aureliano, che aveva ucciso al nemico, con le proprie mani, 950 uomini. E. P.

l'animale. Guardate! la bestia, appunto ora, ha picchiato violentemente qualcuno, nella plebaglia... Ah! ora un altro! In verità, non posso astenermi dall'ammirare quell'animale per l'eccellente uso che sa fare delle proprie zampe!

— Plebaglia, veramente?... Ma quelli sono i nobili e liberi cittadini di Epidafne. La *bestia*, avete detto? Badate! Se qualcuno vi udisse!... Non vedete che quella bestia ha faccia d'uomo?... Ma, mio caro signore, quel camaleopardo non è altri che Antioco Epifanio, Antioco l'Illustre, re di Siria, il più potente di tutti gli autocrati d'Oriente! È vero che talvolta gli si dà anche il nome di Antioco Epimane, di Antioco il Pazzo; ma è perchè non tutti sono capaci di apprezzare i suoi meriti.

È certissimo, intanto, ch'egli s'è chiuso nella pelle di una bestia, e che cerca di sostenere nel miglior modo possibile la parte di camaleopardo. Ma lo fa con lo scopo di tener più alta la sua dignità di re. D'altronde, il monarca ha una statura gigantesca, e perciò quel vestito non gli sta male e non gli è troppo ampio. Però possiamo supporre che, se non si trattasse d'una circostanza solenne, non l'avrebbe indossato. Infatti la strage d'un migliaio d'ebrei non è cosa da nulla! Con quale meravigliosa solennità il monarca passeggia sulle sue quattro zampe!... La coda, come vedete, gli è tenuta alzata dalle sue due principali concubine, Ellinea e Argelaide; e tutto il suo

aspetto sarebbe seducentissimo, se non avesse tanto sporgenti gli occhi, che finiranno certo con l'uscirgli dalla testa, e se la faccia non fosse di un colore strano, ch'è divenuto qualcosa d'innominabile, per effetto della quantità di vino che egli ha tracannato. Seguiamolo fino all'Ippodromo, verso il quale si dirige, e ascoltiamo il canto di trionfo ch'egli stesso intona:

Chi mai è re, se non Epifanio?
Dite: lo sapete?
Chi mai è re, se non Epifanio?
Evviva! Evviva!
Non v'è altro re che Epifanio,
No, non ve n'è alcun altro!
Dunque, demolite i tempii
E spegnete il sole!

Ben cantato! Benissimo! La plebe lo saluta *Principe dei Poeti* e *Gloria dell'Oriente,* ed anche *Delizia dell'universo,* e infine *Il più stupefacente dei Camaleopardi!* E gli fa *bissare* quel suo capolavoro! Infatti, udite? Egli ricomincia. Quando giungerà all'Ippodromo, gli si darà la corona dei poeti, e più tardi sarà vincitore di tutti i giuochi olimpici!

— Ma, per Giove! che avviene nella folla, dietro di noi?

— Dietro di noi, avete detto? — Oh! oh! capisco! Amico mio, per fortuna avete parlato a tempo! Ripariamoci! Immediatamente!.... Qui!... Rifugiamoci sotto quest'arco d'acque-

dotto, e vi spiegherò l'origine di quest'agitazione. Le cose hanno preso una brutta piega, come avevo preveduto. Il singolare aspetto di codesto camaleopardo dalla testa d'uomo ha scombussolato, a quanto pare, le idee di logica e d'armonia accettate dagli animali feroci addomesticati nella città. Ne è risultata una sommossa, e, come avviene sempre in simili casi, tutti gli sforzi umani per reprimere il tumulto saranno vani. Alcuni uomini sono già stati divorati; ma i patrioti a quattro zampe sembrano tutti d'accordo per mangiare il camaleopardo. Il *Principe dei Poeti*, quindi, s'è rizzato sulle sue zampe posteriori, poichè si tratta della sua vita. I cortigiani l'hanno piantato in asso, e le concubine hanno seguìto l'ottimo esempio di costoro. — *Delizia dell'universo!* sei in cattive acque! *Gloria dell'Oriente!* corri il rischio di essere divorato!... Suvvia! non guardarti la coda con un'aria tanto mortificata! Dovrai trascinarla nella mota! (e a questo non c'è rimedio!) Non guardarti dunque alle spalle, e non occuparti del tuo inevitabile disonore. Ma, coraggio! Adopera coraggiosamente le gambe, e corri verso l'Ippodromo! Ricordati che sei Antioco Epifanio, Antioco l'Illustre! ed anche il *Principe dei Poeti*, la *Gloria dell'Oriente*, la *Delizia dell'universo* e *il più stupefacente dei camaleopardi!* Giusto cielo! Di quanta velocità ti mostri capace! — Corri, principe! — Bravo,

Epifanio! — Vai come il vento, camaleopardo! — Glorioso Antioco! — Egli corre! balza! vola! Come un proiettile scoccato da una catapulta, si avvicina all'Ippodromo! Salta! — grida! — è arrivato! — Fortunatamente, poichè, o *Gloria d'Oriente*, se tu avessi impiegato mezzo secondo di più, per giungere alla soglia dell'anfiteatro, nemmeno il più piccolo orsacchiotto, in Epidafne, avrebbe rinunciato ad azzannare la tua carcassa.

Andiamo via! Partiamo! poichè le nostre orecchie moderne sono troppo delicate per sopportare il frastuono immenso che comincerà quando tutti avranno visto che il re è salvo, e vorranno manifestare la loro gioia! Ascoltate! È già cominciato! Guardate! Tutta la città è in subbuglio!

— Questa è certamente la più pomposa città dell'Oriente! Che brulichìo di popolo! Che confusione di tutti i ceti e di tutte le età! Che molteplicità di sètte e di nazioni! Che varietà di costumi! Che Babele di lingue! Che urli di bestie! Che fragore di strumenti! Che caterva di filosofi!

— Venite! Fuggiamo!

— Ancora un momento! Vedo un vasto tramestìo nell'Ippodromo. Ditemi, vi prego, che cosa significa!

— Oh! nulla! Siccome i nobili e liberi cittadini di Epidafne sono, come dichiarano, per-

fettamente soddisfatti del coraggio, della lealtà, della saggezza e della divinità del loro Re, e siccome, per di più, sono stati testimoni della sua recente agilità sovrumana, essi giudicano di non fare altro che il loro dovere, mettendogli sul capo (oltre al lauro poetico), un'altra corona, premio della corsa a piedi , corona ch'egli *dovrà* certo meritare, nelle feste della prossima olimpiade, e che è giusto gli sia decretata oggi, anticipatamente.

AVVENTURA SENZA UGUALI DI UN CERTO HANS PFAALL

Con un cuore pieno di fantasie deliranti,
Di cui sono il capitano,
Con una lancia di fuoco e un cavallo d'aria,
Attraverso l'umanità io viaggio.

(*Canzone di* Tom O'Bedlam).

Secondo le notizie più recenti da Rotterdam, pare che quella città sia in un singolare stato di effervescenza filosofica. In realtà vi si sono verificati dei fenomeni di un genere sì completamente inatteso, sì assolutamente nuovo, sì straordinariamente in contrasto con tutte le opinioni ammesse, ch'io non dubito che tutta l'Europa debba quanto prima essere totalmente sconvolta, che tutta la fisica debba sembrare in fermento e che la ragione e l'astronomia stiano per accapigliarsi.

Si narra che il... del mese di... (non mi sovviene esattamente la data), una folla immensa fosse adunata, per uno scopo che non è specificato, sulla vasta piazza della Borsa della comoda

città di Rotterdam. La giornata era singolarmente calda, data la stagione; si sentiva appena un alito d'aria, e la folla accoglieva con una certa soddisfazione gl'intermittenti spruzzi amichevoli, della durata di pochi minuti, che venivano largiti dai nuvoloni bianchi di cui era popolata la vôlta azzurra del firmamento.

Tuttavia, verso mezzogiorno, si manifestò nell'assemblea una notevole agitazione, seguìta dal brusìo di diecimila voci. Un minuto dopo, diecimila facce si volsero verso il cielo, diecimila pipe si staccarono simultaneamente dagli angoli di diecimila bocche, e un grido, che può essere paragonato soltanto al ruggito del Niagara, echeggiò lungo, alto, furibondo, attraverso tutta la città e tutti i dintorni di Rotterdam.

L'origine di quel frastuono divenne in breve sufficientemente manifesta. Si vide comparire in una delle lacune della distesa azzurra, sbucando da uno di quei nuvoloni vigorosamente delineati, un essere strano, eterogeneo, di aspetto solido, tanto stranamente configurato, tanto fantasticamente organizzato, che la folla di quei grossi borghesi che lo guardavano dal basso, a bocca aperta, non poteva capirne assolutamente nulla, nè stancarsi di ammirarlo.

Che cosa poteva essere? In nome di tutti i diavoli di Rotterdam, che mai poteva presagire quell'apparizione? Nessuno lo sapeva, nessuno poteva indovinarlo; nessuno, neppure il borgoma-

stro Mynheer Superbus von Underduk possedeva il benchè minimo dato per chiarire il mistero. Di maniera che, non avendo nulla di meglio da fare, tutti gli abitanti di Rotterdam, eccettuato un uomo solo, si rimisero serî, le pipe negli angoli delle loro bocche, e, continuando a tener fisso un occhio sul fenomeno, si diedero a fumare, fecero una pausa, si dondolarono da destra a sinistra, grugnirono in modo significativo, poi si dondolarono da sinistra a destra, grugnirono, fecero una pausa, e infine si rimisero a fumare.

Frattanto, si vedeva scendere sempre più, verso la beata città di Rotterdam, l'oggetto di sì grande curiosità e la causa di tanto e sì denso fumo. In pochi minuti, quella cosa fu abbastanza vicina, perchè si potesse distinguerla con precisione. Pareva, anzi era, indubitabilmente, una specie di pallone; ma fino a quel giorno, Rotterdam non aveva certo mai veduto un pallone simile. Infatti, chi vide mai — vi domando — chi udì mai parlare di un pallone interamente fatto di giornali vecchi e sudici? Nessuno, in Olanda, sicuramente... E nondimeno, là, proprio davanti al naso del popolo, o per dir meglio ad una certa distanza al disopra del suo naso, si vedeva la cosa in questione, fatta appunto di quella materia, a cui nessuno, positivamente, aveva mai pensato per un simile scopo. Era come

un enorme insulto al buon senso dei borghesi di Rotterdam.

Quanto alla forma del fenomeno, era ancora più incomprensibile; era la forma d'un berretto da *Follìa,* capovolto. E questa somiglianza fu più decisamente accertata, quando, esaminando la cosa più da vicino, la folla vide un enorme fiocco che pendeva dalla punta, e, intorno all'orlo superiore, o base del cono, una fila di piccoli strumenti, molto simili a sonagli da pecore, che tintinnavano incessantemente, sull'aria di *Betty Martin.*

Ma — cosa ancor più violentemente sorprendente — appeso per mezzo di nastri turchini all'estremità di quella fantastica macchina, oscillava, come una navicella, un immenso cappello di castoro grigio americano, dalla tesa superlativamente larga, dal cocuzzolo emisferico, con un nastro nero e una fibbia d'argento. Pure — e questo era abbastanza curioso — molti cittadini di Rotterdam avrebbero giurato di aver già visto quel cappello, e, in verità, tutta l'assemblea lo guardava come cosa ben nota, mentre madama Grettel Pfaall emetteva, al vederlo, un'esclamazione di gioia e di sorpresa, e dichiarava che quello era positivamente il cappello del suo amato consorte. Ora, questa era una circostanza tanto più importante da notare, inquantochè Pfaall, con tre suoi compagni, era scomparso da Rotterdam da circa cinque anni, in modo improvviso,

inesplicabile, e fino al momento in cui comincia questo racconto tutti gli sforzi per ottenere informazioni intorno a quei quattro individui erano stati vani. Veramente, si erano trovate, da poco tempo, in una parte remota della città, delle ossa umane, sotto un mucchio di rottami d'aspetto bizzarro; e alcuni profani avevano perfino osato supporre che un atroce assassinio fosse stato commesso in quel luogo, e che Hans Pfaall e i suoi amici ne fossero stati vittime... Ma ritorniamo alla nostra narrazione.

Il pallone (poichè si trattava innegabilmente di un pallone) era sceso, ora, a cento piedi da terra, e la folla poteva distinguere perfettamente il personaggio che vi abitava. Singolare individuo! Non poteva essere alto più di due piedi. Ma la sua statura, per quanto minima, non gli avrebbe impedito di perdere l'equilibrio e di cadere dalla minuscola navicella, se non vi fosse stato un parapetto circolare, al quale erano legate le corde del pallone. Il corpo dell'ometto era sproporzionatamente voluminoso, e dava all'insieme dell'individuo un aspetto di rotondità singolarmente assurdo. Dei suoi piedi, naturalmente, nulla si poteva vedere; le sue mani erano mostruosamente grosse; i suoi capelli erano grigi e raccolti sulla nuca in un codino; il suo naso era straordinariamente lungo, adunco e rosso; i suoi occhi erano regolari, lucenti e penetranti; le sue guance, per quanto raggrinzite dalla vec-

chiaia, erano larghe, grasse, doppie come il mento; ma ai due lati della testa, era impossibile scorgere alcunchè di simile ad un paio d'orecchie.

Quel bizzarro omiciattolo indossava un soprabito *a sacco* di raso celeste e un paio di calzoni corti d'ugual colore, tenuti stretti alle ginocchia da fibbie d'argento. Il suo panciotto era d'una stoffa gialla e lucida; un berretto di taffetà bianco gli stava graziosamente obliquo sul capo, e, per completare quell'abbigliamento, un fazzoletto di seta scarlatta gli s'avvolgeva al collo, formava una gala magnifica, e gli lasciava cadere sul petto due punte pretensiosamente lunghe.

Sceso, come ho detto, a cento piedi circa sopra il livello del suolo, il vecchietto fu còlto improvvisamente da un'agitazione nervosa, e sembrò non gli premesse affatto d'avvicinarsi maggiormente alla terraferma. Egli gettò dunque una certa quantità di sabbia da un sacco di tela che sollevò con fatica, e rimase stazionario per un momento. Allora, con movimenti disordinati e precipitati, estrasse da una tasca del soprabito un grande portafoglio di marocchino. Lo palpò con fare sospettoso, lo esaminò con un'aria di estrema sorpresa, come stupito pel suo peso. Infine lo aprì, ne cavò un'enorme lettera, con suggelli di ceralacca rossa e accuratamente legata con un

filo pure rosso, e la lasciò cadere proprio ai piedi del borgomastro Superbus von Underduk.

Sua Eccellenza si chinò per raccoglierla. Ma l'aeronauta, ancora molto inquieto, e non avendo, evidentemente, altri affari da sbrigare a Rotterdam, cominciava già a fare precipitosamente i preparativi di partenza; e poichè doveva ancora scaricare una parte della zavorra per potersi inalzare di nuovo, una mezza dozzina di sacchi, che gettò uno dopo l'altro, senza curarsi di vuotarli, caddero successivamente sulla schiena del povero borgomastro, e gli fecero fare una mezza dozzina di capriole, davanti a tutta la cittadinanza di Rotterdam.

Non bisogna supporre, tuttavia, che il grande Underduk lasciasse passare impunemente quell'impertinenza da parte dell'omiciattolo. Si dice anzi, che ad ognuna delle sue sei capriole egli non soffiò meno di sei boccate di fumo, distinte e furiose, dalla cara pipa che teneva intanto stretta tra i denti con tutte le sue forze, e che si propone di tenere così — se Dio lo permetterà — fino al giorno della sua morte.

Frattanto, il pallone s'inalzava come un'allodola, e, librandosi al disopra della città, finì con lo scomparire tranquillamente dietro a un nuvolone simile a quello da cui era sbucato in modo tanto singolare, e così gli occhi abbagliati dei buoni cittadini di Rotterdam cessarono di vederlo.

L'attenzione di tutti fu attratta allora dalla lettera, la cui trasmissione era stata seguita da accidenti che per poco non erano stati fatali alla persona e alla dignità di Sua Eccellenza von Underduk.

Questo funzionario, durante i suoi movimenti disordinati, non aveva trascurato di porre al sicuro l'oggetto importante, cioè la lettera, che, secondo la soprascritta, era caduta in mani legittime, poichè era appunto indirizzata a lui, anzitutto, e al professore Rudabub, nelle loro rispettive qualità di presidente e di vicepresidente del Collegio astronomico di Rotterdam. Essa dunque venne aperta immediatamente dai due dignitarî, che vi trovarono la seguente comunicazione, veramente straordinaria, e, in fede mia, seriissima:

Alle Loro Eccellenze von Underduk e Rudabub, presidente e vicepresidente del Collegio nazionale astronomico della città di Rotterdam.

Le Eccellenze Vostre si ricordano forse di un umile artigiano chiamato Hans Pfaall, accomodatore di soffietti, che scomparve da Rotterdam circa cinque anni or sono, insieme con tre compagni e in un modo che dovette essere considerato come inesplicabile. Appunto io, Hans Pfaall in persona, col beneplacito delle Vostre Eccellenze, sono l'autore di questa comunicazione. È

notorio, fra la maggior parte dei miei concittadini, che per quarant'anni occupai la casetta di mattoni situata all'ingresso della viuzza detta *Sauerkraut*, e che vi abitavo ancora quando scomparvi. I miei avi non ebbero altra residenza, da tempo immemorabile, ed anch'essi vi esercitarono la rispettabilissima e molto lucrosa professione di accomodatori di soffietti; poichè, a dire il vero, fino a questi ultimi anni, nei quali tutte le teste della popolazione furono incendiate dalla politica, nessuna industria più fruttuosa poteva essere esercitata da un onesto cittadino di Rotterdam, e nessuno ne era più degno di me. Molto credito, molti avventori, denaro e buona volontà in abbondanza. Ma, come ho già detto, provammo in breve gli effetti della libertà, dei grandi discorsi, del radicalismo e di tutte le droghe di questa specie. Quanti, fino a quell'epoca, erano stati i migliori avventori che si potessero immaginare non avevano più un momento, ormai, per pensare a noi. Disponevano appena del tempo necessario per imparare la storia delle rivoluzioni e per sorvegliare il progredire dell'intelligenza e dell'idea del secolo. Se avevano bisogno di soffiar nel fuoco, si facevano un soffietto con un giornale. Man mano che il governo andava perdendo forza, io acquistavo sempre più la convinzione che il cuoio e il ferro diventassero sempre più indistruttibili; e in breve non rimase, in tutta Rotterdam, nemmeno un solo soffietto che

avesse bisogno d'essere accomodato. Era uno stato di cose veramente impossibile. In breve, io fui povero come un sorcio, e siccome dovevo nutrire una moglie e dei figliuoli, i miei impegni divennero infine intollerabili, e trascorsi tutte le mie ore a riflettere sul modo di sbarazzarmi della vita.

Ma quei cani dei miei creditori mi lasciavano poco tempo per la meditazione. La mia casa era letteralmente assediata dalla mattina alla sera. C'erano specialmente tre sacripanti che mi tormentavano più del possibile, stando sempre in sentinella davanti alla mia porta e minacciandomi continuamente con lo spauracchio della legge. Io promisi a me stesso che mi sarei crudelmente vendicato di quei tre individui, se mi fosse capitata la fortuna di averli fra le mani; e credo che questa speranza incantevole sia stata la sola cosa che mi abbia impedito di porre immediatamente in esecuzione il mio progetto di suicidio, che consisteva nel farmi saltar le cervella con un colpo di trombone. Ma giudicai preferibile dissimulare la mia rabbia e rimpinzarli di promesse e di belle parole, finchè, per un capriccio del destino, venisse ad offrirmisi l'occasione della vendetta.

Un giorno in cui ero riuscito a sfuggir loro, pur sentendomi molto abbattuto vagai lungamente senza mèta, per le viuzze più buie, fino a quando mi trovai davanti alla piccola baracca

d'un venditore di libri vecchi. C'era una poltrona per gli avventori, e, sedutomi, di pessimo umore, aprii senza sapere perchè il primo volume che mi capitò fra le mani. Era un opuscolo che trattava di astronomia speculativa, scritto dal professore Encke, di Berlino, o da un francese il cui nome somigliava moltissimo a questo. Avevo una leggera infarinatura di quella scienza, e quel libercolo m'interessò talmente che lo lessi due volte, dal principio alla fine, prima di riacquistare la nozione di ciò che avveniva intorno a me.

Intanto cominciava ad annottare ed io me ne ritornai verso casa. Ma la lettura di quel trattatello (coincidendo con una scoperta pneumatica che mi era stata comunicata da un mio cugino di Nantes, come un segreto di grandissima importanza) aveva prodotto nel mio spirito una impressione indelebile; e, continuando a bighellonare per le vie invase dal crepuscolo, riesaminavo minuziosamente nella mia memoria i ragionamenti strani e qua e là inintelligibili dell'autore di quell'opuscolo. C'erano alcuni brani che avevano straordinariamente colpita la mia immaginazione.

Quanto più ci pensavo, tanto più intenso diveniva l'interesse che quelle pagine avevano suscitato in me. La mia istruzione, molto limitata in generale, la mia ignoranza speciale su quanto si riferisce alla filosofia naturale, lungi dal togliermi ogni fiducia nella mia attitudine a com-

prendere ciò che avevo letto, o dall'indurmi a considerare come sospette le nozioni confuse e vaghe che avevo tratte da quella lettura, divenivano semplicemente un pungolo più possente per la mia immaginazione, ed ero abbastanza ragionevole per domandarmi se certe idee bizzarre che nascono nelle menti sconvolte non contengano spesso — come sembra in modo assoluto — tutta la forza, tutta la realtà e tutte le altre proprietà inerenti all'istinto e all'intuizione.

Era tardi, quando giunsi a casa, e mi misi a letto immediatamente. Ma il mio spirito era troppo preoccupato, perchè potessi dormire, e meditai per tutta la notte. Mi alzai all'alba, e corsi subito alla baracca del venditore di libri vecchi, dove impiegai tutto quel poco denaro che mi rimaneva, per acquistare alcuni volumi di meccanica e d'astronomia pratiche. Li portai a casa come se fossero un tesoro, e consacrai loro tutti i miei momenti d'ozio. Così, feci qualche progresso nei miei nuovi studî, con la ferma volontà di realizzare un certo progetto che mi era stato ispirato dal diavolo o dal mio buon genio.

In tutto quel tempo, feci ogni sforzo possibile per rabbonire i tre creditori che mi avevano dati tanti fastidî. Finalmente vi riuscii, vendendo una parte considerevole dei miei mobili per soddisfarli a metà e proponendo loro di pagare il resto dopo la realizzazione d'un certo disegno che avevo in mente e pel quale domandavo il loro

aiuto. Con tali mezzi (essendo essi molto ignoranti) non stentai a convincerli.

Accomodate le cose come ho detto, attesi, con l'aiuto di mia moglie, e con le massime precauzioni, e con la più assoluta segretezza, a disporre degli averi che mi restavano e a realizzare, per mezzo di piccoli prestiti ottenuti con pretesti di vario genere, una quantità abbastanza rilevante di denaro *liquido,* senza affatto preoccuparmi — lo confesso con vergogna — della possibilità di rimborsarlo.

Con quelle risorse, mi procurai, a diverse riprese, molte pezze di bellissima tela batista, di dodici yardi ciascuna, e molto spago, e una provvista di vernice di caucciù, e un grande e profondo cesto di vimini, fabbricato appositamente, più alcuni altri oggetti necessarî per la costruzione e l'equipaggiamento d'un pallone di dimensioni straordinarie. Incaricai mia moglie di cucire questo pallone quanto più rapidamente fosse possibile, e le diedi tutte le istruzioni opportune.

Nello stesso tempo, lavoravo a fabbricare, con della cordicella, una rete sufficientemente ampia; vi adattavo un cerchio e delle corde, provvedevo all'acquisto dei numerosi strumenti e delle materie necessarie per fare degli esperimenti nelle regioni più alte dell'atmosfera. Una notte, trasportai con grande prudenza in un punto remoto di Rotterdam, ad est, cinque botticelle cerchiate

di ferro, ognuna delle quali poteva contenere una cinquantina di *galloni*, ed un'altra, la sesta, più grande. Portai nello stesso luogo sei tubi di latta, il cui diametro era di tre pollici, e che erano lunghi tre piedi, più una quantità considerevole di *una certa sostanza metallica*, che non nominerò, e una dozzina di damigiane piene d'un acido comunissimo. Il gas che doveva risultare dalla combinazione di quegli elementi è un gas che non venne mai impiegato per un simile scopo. Tutto ciò che posso dirne qui, è che si tratta di *una delle parti costituenti dell'azoto*, considerato per tanto tempo come irriducibile, e che la sua densità è inferiore, di circa trentasette volte e quattro decimi, a quella dell'idrogeno. Questo gas è privo di sapore, ma non di odore; arde, quando è puro, con una fiamma verdastra, e colpisce istantaneamente la vita animale. Non avrei alcuna difficoltà a rivelarne completamente il segreto, ma questo appartiene di diritto, come ho già fatto capire, ad un cittadino di Nantes in Francia, dal quale mi fu comunicato *sub conditione*.

Quello stesso individuo mi confidò, senza sapere affatto quali fossero le mie intenzioni, un modo di fabbricare i palloni con un certo tessuto animale che rende quasi impossibili le fughe di gas. Ma giudicai troppo dispendioso quel mezzo, e d'altronde non era impossibile che la tela batista, con uno strato di caucciù, desse ri-

sultati identici. Noto questa circostanza unicamente perchè credo probabile che l'individuo in questione abbia a tentare, uno di questi giorni, un'ascensione col nuovo gas e con la materia alla quale ho accennato, e non vorrei usurpargli l'onore di un'invenzione originalissima.

Ad ognuno dei posti che dovevano essere occupati dalle botticelle feci segretamente una piccola buca, e quelle buche formarono un circolo di venticinque piedi di diametro. Al centro del circolo, posto destinato alla botticella più grande, scavai una buca più profonda. In ognuna delle cinque buche piccole posi una cassetta di latta contenente cinquanta libbre di polvere da cannone, e nella buca più grande un barile, che ne conteneva centocinquanta libbre. Misi in comunicazione il barile e le cinque cassette per mezzo di altrettante strisce di polvere, coperte, e, introdotta in una delle cassette l'estremità d'una miccia lunga quattro piedi circa, colmai la buca e vi posi sopra la botticella, lasciando che da questa sporgesse circa un pollice dell'altro capo della miccia. Indi colmai, successivamente, anche le altre buche, e disposi ciascuna botticella nel posto che le avevo destinato.

Oltre alle cose che ho enumerate, portai al mio deposito generale, e vi nascosi, un apparecchio di Grimm, perfezionato, per la condensazione dell'aria atmosferica. Scoprii però che quella macchina aveva bisogno di modificazioni non in-

differenti, per divenire adatta all'uso al quale la destinavo. Ma, con un ostinato lavoro e un'incessante perseveranza, ottenni risultati eccellenti in tutti i miei preparativi. Il mio pallone fu terminato in brevissimo tempo. Poteva contenere più di quarantamila piedi cubi di gas, e mi avrebbe, secondo i miei calcoli, sollevato facilmente insieme con tutti i miei strumenti e con centosettantacinque libbre di zavorra. Tre strati di vernice avevano dato all'involucro un bell'aspetto di compattezza lucente, e constatai che la tela batista surrogava perfettamente la seta. Non era meno solida di questa e costava assai meno.

Quando tutto fu pronto, mi feci giurare da mia moglie che avrebbe serbato il più assoluto segreto su tutti i miei atti dal giorno della mia prima visita al venditore di libri vecchi, e le promisi, dal canto mio, che sarei ritornato non appena le circostanze me l'avrebbero permesso. Le diedi il poco denaro che mi restava, e la salutai. In realtà non avevo per lei alcuna inquietudine. Era una brava donna, intelligente e abile, che certo avrebbe saputo trarsi d'impaccio senza il mio aiuto. Credo anzi, per dire tutta la verità, che ella mi avesse sempre considerato come un semplice complemento di peso o un riempitivo, come un uomo capace di costruire soltanto dei castelli in aria, e sono convinto che non le rincrescesse troppo di non avermi più tra i piedi. Era notte cupa quando la salutai, e, volonterosamente aiu-

tato dai tre creditori che m'avevan dato tante noie, portai il pallone con la navicella e con tutti gli accessorî, percorrendo una strada indiretta, fino al luogo dove avevo raccolti gli altri oggetti. Vi trovammo intatta ogni cosa, ed io mi misi immediatamente al lavoro.

Era il primo aprile. La notte, come ho detto, era cupa. Non si vedeva neppure una stella, e una fitta acquerugiola c'infastidiva assai. Ma io ero inquieto specialmente per il pallone, il quale, nonostante la vernice che lo proteggeva, cominciava a divenire pesante per l'umidità. Inoltre, la polvere poteva guastarsi. Feci dunque lavorare di gran lena i miei tre bricconi, comandai loro di pestar del ghiaccio intorno alla botticella centrale e di agitare l'acido nelle altre.

Intanto, essi non cessavano d'importunarmi con mille domande per sapere che mai volessi fare con tutte quelle strane cose, ed esprimevano un vivo malcontento pel faticosissimo lavoro al quale li condannavo. Ma dicevano che non capivano che cosa potesse risultare di buono, per me, dal costringerli a bagnarsi a quel modo, rendendoli complici di un'abominevole stregoneria. Io cominciavo ad essere inquieto e spingevo innanzi il lavoro con tutte le mie forze; poichè, in verità, quegli uomini dovevano immaginare — suppongo — che avessi stretto un patto col diavolo, e che tutto ciò che facevo fosse molto riprovevole. Avevo quindi un gran timore d'es-

ser piantato in asso, e mi sforzai di calmarli, promettendo loro di pagarli fino all'ultimo centesimo, non appena avessi condotto a buon fine il lavoro in corso. Naturalmente, essi interpretarono quei discorsi come vollero, immaginando, ad ogni modo, ch'io stessi per rendermi padrone di un'immensa quantità di denaro sonante. E, purchè pagassi il mio debito, con un'aggiunta per ricompensarli dell'opera loro, certo non si preoccupavano affatto di quel che poteva avvenire dell'anima mia e della mia carcassa.

Dopo circa quattro ore e mezza, il pallone mi sembrò sufficientemente gonfiato. Vi appesi dunque la navicella, nella quale posi tutti i miei bagagli: un telescopio, un barometro con alcune modificazioni importanti, una bussola, un orologio che segnava i secondi, una campana, un portavoce, ecc., ecc., come pure un globo di vetro nel quale avevo fatto il vuoto, un apparecchio condensatore, della calce viva, della ceralacca, un'abbondante provvista d'acqua e molti viveri, quali il *pemmican,* che contiene una grande quantità di materia nutritiva relativamente al suo piccolo volume. Misi anche nella navicella una coppia di piccioni e una gatta.

Era quasi l'alba, e pensai fosse ormai giunto il momento della partenza. Lasciai dunque cadere a terra, come per caso, un sigaro acceso, e, chinatomi per raccoglierlo, diedi fuoco, senza esser visto, alla miccia, che come ho detto spor-

geva un poco dall'orlo inferiore di uno dei barili piccoli.

Nessuno dei miei tre aguzzini s'avvide di quella manovra. Saltai allora nella navicella, tagliai immediatamente l'unica corda che mi tratteneva al suolo, e mi avvidi con gioia che m'inalzavo con incredibile rapidità. Il pallone sollevava facilissimamente le sue centosettantacinque libbre di zavorra di piombo, e avrebbe potuto portarne anche il doppio. Quando mi staccai da terra, il barometro segnava trenta pollici, e il termometro centigrado 19 gradi.

Ero appena salito ad un'altezza di cinquanta jarde, quando sorse dietro di me, con un muggito spaventevole, una formidabile tromba di fuoco e di sassi, di legna e di metalli infocati, a cui erano frammiste membra umane dilacerate, e mi sentii mancare, e mi gettai in fondo alla navicella, tremando dal terrore.

Allora compresi di aver caricata tremendamente la mia mina, e che avrei ancora dovuto subire le principali conseguenze della scossa. Infatti, dopo un secondo, mi sentii rifluire il sangue verso le tempie, e, immediatamente, ad un tratto, uno scoppio che non dimenticherò mai squarciò le tenebre e sembrò spaccare in due il firmamento. Più tardi, quando mi fu possibile riflettere, non mancai di attribuire l'estrema violenza che aveva avuto per me l'esplosione, alla sua vera causa, e cioè alla mia posizione diret-

tamente al disopra della mina e nella più formidabile linea d'azione che questa potesse avere.

Ma in quel momento io pensavo soltanto alla mia salvezza. Dapprima il pallone si afflosciò, poi si dilatò enormemente, poi si mise a piroettare con una velocità vertiginosa, ed infine vacillando e ruzzolando come un uomo ubbriaco, mi gettò fuori dalla navicella. Io rimasi aggrappato — ad una spaventevole altezza — ad una corda molto sottile, lunga circa tre piedi, che pendeva doppia, per caso, attraverso una fessura vicina al fondo della cesta di vimini, e nella quale, mentre cadevo, si era provvidenzialmente impigliato il mio piede sinistro.

È impossibile, assolutamente impossibile immaginare quanto fosse orribile la mia condizione. Aprivo convulsivamente la bocca per respirare; un brivido come prodotto da un accesso di febbre agitava tutti i nervi e tutti i muscoli del mio corpo; gli occhi mi uscivano dalle orbite. Fui preso da un'atroce nausea, e infine svenni, e rimasi assolutamente insensibile.

Mi è impossibile dire per quanto tempo durasse tutto questo. Certamente, però, non fu un malessere passeggero, poichè, quando riacquistai in parte l'uso dei sensi, vidi che albeggiava. Il pallone era ad un'altezza prodigiosa al disopra dell'Oceano, e nei limiti di quel vasto orizzonte, lontano fin dove poteva spingersi la mia vista,

non scorgevo alcuna traccia di terra. Tuttavia, le mie sensazioni, quando mi riebbi, non furono molto dolorose, come avrei potuto aspettarmi. In realtà, c'era una buona dose di pazzia, nella placidezza con la quale esaminavo ora la mia situazione. Mi guardai le mani, una dopo l'altra, e mi domandai con stupore quale accidente poteva averne gonfiate le vene ed annerite sì orribilmente le unghie. Poi mi tastai il capo, a lungo e attentamente, finchè mi convinsi che per fortuna non era divenuto, come avevo pensato con orrore, più grosso del mio pallone. Poi, con l'abitudine di un uomo che sa dove ha le tasche mi palpai quelle dei calzoni, e, accorgendomi che non c'erano più il taccuino e l'astuccio dello stuzzicadenti, mi sforzai di comprendere come avessero potuto scomparire quegli oggetti, e non potendo riuscirvi ne provai un inesprimibile cruccio. Mi parve allora di sentire un forte dolore alla caviglia del piede sinistro, e un'oscura coscienza della mia condizione cominciò a spuntarmi nello spirito.

Ma, cosa strana! non provavo nè stupore, nè orrore. L'unica mia emozione fu una specie di soddisfazione o di sollievo al pensare alla destrezza che avrei dovuto impiegare per salvarmi, e non dubitai, nemmeno per un secondo, della mia salvezza definitiva. Per alcuni minuti rimasi assorto nella più profonda meditazione. Mi ricordo distintamente che strinsi spesso le labbra,

e mi applicai la punta dell'indice sul naso, e feci i gesti e le smorfie di chi, comodamente seduto in una poltrona, medita su argomenti ardui ed importanti.

Quando mi parve di aver sufficientemente raccolte le mie idee, mi posi le mani dietro alla schiena, cautamente, risolutamente, e sfibbiai la cintura che mi reggeva i calzoni. La grossa fibbia di ferro aveva tre punte, le quali, essendo un po' arrugginite, giravano con difficoltà sul loro asse. Tuttavia, con molta pazienza, riuscii a metterle ad angolo retto col corpo della fibbia, e constatai con gioia che rimanevano ferme così. Tenendo tra i denti quella specie di strumento, mi applicai a sciogliere il nodo della mia cravatta. Dovetti riposarmi parecchie volte, prima d'aver compiuta questa operazione, ma infine vi riuscii. Ad una delle estremità della cravatta, legai la fibbia, e, per maggior sicurezza mi legai al polso l'altra estremità. Allora, sollevandomi con un impiego prodigioso di forza muscolare, riuscii a gettar la fibbia sulla navicella, in modo che rimanesse attaccata all'orlo circolare di vimini.

Il mio corpo formava ora con la parete della cesta un angolo di circa quarantacinque gradi, ma non si deve supporre ch'io fossi a quarantacinque gradi al disotto della perpendicolare. Ero anzi su di un piano quasi parallelo al livello

dell'orizzonte, poichè la nuova posizione che avevo conquistata, aveva avuto per effetto di allontanare da me il fondo della navicella. Perciò, la mia posizione era pericolosissima.

Ma si supponga che, cadendo dalla navicella, avessi avuto la faccia rivolta verso il pallone, invece di averla rivolta dalla parte opposta, o che la corda alla quale ero rimasto appeso fosse stata pendente dall'orlo della navicella, anzichè da una fessura del fondo... Naturalmente, in tali casi, non avrei potuto compiere il miracolo che ho descritto, e queste mie rivelazioni sarebbero completamente perdute per la posterità. Avevo dunque tutte le ragioni di benedire il caso; ma, ad ogni modo, ero tanto stupito da sentirmi incapace di agire. Così rimasi sospeso, forse per un quarto d'ora, in quella straordinaria condizione, senza più tentare alcuno sforzo, fosse pur minimo, e rimanendo come smarrito in una calma singolare e in una stupida beatitudine.

Ma questo mio stato d'animo svanì in breve e fu sostituito da un sentimento d'orrore, di spavento, di assoluta disperazione. In realtà, il sangue che in tanto tempo mi si era accumulato nei vasi della testa e della gola e che aveva generato in me un delirio provvidenziale, la cui azione mi dava energia, cominciava ora a rifluire e a riprendere il suo livello normale. E la perspicacia che riacquistavo, aumentando la percezione del

pericolo, non serviva che a privarmi del sangue freddo e del coraggio necessarî per affrontarlo. Ma per fortuna quella mia debolezza fu di breve durata. Mi tornò, a tempo, l'energia della disperazione, e, con gridi e sforzi frenetici, mi slanciai convulsivamente, a parecchie riprese e con veementi scosse di tutto il corpo, verso l'orlo della navicella, al quale finalmente potei aggrapparmi, Le mie mani tenevano quell'orlo con la forza di due morse di ferro; mi contorsi tutto, mi spinsi, e caddi con la testa in giù, palpitante e fremente, in fondo alla cesta.

Solo dopo un certo tempo, fui sufficientemente padrone di me stesso per occuparmi nuovamente del pallone. Lo esaminai con attenzione grandissima, e constatai con indicibile gioia ch'esso non aveva subìto alcuna avaria. Tutti i miei strumenti erano sani e salvi, e fortunatamente non avevo perso nè zavorra, nè viveri. Veràmente avevo disposte e legate quelle cose in modo tale da ottenere che fosse molto improbabile il perderle, totalmente o in parte.

Guardai l'orologio, che segnava le sei. Continuavo intanto a salire rapidamente; e il barometro mi dava ora un'altezza di tre miglia e tre quarti. Esattamente sotto di me, scorgevo nell'Oceano un piccolo oggetto nero, di forma leggermente oblunga, molto simile in tutto, ed anche nelle dimensioni, ad un *domino*. Diressi su

quell'oggetto il telescopio, e vidi distintamente che era una nave inglese da novantaquattro cannoni, cullantesi pesantemente nel mare, con la prua rivolta ad ovest-sud-ovest. Oltre a quella nave, non vidi altro che l'Oceano, il cielo e il sole ch'era già alto.

Ora devo spiegare finalmente alle Vostre Eccellenze lo scopo del mio viaggio. Le Vostre Eccellenze si ricorderanno che le condizioni deplorevoli nelle quali mi trovavo, a Rotterdam, mi avevano indotto a decidere di uccidermi. Non già che fossi positivamente disgustato della vita per se stessa; ma ero affranto, tanto da non poterne più, per effetto delle pene accidentali della mia condizione. In tali disposizioni di spirito, desiderando di vivere ancora, pure essendo stanco della vita, il trattato che avevo letto nella baracca del venditore di libri vecchi, e l'opportuna scoperta del mio cugino di Nantes, avevano offerto una risorsa alla mia immaginazione. Infine, avevo preso una risoluzione definitiva. Partire, ma vivere. Lasciare il mondo, ma continuare ad esistere. Avevo deciso, insomma, di tentare un viaggio *fino alla luna!*

Ora, per non essere giudicato più pazzo ch'io non sia in realtà, esporrò in modo particolareggiato, e meglio che potrò, le considerazioni che mi avevano indotto a credere che una simile im-

presa, per quanto difficile e irta di pericoli, non fosse, per uno spirito audace, assolutamente al di là dei limiti del possibile.

La prima cosa da considerare era la distanza positivamente esistente fra la terra e la luna. Ora, la distanza media o approssimativa fra i centri di questi due pianeti è di cinquanta volte, più una frazione, il raggio equatoriale della terra, ossia di circa 237 000 miglia. Parlo di distanza media o approssimativa, ma è facile concepire che, avendo l'orbita lunare la forma di un ellisse, se io fossi riuscito in un modo qualunque ad incontrare la luna al suo perigeo, la distanza qui sopra calcolata sarebbe diminuita considerevolmente. Ma anche escludendo quest'ipotesi, era positivo che in ogni caso dovevo dedurre dalle 237 000 miglia il raggio della terra, cioè 4000 miglia, e quello della luna, cioè 1080 (in totale 5080 miglia) e che quindi avrei dovuto superare soltanto una distanza approssimativa di 231 920 miglia. Questa distanza, pensavo, non era veramente straordinaria. Si fecero molte volte, su questa terra, dei viaggi ad una velocità di sessanta miglia all'ora, e in realtà si può credere che non sia irrealizzabile una velocità maggiore. Ma anche accontentandomi della velocità alla quale ho accennato, mi sarebbero bastati centosessantun giorni per giungere alla superficie della luna.

V'erano tuttavia numerose circostanze che mi

inducevano a credere che la velocità approssimativa del mio viaggio sarebbe stata notevolmente superiore a quella di sessanta miglia all'ora. E, siccome queste considerazioni produssero in me un'impressione profonda, le spiegherò più ampiamente in seguito.

Il secondo punto da esaminare era di maggiore importanza. Le indicazioni del barometro c'insegnano che quando ci eleviamo al disopra della superficie della terra ad una altezza di 1000 piedi, lasciamo sotto di noi circa un trentesimo della massa atmosferica, e che a 1800 piedi, quasi equivalenti all'altezza del Cotopaxi, abbiamo sorpassata la metà della massa fluida, o, in ogni caso, la metà della parte ponderabile dell'aria che avvolge il nostro globo. Si è pure calcolato che ad un'altezza non eccedente la centesima parte del diametro terrestre (ossia ad una altezza di 80 miglia) la rarefazione deve essere tale che la vita animale non può in alcun modo resistervi; e che inoltre i mezzi più perfetti che abbiamo per constatare la presenza dell'atmosfera diventano allora assolutamente insufficienti.

Ma io osservai che questi ultimi calcoli erano basati soltanto sulla nostra nozione sperimentale delle proprietà dell'aria e delle leggi meccaniche che governano la dilatazione e la compressione di essa in ciò che si può chiamare, comparativamente parlando, la prossimità immediata della

terra. E, nello stesso tempo, si considera come cosa positiva che ad una qualunque distanza data, ma inaccessibile, dalla superficie del globo, la vita animale sia e debba essere essenzialmente incapace di modificazione. Ora, ogni ragionamento di questo genere, e secondo simili dati, dev'essere, evidentemente, solo analogico. La massima altezza a cui l'uomo sia giunto finora è di 25 000 piedi. Alludo alla spedizione aeronautica dei signori Gay-Lussac e Biot. È questa un'altezza mediocre, anche relativamente alle 80 miglia in questione; e non potevo astenermi dal pensare che il problema lasciava molte possibilità di dubbio e di supposizioni.

Ma, supponendo un'ascensione fino ad una qualunque altezza data, la quantità d'aria ponderabile attraversata in ogni periodo ulteriore dell'ascensione stessa non è affatto in proporzione con l'altezza addizionale acquisita, come si può vedere da quanto si è precedentemente enunciato; ma in ragione costantemente decrescente. È chiaro dunque che, inalzandoci quanto più è possibile, noi non possiamo, letteralmente parlando, arrivare ad un'altezza oltre la quale l'atmosfera cessa assolutamente di esistere. Essa *deve esistere*, concludevo, quantunque veramente *possa* esistere ad uno stato di rarefazione infinita.

D'altra parte sapevo che non mancano argomenti per dimostrare che esiste un limite vero e

determinato dell'atmosfera, oltre il quale non c'è più, assolutamente, aria respirabile. Ma una circostanza fu trascurata da chi sostiene l'esistenza di questo limite, ed essa mi sembrava un punto degno di serio esame. Confrontiamo gl'intervalli fra i ritorni successivi della cometa di Encke al suo perielio, tenendo calcolo di tutte le perturbazioni dovute all'attrazione planetaria, e vedremo che i periodi diminuiscono gradualmente, e cioè che l'asse maggiore dell'ellisse della cometa va sempre più accorciandosi, in una proporzione lenta, ma perfettamente regolare. Ora, tale è precisamente il caso che deve aver luogo, se supponiamo che la cometa subisca una distanza per effetto di un ambiente etereo straordinariamente rarefatto nelle regioni della sua orbita. Infatti è evidente che un ambiente simile deve, rallentando la velocità della cometa, aumentarne la forza centripeta e diminuirne la forza centrifuga. In altri termini, l'attrazione del sole diventerebbe sempre più forte, e la cometa si avvicinerebbe maggiormente a quell'astro ad ogni rivoluzione. Realmente non c'è altro modo per spiegarsi la variazione in questione.

Ma ecco un altro fatto : si osserva che il diametro vero della parte nebulosa di quella stessa cometa si contrae rapidamente quanto più essa si avvicina al sole, e si dilata con la stessa rapidità quando essa ritorna verso il suo afelio. Non

avevo forse qualche motivo per supporre, con l'astronomo Valz, che quell'apparente condensazione di volume tragga origine dalla compressione di quell'ambiente etereo di cui parlavo poco fa, e la cui densità è proporzionale alla vicinanza del sole?

Il fenomeno che assume una forma lenticolare e che vien chiamato luce zodiacale, era anch'esso degno di attenzione. Questa luce, tanto visibile sotto i tropici, e che non può esser presa per una luce meteorica qualsiasi, si eleva obliquamente dall'orizzonte, e segue generalmente la linea dell'equatore del sole. Mi pareva che essa provenisse in modo evidente da un'atmosfera rarefatta estendentesi dal sole fino al di là dell'orbita di Venere, almeno, ed anche — a parer mio — infinitamente più lontano. Io non potevo supporre che quell'ambiente fosse limitato dalla linea del percorso della cometa, o fosse confinato nella vicinanza immediata del sole. Era tanto semplice immaginare, invece, che esso invadesse tutte le regioni del nostro sistema planetario, condensato intorno ai pianeti in ciò che chiamiamo atmosfera, e fosse modificato in qualcuna di tali regioni da circostanze puramente geologiche, ossia modificato o variato, nelle sue proporzioni o nella sua natura essenziale, dalle materie volatilizzate che emanano dai diversi globi!

Posta la questione sotto questo punto di vista,

non dovevo più esitare, affatto. Supponendo che nel passare trovassi un'atmosfera *essenzialmente* simile a quella che avvolge la superficie della terra, riflettei che mediante l'ingegnosissimo apparecchio di Grimm avrei potuto facilmente condensarla in quantità sufficiente per i bisogni della respirazione. E ciò, appunto, avrebbe annullato il principale ostacolo di un viaggio alla luna. Avevo dunque speso un po' di denaro e molta fatica per adattare l'apparecchio allo scopo che mi proponevo, e avevo una fiducia assoluta nella sua applicazione, purchè mi fosse dato di compiere il viaggio in uno spazio di tempo sufficientemente breve. Questo mi riconduce alla questione della velocità possibile.

Tutti sanno che i palloni, nel primo periodo della loro ascensione, s'inalzano con una velocità moderata. Ora la forza d'ascensione dipende soltanto dal peso dell'aria ambiente, relativamente al gas del pallone; e, a prima vista, non sembra affatto probabile, nè verosimile, che il pallone, quanto più s'innalza e giunge successivamente a strati atmosferici di una densità decrescente, possa acquistare una maggiore velocità e accelerare quella primitiva. D'altra parte, non mi rammentavo che in un qualsiasi resoconto di esperimenti anteriori, si fosse mai registrata una diminuzione evidente nella velocità assoluta dell'ascensione, quantunque un tal caso

avesse potuto verificarsi, in ragione della fuga del gas attraverso un aerostato mal fabbricato e generalmente rivestito d'uno strato di vernice insufficiente, oppure per un'altra causa qualunque. Mi pareva dunque che l'effetto d'una tale dispersione potesse soltanto controbilanciare l'accelerazione acquistata dal pallone nell'allontanarsi dal centro di gravitazione.

Io considerai quindi che, purchè trovassi l'*ambiente* che avevo immaginato, e purchè esso fosse della medesima essenza di ciò che chiamiamo l'aria atmosferica, importava relativamente pochissimo che io lo trovassi ad un grado di rarefazione o ad un altro, cioè a seconda della mia forza ascensionale. Infatti, il gas del pallone, non solo avrebbe subìto la stessa rarefazione (e in tal caso sarebbe bastato ch'io lasciassi sfuggire una quantità proporzionale di gas, sufficiente per prevenire un'esplosione), ma, per la natura delle sue parti integranti, esso avrebbe dovuto, in ogni caso, essere sempre specificamente più leggero di un composto qualunque di puro azoto e ossigeno. C'era dunque una probabilità, ed anzi, tutto considerato, una grandissima probabilità che in nessun periodo della mia ascensione io giungessi ad un punto dove i diversi pesi riuniti del mio enorme pallone, del gas straordinariamente rarefatto ch'esso conteneva, della navicella e del suo contenuto, potessero

uguagliare il peso della massa di atmosfera ambiente spostata. E si concepisce facilmente come questa fosse l'unica condizione che poteva fermare la mia forza ascensionale. Ma quand'anche fossi giunto a quel punto immaginario, mi rimaneva la facoltà di servirmi della zavorra e di altri pesi che formavano un totale di circa 300 libbre.

Nello stesso tempo, la forza centripeta doveva di continuo diminuire in ragione del quadrato delle distanze, e così io dovevo, con una velocità prodigiosamente accelerata, arrivare infine a quelle lontane regioni dove la forza di attrazione della terra sarebbe sostituita da quella della luna.

C'era un'altra difficoltà che mi cagionava qualche inquietudine. Si è osservato che nelle ascensioni spinte fino ad un'altezza molto considerevole, oltre alla mancanza di respiro, si prova, alla testa e per tutto il corpo, un grandissimo malessere, spesso accompagnato da epistassi e da altri sintomi alquanto allarmanti e di continuo crescenti quanto più si sale (1). E questa era una considerazione abbastanza impressio-

---

(1) Dopo la prima pubblicazione di *Hans Pfaall*, leggo che il sig. Green, il celebre aeronauta del pallone « Nassau », ed altri sperimentatori, contestano in proposito le asserzioni del signor Humboldt, e accennano invece ad un malessere continuamente decrescente, la qual cosa concorda appunto con la teoria presentata qui. E. P.

nante. Non era probabile, infatti, che quei sintomi dovessero aumentare fino ad essere causa di morte? Dopo matura riflessione, conclusi che ciò non poteva essere. L'origine dei fenomeni in questione doveva esser cercata nella scomparsa progressiva della pressione atmosferica alla quale è assuefatta la superficie del nostro corpo, e nella tensione violenta dei vasi sanguigni superficiali, — non già in una positiva disorganizzazione del sistema animale, come nei casi di difficoltà di respiro, nei quali la densità atmosferica è chimicamente insufficiente per la rinnovazione regolare del sangue in un ventricolo del cuore. Eccettuato il caso in cui tale rinnovazione avesse a mancare, io non vedevo alcuna ragione per la quale la vita non dovesse continuare anche nel vuoto. Infatti, l'espansione e la compressione del petto, che si chiamano comunemente respirazione, costituiscono un'azione puramente muscolare, e sono la causa, non già l'effetto, della respirazione. Insomma, pensavo che, abituandosi il corpo all'assenza di pressione atmosferica, quelle sensazioni dolorose dovevano diminuire gradualmente; e per sopportarle finchè durassero, avevo una fiducia assoluta nella robustezza ferrea della mia costituzione.

Ho esposto dunque alcune delle considerazioni (non tutte, certamente) che m'indussero a formare il progetto di un viaggio alla luna. Ora,

col beneplacito delle Vostre Eccellenze, esporrò il risultato di un tentativo la cui concezione sembra tanto audace, e che, comunque, rimane assolutamente senza uguali negli annali dell'umanità.

Giunto all'altezza, alla quale ho accennato più sopra, di tre miglia e tre quarti, gettai fuori dalla navicella alcune piume di colombo, e vidi che continuavo a salire con sufficiente rapidità. Dunque, non era ancora necessario gettare zavorra. Ne fui molto soddisfatto, poichè desideravo conservare la maggior quantità possibile della zavorra suddetta, per la ragione semplicissima che non avevo alcun dato positivo sulla forza d'attrazione e sulla densità atmosferica. Non soffrivo ancora di alcun malessere fisico; respiravo con perfetta libertà e non provavo alcun dolore al capo. La gatta stava stesa molto solennemente sul mio soprabito, che mi ero tolto, e guardava i colombi con aria indifferente. Questi ultimi, che avevo legati per una zampa, affinchè non potessero volar via, erano occupatissimi a beccare i granelli di riso sparsi per loro in fondo alla navicella.

Alle sei e venti minuti, il barometro segnava una elevazione di 26 400 piedi, o, press'a poco, di cinque miglia. L'orizzonte sembrava illimitato, Nulla di più facile d'altronde, che il cal-

colare, mediante la trigonometria sferica l'estensione della superficie terrestre abbracciata dal mio sguardo. La superficie convessa di un segmento di sfera sta all'intera superficie della sfera come l'interno del segmento sta al diametro della sfera stessa. Ora, nel mio caso, l'interno del segmento (cioè lo spessore del segmento situato sotto di me) era press'a poco uguale alla mia elevazione, o all'elevazione del punto di vista al disopra dalla superficie. La proporzione di cinque miglia a otto miglia esprimerebbe dunque l'estensione della superficie che abbracciavo con lo sguardo; vale a dire ch'io vedevo la millesei-centesima parte della superficie totale del globo. Il mare mi si mostrava liscio come uno specchio, quantunque, con l'aiuto del telescopio, potessi constatare che era violentemente agitato. La nave non era più visibile; certo, si era allontanata verso levante. Cominciai allora a provare, ad intervalli, un forte dolore alla testa, benchè continuassi a respirare quasi liberamente. La gatta e i colombi non manifestavano alcun malessere.

Alle sette meno venti minuti, il pallone entrò nella regione di una grande e densa nuvola, che mi diede molto fastidio. Il mio apparecchio condensatore ne fu danneggiato, ed io mi sentii bagnato fino alle ossa. Fu quello, senza dubbio, un incontro singolare, poichè non avrei mai sup-

posto che una nuvola di quella specie potesse esistere ad una sì grande altezza.

Pensai mi convenisse gettare due pezzi di zavorra del peso totale di dieci libbre, conservandone ancora 175 libbre. Questa operazione mi consentì di attraversare rapidamente l'ostacolo, e mi avvidi subito di avere aumentata in modo assai sensibile la mia velocità. Dopo alcuni secondi mi ritrovai fuori dalla nube, e proprio allora un lampo abbagliante l'attraversò da un'estremità all'altra e l'incendiò in tutta la sua estensione, dandole l'aspetto di un ammasso di carbone acceso. Non si deve dimenticare che questo avveniva in pieno giorno. Nessun pensiero potrebbe rendere la magnificenza d'un tal fenomeno, se questo si fosse manifestato nelle tenebre della notte. L'inferno vi si sarebbe rivelato in un'immagine esatta. Quale lo vidi, quello spettacolo mi fece rizzare i capelli. Frattanto, spingevo lontano lo sguardo negli abissi spalancati; lasciavo che la mia immaginazione s'ingolfasse e vagasse sotto strane e immense vòlte, in voragini purpuree e sinistre d'un fuoco spaventevole e imperscrutabile.

Mi ero salvato per miracolo. Se il pallone fosse rimasto per un minuto di più nella nube, — ossia se il malessere di cui soffrivo non mi avesse indotto a gettare della zavorra, — la mia distruzione sarebbe stata sicura. Simili pericoli, quan-

tunque poco calcolati, sono forse i maggiori ai quali si possa essere esposti in pallone. Ormai, ero salito a tale altezza da non aver più alcun motivo d'inquietudine relativamente alle nubi.

M'inalzavo ancora rapidissimamente, e alle sette il barometro indicava un'altezza non inferiore a nove miglia e mezzo. Cominciavo a provare una grande difficoltà di respiro. Soffrivo anche di un fortissimo mal di capo, e, sentendomi dell'umidità sulle guance, constatai ch'era prodotta dal sangue che mi colava incessantemente dalle orecchie. Ero, molto inquieto, inoltre, per quello che provavo agli occhi. Toccandoli, mi parve che fossero usciti dalle orbite; e tutti gli oggetti contenuti nella navicella, come pure il pallone sovrastante, si offrivano alla mia vista sotto una forma mostruosa e falsa.

Questi sintomi erano assai più gravi di quelli che avevo previsti e m'inquietavano assai. In quel frangente, con molta imprudenza e senza riflettere affatto, gettai fuori dalla navicella tre pezzi di zavorra da cinque libbre ciascuno. La velocità accelerata della ascensione mi portò allora, troppo rapidamente e senza sufficiente gradazione, in uno strato atmosferico singolarmente rarefatto, e, per poco, ciò non produsse un risultato fatale per la mia spedizione e per me stesso. Fui preso ad un tratto da uno spasimo che durò più di cinque minuti, e anche quando

esso cessò in parte, constatai che non potevo più respirare se non a lunghi intervalli e in modo convulsivo, sanguinando intanto copiosamente dal naso, dalle orecchie ed anche un poco dagli occhi. I colombi sembravano in preda ad una terribile angoscia, e si dibattevano per fuggire, mentre la gatta miagolava lamentevolmente, barcollando qua e là attraverso la navicella, come sotto l'influenza d'un veleno.

Mi avvidi allora, ma troppo tardi, dell'enorme imprudenza che avevo commesso gettando della zavorra, e il mio turbamento divenne estremo. Mi aspettavo di dover morire in pochi minuti. La sofferenza fisica che provavo contribuiva anch'essa a rendermi incapace di uno sforzo qualunque per salvarmi. Mi rimaneva appena la facoltà di riflettere, e la violenza del mio mal di capo pareva crescesse ad ogni istante. Sentii che stavo per svenire, e avevo già afferrato una delle corde della valvola, quando il ricordo del brutto tiro giocato ai miei tre creditori, e il timore delle conseguenze che avrebbero potuto accogliermi al mio ritorno, mi spaventarono e mi fermarono il braccio. Mi stesi in fondo alla navicella e mi sforzai di raccogliere le mie facoltà. Vi riuscii in parte, e decisi di tentar la prova di un salasso.

Ma, siccome non avevo una lancetta, dovetti procedere all'operazione tagliandomi, col tem-

perino, una vena del braccio sinistro. Il sangue aveva appena cominciato a scorrere, quando provai già un sollievo considerevole, e, poco dopo, avendo perso tanto liquido vitale quanto ne sarebbe bastato per empire una bacinella di dimensioni ordinarie, i sintomi più pericolosi cessarono quasi completamente. Tuttavia pensai non fosse prudente tentare di rialzarmi subito; e, fasciatomi il braccio alla meglio, rimasi immobile e mi sentii più libero da ogni malessere di quanto lo fossi stato da un'ora e un quarto.

Però la difficoltà di respiro era diminuita pochissimo, e pensai che avrei dovuto affrettarmi a servirmi del condensatore. Guardai allora la gatta, che si era comodamente riadagiata sul mio soprabito, e vidi con grande sorpresa che aveva giudicato opportuno di sgravarsi, durante la mia indisposizione, di ben cinque gattini! Certo, non avevo previsto affatto quel soprannumero di passeggeri, ma ad ogni modo ne provai piacere. Quel fatto, d'altronde, mi dava modo di constatare la giustezza di una supposizione che più di ogni altra mi aveva deciso a tentare l'ascensione.

Avevo immaginato che l'*abitudine* della pressione atmosferica sulla superficie terrestre dovesse essere la causa principale dei dolori di cui soffriva la vita animale ad una certa distanza al disopra della superficie stessa. Se i gattini avessero provato una sofferenza *uguale* a quella della

loro madre, avrei dovuto considerare come falsa la mia teoria, mentre il caso contrario ne avrebbe costituito un'eccellente conferma.

Alle otto, ero giunto ad un'altezza di 17 miglia. Mi parve quindi evidente che la mia velocità ascensionale non solo aumentasse, ma che quell'aumento sarebbe stato leggermente sensibile anche se non avessi gettato zavorra. I dolori al capo e alle orecchie mi tornavano ad intervalli con violenza, e di tanto in tanto mi sanguinava ancora il naso. Però, tutto considerato, soffrivo meno di quanto avrei potuto immaginare. Respiravo intanto con difficoltà continuamente crescente, e ciascuna inalazione era seguìta da un movimento spasmodico del petto, che mi stancava terribilmente. Preparai allora l'apparecchio condensatore, in modo da farlo funzionare senz'altri indugi.

L'aspetto della terra, durante questo periodo della mia ascensione, era veramente magnifico. Ad ovest, a nord e a sud, lontano fin dove poteva spingersi il mio sguardo, vedevo una distesa sconfinata di mare, apparentemente immota, che ad ogni istante assumeva un color turchino più intenso. A grandissima distanza verso est, si stendevano, visibilissime, le Isole Britanniche, le coste occidentali della Francia e della Spagna, come pure una piccola porzione della parte nord del continente africano. Era impossibile scorgere

traccia alcuna di edifici, e le più orgogliose città dell'umanità erano come assolutamente scomparse dalla superficie della terra.

Ciò che mi stupì specialmente, nell'aspetto delle cose situate sotto di me, fu la concavità apparente della superficie del globo. Avevo immaginato, abbastanza stupidamente, di vedere la reale convessità della terra rivelarsi sempre più distintamente quanto più mi fossi inalzato. Ma alcuni secondi di riflessione mi bastarono per spiegare quella contraddizione. Una linea tracciata perpendicolarmente sulla terra dal punto in cui mi trovavo avrebbe formato la perpendicolare di un triangolo rettangolo la cui base si sarebbe estesa dall'angolo retto fino all'orizzonte, e la cui ipotenusa si sarebbe prolungata dall'orizzonte fino al punto occupato dal mio pallone. Ma l'altezza alla quale ero giunto, era nulla o quasi nulla a paragone dell'estensione abbracciata dal mio sguardo. In altri termini, la base e l'ipotenusa del triangolo supposto erano sì lunghe, a paragone della perpendicolare, da poter essere considerate come due linee quasi parallele. Così l'aeronauta vede sempre l'orizzonte a livello della propria navicella. Ma siccome il punto situato immediatamente sotto di lui gli pare, ed è infatti, ad una enorme distanza, naturalmente esso gli sembra anche ad una distanza immensa al disotto dell'orizzonte. Da ciò, l'impressione di con-

cavità; e tale impressione durerà finchè l'elevazione sia, relativamente all'estensione della prospettiva, in una proporzione tale che il parallelismo apparente della base e dell'ipotenusa abbia a scomparire.

Intanto, avendo notato che i piccioni sembravano soffrire atrocemente, decisi di dar loro la libertà. Ne slegai uno, bellissimo, di penne grige con riflessi rossastri, e lo posi sull'orlo della navicella. Esso parve subito molto inquieto. Guardava ansiosamente intorno a sè, sbatteva le ali, tubava forte, ma non si decideva a staccarsi dalla navicella. Infine, io lo presi e lo scagliai a sei jardi, circa, dal pallone. Ma invece di scendere, come avevo previsto, fece sforzi veementi per ritornare alla navicella, emettendo gridi acutissimi. Infine, riuscì a riprender posto sull'orlo della cesta. Ma vi si era appena posato, quando reclinò il capo e cadde nell'interno, morto. L'altro colombo non ebbe una sorte tanto deplorevole. Per impedirgli di seguir l'esempio del compagno e di tornare verso il pallone, lo precipitai verso la terra con tutta la mia forza, e vidi con piacere che continuava a scendere velocissimo, servendosi delle ali con molta facilità ed in modo assolutamente naturale. In pochissimo tempo lo persi di vista, e non dubito che sia giunto a buon porto. Quanto alla gatta, che sembrava si fosse completamente riavuta dalla sua crisi, si era messa

a mangiare spensieratamente il volatile morto, e finì con l'addormentarsi con tutte le apparenze di una grande soddisfazione. I gattini erano perfettamente vivi e non manifestavano neppure il più lieve sintomo di malessere.

Alle otto e un quarto, non potendo più respirare senza provare un dolore intollerabile, cominciai risolutamente ad adattare intorno alla navicella l'apparecchio condensatore. Questo apparecchio dev'essere spiegato, e le Vostre Eccellenze vorranno ricordarsi che lo scopo principale che mi ero prefisso era quello di rinchiudermi interamente nella navicella, in modo da non dover più respirare l'atmosfera singolarmente rarefatta in mezzo alla quale mi trovavo, e d'introdurre nel mio rifugio, mediante il condensatore, una certa quantità di quella stessa atmosfera, sufficientemente condensata per i bisogni della respirazione.

Avevo dunque preparato un gran sacco di caucciù flessibilissimo, robustissimo e assolutamente impermeabile. Tutta la navicella rimaneva, in qualche modo, dentro questo sacco, le cui dimensioni erano state opportunamente calcolate. Esso passava infatti sotto il fondo della cesta, si tendeva sugli orli, e saliva esternamente, lungo le corde, fino al cerchio al quale era attaccata la rete. Spiegato il sacco, e dopo averlo adattato ermeticamente da ogni parte alla navi-

cella, si trattava ora di chiuderne la parte superiore, cioè l'apertura, facendo passare il tessuto di caucciù al disopra del cerchio, o, meglio, fra la rete e il cerchio. Ma se staccavo la rete dal cerchio, per compiere questa operazione, che cosa sarebbe avvenuto della navicella? La rete però non era fissata al cerchio in modo permanente; bensì era legata ad esso mediante una serie di lacci mobili o di nodi scorsoi. Sciolsi dunque soltanto un numero limitato di questi lacci, in maniera che la navicella rimanesse sospesa per mezzo degli altri. Dopo aver fatto passare quanto mi fu possibile della parte superiore del sacco, rifeci le legature, non già sul cerchio, ch'era ormai coperto parzialmente dal sacco stesso, ma ad una serie di grossi bottoni fissati a questo, a circa tre piedi sotto l'apertura. Gl'intervalli tra i bottoni corrispondevano a quelli esistenti fra le cordicelle da annodare. Compiuta quella prima parte dell'operazione, ripetei la manovra a parecchie riprese, e così, come avevo predisposto, mi fu possibile far passare tutta la parte superiore del sacco fra la rete e il cerchio.

Evidentemente, il cerchio doveva cadere, ora, nella navicella, poichè il peso totale di questa e del suo contenuto era ormai tenuto soltanto dai bottoni. A prima vista, un tal sistema poteva non offrire una garanzia sufficiente; ma non c'era alcuna ragione per diffidarne, dato che i bottoni

erano solidissimamente cuciti e assai vicini l'uno all'altro, cosicchè ognuno di essi reggeva in realtà soltanto una parte minima del peso totale. Quand'anche il peso della navicella e del suo contenuto fosse stato triplice, avrei potuto essere assolutamente sicuro del fatto mio. Risollevai allora il cerchio lungo l'involucro di caucciù e lo mantenni sollevato per mezzo di tre leggere pertiche appositamente preparate. In tal modo l'involucro stesso rimaneva convenientemente teso dall'alto in basso, e la parte inferiore della rete restava nella posizione voluta. Ormai, dovevo soltanto legare l'apertura del sacco, e ciò feci agevolmente, raccogliendone le pieghe e torcendole strettamente insieme mediante un ordigno speciale.

Ai lati dell'involucro teso così intorno alla navicella, avevo fatto adattare tre vetri rotondi, molto grossi ma limpidissimi, attraverso i quali potevo vedere facilmente intorno a me, in tutte le direzioni orizzontali. Nella parte inferiore del sacco esisteva una quarta finestra analoga, corrispondente ad un piccolo foro praticato nel fondo della navicella. Così potevo guardare anche sotto di me, perpendicolarmente. Ma mi era stato impossibile praticare una finestra anche al disopra della mia testa, date le pieghe risultanti dal sistema che avevo dovuto adottare per la chiusura dell'involucro. Avevo dunque rinunciato a ve-

dere il mio zenit; ma ciò non aveva molta importanza, poichè ad ogni modo il pallone mi avrebbe impedito di vedere lo spazio sovrastante.

A circa un piede sotto una delle finestre laterali, c'era un'apertura circolare di tre pollici di diametro, con un orlo di ottone fatto in modo da ricevere, dall'interno, la spirale d'una vite. In quest'apertura s'avvitava appunto il largo tubo del condensatore, il cui corpo, naturalmente, era collocato dentro alla camera di caucciù.

Producendo il vuoto nel corpo della macchina, si attirava in quel tubo una massa di atmosfera ambiente rarefatta, che si mescolava, in istato di condensazione, con l'aria sottile già contenuta nella camera. Tale operazione ripetuta molte volte, finiva con l'empire la camera di un'atmosfera sufficiente per i bisogni della respirazione. Ma in uno spazio tanto angusto essa doveva necessariamente viziarsi in pochissimo tempo e divenire impropria alla vita, in seguito al suo contatto reiterato coi polmoni. Allora, veniva espulsa da una piccola valvola situata in fondo alla navicella, e l'aria densa si precipitava prontamente nell'atmosfera rarefatta. Per evitare che ad un certo momento si verificasse l'inconveniente di un vuoto totale nella camera, codesta purificazione non doveva mai essere effettuata in una volta sola, ma avvenire gradualmente, dato che la valvola rimaneva aperta soltanto per alcuni secondi, e

che due o tre pompate del condensatore fornivano immediatamente di che sostituire l'aria espulsa.

Per amore degli esperimenti, avevo messo la gatta con i suoi gattini in un cestello, che avevo appeso fuori dalla navicella, ad un bottone vicinissimo alla valvola del fondo, attraverso la quale potevo dar del cibo a quelle bestiole, di tanto in tanto.

Questa operazione, la compii prima di chiudere ermeticamente il sacco, e non senza grandi difficoltà, poichè dovetti, per appendere il cestello sotto la navicella, servirmi di una delle pertiche a cui ho accennato, munita di un uncino. Non appena l'aria condensata empì la camera, il cerchio e le pertiche divennero inutili, giacchè l'espansione dell'atmosfera inclusa tese fortemente l'involucro di caucciù.

Terminati tutti i preparativi, ed empita infine la camera di aria condensata, constatai che erano le nove meno dieci minuti. Per tutto il tempo impiegato nelle operazioni che ho descritte, avevo orribilmente sofferto per la difficoltà di respirare, e mi pentivo amaramente della negligenza, o piuttosto dell'incredibile imprudenza di cui ero stato colpevole rimandando all'ultimo momento una faccenda tanto importante.

Ma, finalmente, quando tutto fu a posto, cominciai senza indugio a provare i vantaggi della

mia invenzione. Respirai nuovamente con una facilità ed una libertà perfette, e fui subito gradevolmente sorpreso, constatando che i forti dolori di cui avevo sofferto erano quasi completamente cessati. Un lievissimo mal di capo e una sensazione di pienezza o di violenta tensione nei polsi, alle caviglie e alla gola erano press'a poco le sole anormalità di cui ora potessi lagnarmi. Era positivo, dunque, che una gran parte del malessere prodotto dalla cessazione della pressione atmosferica fosse assolutamente svanita, e che quasi tutti i dolori che avevo sentiti nelle ultime due ore dovessero essere attribuiti unicamente agli effetti di una respirazione insufficiente.

Alle nove meno venti minuti, cioè poco dopo aver chiusa l'apertura dell'involucro, il mercurio del barometro era giunto al suo limite estremo ed era ricaduto nel serbatoio. Si trattava tuttavia, come ho già detto, di un barometro di grandi dimensioni. Esso mi dava ora un'altezza di 132 000 piedi, ossia di 25 miglia, e quindi il mio sguardo, in quel momento, non abbracciava meno della trecentoventesima parte della superficie totale della terra. Alle nove precise, avevo nuovamente persa di vista la terra, ad oriente, ma non prima d'essermi accorto che il pallone andava rapidamente alla deriva verso nord-nord-ovest. L'Oceano, sotto di me, aveva ancora il suo aspetto di concavità; ma la mia vista era spesso intercettata da grandi masse di nuvole vaganti.

Alle nove e mezza, pensai di gettare una manciata di piume di colombo attraverso la valvola. Esse non volteggiarono, come mi aspettavo, ma caddero perpendicolarmente, tutte insieme, come una pallottola, e con tale velocità che in pochi secondi le persi di vista. Dapprima non seppi che pensare di quello strano fenomeno. Non potevo credere che la mia velocità ascensionale si fosse tanto improvvisamente e prodigiosamente accelerata. Ma non tardai a riflettere che l'atmosfera doveva essere ormai troppo rarefatta per poter sostenere foss'anche soltanto il peso delle piume, che queste cadevano realmente, come mi era sembrato, con una straordinaria rapidità, e che la mia grande sorpresa era stata prodotta semplicemente dalle velocità combinate della loro caduta e della mia ascensione.

Alle dieci, constatai che non avevo nulla da fare e che nulla reclamava la mia attenzione immediata. Tutto procedeva nel miglior modo possibile, ed ero sicuro che il pallone saliva con una velocità incessantemente crescente, benchè non avessi alcun mezzo per calcolare tale progressione di velocità. Non provavo più nè angoscia nè malessere; stavo bene, anzi, come non ero stato ancora dacchè ero partito da Rotterdam. Le mie occupazioni consistevano ora, a volta a volta, nel verificare le condizioni di tutti i miei strumenti e nel rinnovare quando occorreva l'atmo-

sfera della camera. Di quest'ultima operazione, decisi di occuparmi ad intervalli regolari di quaranta minuti, per garantire completamente la mia salute, piuttosto che per un'assoluta necessità. Frattanto, non potevo astenermi dal fantasticare e dal fare delle supposizioni. Il mio pensiero si librava nelle strane e fantastiche regioni della luna. La mia immaginazione si sentiva finalmente liberata da ogni vincolo e vagava fra le multiformi meraviglie di un pianeta tenebroso e mutevole. Ora vedevo foreste annose, venerabili, precipizî rocciosi e cascate tonanti che scrosciavano in abissi senza fondo; ora mi trovavo ad un tratto in tranquille solitudini, invase da un sole meridiano, nelle quali non s'insinuava mai alcun vento del cielo, e dove si estendevano a perdita d'occhio vaste praterie fiorite di papaveri e di lunghi fiori slanciati, simili a gigli, muti e immobili per l'eternità. Poi viaggiavo a lungo, a lungo, e penetravo in una contrada la quale altro non era che un lago tenebroso e vago, con dei confini di nuvole. Ma quelle immagini non erano sole ad impossessarsi del mio cervello. Di tanto in tanto, gli orrori di una natura più nera, più spaventosa, s'introducevano nel mio spirito, e ne agitavano le più intime profondità con la semplice ipotesi della possibilità della loro esistenza. Ma non potevo lasciare che il mio pensiero indugiasse troppo lungamente in queste ultime

contemplazioni. Pensavo con molto buon senso che i pericoli autentici e palpabili del mio viaggio fossero più che sufficienti ad assorbire tutta la mia attenzione.

Alle cinque pomeridiane, mentre ero intento a rinnovare l'aria della camera, volli osservare la gatta e i suoi piccoli, guardando attraverso la valvola.

La gatta sembrava molto sofferente, e non dubitai che il suo malessere fosse da attribuire particolarmente alla difficoltà di respirare. Ma il mio esperimento, relativamente ai piccoli, aveva avuto un risultato stranissimo. Mi aspettavo, naturalmente, di vederli soffrire, però meno della madre, e questa minor sofferenza sarebbe bastata a confermare la mia opinione circa l'abitudine alla pressione atmosferica. Ma non avevo sperato affatto di poter constatare, dopo uno scrupoloso esame, ch'essi godevano di una perfetta salute e non manifestavano veruna sofferenza, foss'anche lievissima. Non potevo spiegarmi un tal fatto altrimenti che allargando la mia teoria e supponendo che l'atmosfera molto rarefatta potesse benissimo, contrariamente all'opinione da me adottata dapprima come positiva, non essere chimicamente insufficiente per le funzioni vitali, e che un essere nato in un simile ambiente potesse forse non provare alcuna difficoltà di respiro, mentre, condotto verso gli strati più densi

avvolgenti la terra, avrebbe probabilmente sofferto come avevo sofferto io, poco prima.

Ebbi quindi a dolermi profondamente della perdita della mia famigliuola di gatti, dovuta ad un disgraziato accidente che mi tolse la possibilità di approfondire la questione mediante un esperimento continuato. Nel far passare la mano attraverso la valvola, con una tazza piena d'acqua per la gatta, avvenne che la manica della mia camicia s'impigliasse nella fibbia da cui pendeva il cestello, cosicchè questo, ad un mio movimento, si staccò e cadde.

Se fosse assolutamente svaporato nell'aria, non sarebbe scomparso dal mio campo visivo in modo più improvviso, più istantaneo. Positivamente, non trascorse neppure la decima parte di un secondo, fra il momento in cui il cestello si staccò e quello in cui svanì completamente con tutto ciò che conteneva. I miei migliori augurî l'accompagnarono verso la terra, ma naturalmente non sperai nemmeno per un istante che la gatta e i suoi piccoli potessero sopravvivere per raccontare la loro odissea.

Alle sei mi avvidi che una gran parte della superficie visibile della terra, verso est, era immersa in un'ombra densa, la quale cresceva incessantemente, con grande rapidità. Infine, alle sette meno cinque, tutta la superficie fu coperta dalle tenebre della notte. Ma soltanto alcuni mi-

nuti dopo i raggi del sole che tramontava cessarono d'illuminare il pallone, e di questa circostanza, da me prevista perfettamente, mi rallegrai con trasporto.

Era evidente che al mattino avrei contemplato il globo luminoso, al suo riapparire, almeno parecchie ore prima degli abitanti di Rotterdam, benchè questi fossero assai più lontani di me verso l'est, e che così, di giorno in giorno, quanto più fossi in alto, nell'atmosfera, avrei goduto della luce solare per un periodo di tempo sempre più lungo. Decisi allora di redigere un diario del mio viaggio, contando giorni di 24 ore consecutive, senza curarmi degl'intervalli di oscurità.

Alle dieci, sentendomi preso dal sonno, decisi di coricarmi. Ma allora mi si presentò una difficoltà, che, quantunque prevedibilissima, era sfuggita alla mia riflessione fino all'ultimo momento. Se avessi dormito, secondo la mia intenzione, non avrei potuto rinnovare l'aria della camera! Respirare quell'atmosfera per più di un'ora, era cosa assolutamente impossibile; e, supponendo di resistere per un'ora e un quarto, non potevo astenermi dal prevedere come possibili le più deplorevoli conseguenze. Questa crudele alternativa mi cagionò un'inquietudine vivissima, e pochi crederanno che, dopo i grandi pericoli contro i quali avevo lottato, la nuova difficoltà mi sembrasse tanto grave da farmi per-

dere la speranza di riuscire nella mia impresa, e da indurmi a pensare con rassegnazione alla necessità di una discesa.

Ma il mio timore fu soltanto momentaneo. Riflettei che l'uomo è il più perfetto schiavo dell'abitudine, e che nella sua esistenza mille casi sono considerati come essenzialmente importanti, pur non essendo tali che per effetto dell'abitudine. Era positivo che non potevo non dormire; ma certo avrei potuto assuefarmi a svegliarmi senza inconvenienti ad ogni ora, durante tutto il tempo che avessi consacrato al riposo. Mi bastavano cinque minuti, al più, per rinnovare completamente l'aria, e la sola difficoltà vera consisteva nell'inventare un mezzo per destarmi al momento opportuno. Questo problema però, devo confessarlo, mi fu causa di grandissimo imbarazzo. Non riuscivo a trovarne la soluzione.

Certo, avevo sentito parlare di quello studente che per non addormentarsi sui libri teneva in mano una palla di rame, la cui rumorosa caduta in un bacile dello stesso metallo, posto a terra, accanto alla sedia, serviva a svegliarlo di soprassalto se gli avveniva di lasciarsi vincere dal sonno. Ma il caso era molto diverso, poichè non desideravo già di rimaner desto, bensì di destarmi ad intervalli regolari. Infine, immaginai il seguente espediente, che, per quanto semplice possa sembrare, fu da me salutato, quando lo

pensai, come un'invenzione assolutamente paragonabile a quelle del telescopio, della macchina a vapore, e finanche a quella della stampa.

È necessario far notare, anzitutto, che il pallone, all'altezza alla quale era giunto, continuava a salire in linea retta, con assoluta regolarità, e che la navicella lo seguiva quindi senza subire alcuna oscillazione. Questa circostanza mi favorì considerevolmente nell'esecuzione del sistema che adottai. La mia provvista d'acqua era stata imbarcata in barili contenenti cinque *galloni* ciascuno e saldamente fissati, per mezzo di corde, nell'interno della navicella. Slegai uno di quei barili, e, prese due corde, le fissai all'orlo della cesta in modo tale che l'attraversassero parallelamente, distanti un piede una dall'altra. Su di esse, posi il barile e lo legai in posizione orizzontale.

A circa otto pollici al disotto di quelle corde, e a quattro piedi dal fondo della navicella, fissai un'assicella sottile, sulla quale, e proprio sotto ad uno degli orli del barile posai una piccola brocca d'argilla.

Poi feci un foro nel fondo del barile, al disopra della brocca, e v'introdussi un piccolo cono di legno. Applicai questa specie di tappo, dopo aver proceduto ad una serie di prove successive, in modo che l'acqua, filtrando dal foro semichiuso e gocciando nella brocca, l'empisse fino al-

l'orlo in sessanta minuti esattamente. Di questo mi fu facile accertarmi abbastanza rapidamente osservando fino a qual punto la brocca s'empisse in un tempo dato. È facile indovinare il resto.

Il mio lettuccio era disposto in fondo alla navicella in modo che la mia testa, quando fossi coricato, si trovasse immediatamente sotto alla brocca. Era evidente che, trascorsa un'ora, la brocca piena dovesse traboccare, e che l'acqua eccedente, cadendo da un'altezza di quattro piedi, dovesse bagnarmi la faccia, destandomi improvvisamente se anche fossi stato immerso nel sonno più profondo.

Erano almeno le undici, quando terminai di preparare ogni cosa, e mi coricai allora senza più indugiare, pieno di fiducia nell'efficacia della mia invenzione. E le mie speranze si realizzarono esattamente. Ad intervalli regolari di sessanta minuti, fui puntualmente svegliato da quel mio fedele cronometro. Versavo il contenuto della brocca nel barile, facevo agire il condensatore, poi mi rimettevo a letto... E quando infine mi alzai definitivamente, constatai che quelle interruzioni non mi avevano affatto impedito di riposarmi bene. Erano le sette, e il sole era già alcuni gradi al disopra della linea del mio orizzonte.

3 aprile. — Mi avvidi che il mio pallone era giunto ad un'altezza immensa, e che la conves-

sità della terra si manifestava alfine in modo sorprendente. Sotto di me, nell'Oceano, si scorgevano innumerevoli punti neri, che dovevano essere, indubitabilmente, delle isole. Sopra di me, il cielo era intensamente nero, e le stelle vi spiccavano, lucentissime. In realtà, le avevo sempre viste così, fin dal primo giorno della mia ascensione. Assai lontano, a nord, vedevo sull'orizzonte una linea, o striscia sottile, bianca e molto lucida, e supposi subito che dovesse essere il limite sud del mare di ghiacci polari. La mia curiosità ne fu molto eccitata, poichè concepii la speranza di spingermi assai di più verso il nord, e di giungere, forse, proprio direttamente al disopra del polo. Deplorai allora che l'enorme altezza a cui ero salito m'impedisse di osservare come avrei voluto la terra sottostante. Notai però che ad ogni modo mi sarebbe stato possibile fare delle constatazioni interessanti.

Nulla di straordinario, d'altronde, m'accadde durante quella giornata. Il mio apparecchio continuava a funzionare con assoluta regolarità, e il pallone saliva sempre, senza oscillazioni sensibili. Il freddo era intenso, e mi obbligava a coprirmi accuratamente con un grosso pastrano. Quando le tenebre coprirono la terra, mi coricai, benchè sapessi che per parecchie ore avrei continuato ad essere in piena luce diurna. Il mio orologio idraulico fece puntualmente il suo dove-

re, ed io dormii d'un sonno profondo fino al mattino successivo, salvo le interruzioni periodiche.

4 aprile. — Mi alzai in buona salute e di ottimo umore, e provai una vivissima sorpresa per il mutamento singolare avvenuto nell'aspetto del mare. Questo non aveva più la colorazione intensamente turchina alla quale ho accennato; era invece d'un bianco grigiastro, tanto lucente da abbagliare. La convessità dell'Oceano era divenuta tanto evidente che tutta la massa delle acque lontane sembrava precipitare nell'abisso dell'orizzonte. Mi sorpresi, anzi, a tender l'orecchio per udire il rimbombo di quell'immensa cateratta.

Le isole non erano più visibili. Forse erano passate dietro all'orizzonte, o forse la mia crescente elevazione le aveva sottratte alla mia vista. Non potevo avere alcuna certezza, in proposito, ma quest'ultima supposizione mi pareva la più plausibile. La striscia di ghiaccio, a nord, diveniva sempre più visibile.

Il freddo era molto diminuito. Non m'accadde nulla d'importante, e lessi per tutta la giornata, poichè non avevo trascurato di portar con me alcuni libri.

5 aprile. — Ho contemplato il singolare fenomeno del levar del sole, mentre quasi tutta la superficie della terra rimaneva avvolta nelle te-

nebre. La luce ha cominciato a diffondersi su tutte le cose, e ho riveduto, a nord, la linea dei ghiacci. Era perfettamente distinta, ora, e sembrava d'un colore più cupo di quello delle acque dell'oceano. Evidentemente, mi avvicinavo ad essa con grande rapidità. Mi è sembrato, anche, di distinguere ad est una striscia di terra, e di scorgerne un'altra, ad ovest, ma non mi è stato possibile accertarmene. Temperatura moderata. Nessun avvenimento importante. Mi sono coricato prestissimo.

6 aprile. — Fui molto sorpreso di constatare che la striscia di ghiaccio era ormai quasi vicina, costituendo il margine di un immenso mare agghiacciato stendentesi verso nord fino all'orizzonte. Era evidente che il pallone, se avesse conservata la sua direzione attuale, sarebbe giunto in breve al disopra dell'Oceano Boreale, cosicchè mi sentivo ormai sicuro di riuscire a vedere il polo. Per tutto il giorno, continuai ad *avvicinarmi* ai ghiacci.

Verso sera, i limiti del mio orizzonte s'allargarono improvvisamente e molto sensibilmente. Fenomeno questo, dovuto senza dubbio alla forma schiacciata del nostro pianeta ed al mio giungere al disopra delle regioni piane comprese nel Circolo Artico. Infine, quando fu buio anche per me, mi coricai, pensando con ansietà e con ti-

more che forse sarei passato al disopra dell'oggetto della mia grande curiosità senza poterlo osservare come avrei voluto.

7 aprile. — Mi alzai per tempo, e, con grandissima gioia, contemplai ciò che non esitai a considerare come il polo. Esso era, senz'alcun dubbio, direttamente sotto ai miei piedi. Ma purtroppo ero a tale altezza, ormai, da non poter distinguere con precisione cosa alcuna. In realtà, giudicandone dalle cifre progressive indicanti le mie diverse altezze in momenti diversi, dalle sei antimeridiane del 2 aprile fino alle nove meno venti di quella stessa mattina (quando il mercurio era ricaduto nella vaschetta del barometro), potevo plausibilmente supporre che il pallone fosse ora (7 aprile, alle quattro antimeridiane) ad un'altezza di almeno 7254 miglia sul livello del mare. Quest'altezza può sembrare enorme, ma la stima sulla quale la calcolavo dava, molto probabilmente, un risultato di gran lunga inferiore alla realtà.

Comunque, avevo indubbiamente sotto gli occhi la totalità del massimo diametro terrestre. Tutto l'emisfero settentrionale si estendeva sotto di me come una carta in proiezione orografica, e l'equatore formava la linea estrema del mio orizzonte. Le Vostre Eccellenze, tuttavia, concepiranno facilmente che le regioni finora inesplorate e confinate entro i limiti del Circolo Artico, ben-

chè fossero situate direttamente sotto di me, e perciò viste senz'alcuna apparenza di scorcio, erano troppo rimpicciolite e ad una distanza troppo grande dal punto d'osservazione, perchè potesse essermi consentita un'osservazione alquanto minuziosa.

Ciò che vedevo, tuttavia, era singolare ed interessantissimo. A nord di quell'immenso orlo al quale ho ripetutamente accennato, e che si può definire, salvo qualche lieve restrizione, il limite dell'esplorazione umana in quelle regioni, continua, ininterrotta o quasi, una distesa di ghiaccio. Fin dal punto dove comincia, la superficie di quel mare di ghiaccio scende sensibilmente. Più lontano, è depressa, tanto da sembrar piana, ed infine diventa singolarmente concava, e termina, appunto al polo, in una cavità centrale circolare, i cui orli sono nettamente segnati, e il cui diametro apparente sottintendeva allora, relativamente al mio pallone, un angolo di circa sessantacinque secondi. Il colore di quella cavità era oscuro e variava d'intensità, sempre più cupo di qualunque altro punto dell'emisfero visibile, e, a tratti, di un nero assoluto. Al di là, era impossibile distinguere qualche cosa. A mezzogiorno, la circonferenza di quella buca centrale era sensibilmente diminuita, e alle sette pomeridiane non ne vidi più nulla.

Il pallone si dirigeva ora verso l'orlo occiden-

tale dei ghiacci e correva rapidamente verso l'equatore.

8 aprile. — Notai una sensibile diminuzione del diametro apparente della terra, e, inoltre, un'alterazione visibile del colore e dell'aspetto generale di questa. Tutta la superficie visibile era d'un giallo pallido di diverse gradazioni, e in certe parti aveva acquistato una lucentezza che faceva quasi male agli occhi. La mia vista era singolarmente ostacolata dalla densità dell'atmosfera e dagli ammassi di nuvole sovrastanti a quella superficie. Anzi, solo di tanto in tanto mi era dato di scorgere il pianeta, fra quei cumoli di vapore. Già per tutte le ultime 48 ore, quegli ostacoli mi avevano più o meno impedito di veder bene la terra, ma la mia altezza attuale, che era enorme, avvicinava e confondeva quegli ammassi di nubi, e l'inconveniente diveniva sempre più sensibile, quanto più salivo. Nondimeno potevo constatare abbastanza facilmente che il pallone si librava ora al disopra di un gruppo dei grandi laghi dell'America settentrionale e correva direttamente verso il sud, cosicchè mi avrebbe in breve portato sopra ai tropici.

Questa circostanza produsse in me una grandissima soddisfazione, e la salutai come un lieto presagio del mio successo finale. Infatti, la direzione che avevo presa nei primi giorni, mi era

stata causa di vivissima inquietudine, poichè era evidente che se per molto tempo ancora non fosse mutata, non avrei mai potuto arrivare alla Luna. Per quanto strano ciò possa sembrare, soltanto ora, e cioè molto tardi, io cominciavo a capire che avevo commesso un grandissimo errore non effettuando la mia partenza da un qualche punto terrestre situato nel piano dell'ellisse lunare.

9 aprile. — Oggi il diametro della terra è molto diminuito, e la superficie assume da un'ora all'altra un colore sempre più intenso. Il pallone continua a filare verso sud, ed è arrivato, alle nove pomeridiane, al disopra della costa nord del Golfo del Messico.

10 aprile. — Mi ha improvvisamente destato, verso le cinque del mattino, una specie di terribile schianto, di cui non ho ancora potuto, in alcun modo, comprendere la causa. È durato poco, quel rumore; ma è stato assolutamente diverso da ogni rumore terrestre di cui sia rimasta in me la sensazione. È inutile dire che mi ha spaventato assai, poichè dapprima l'ho attribuito ad uno squarcio verificatosi nel pallone. Ma poi, esaminato con grandissima cura tutto l'apparecchio, non ho potuto scoprirvi alcuna avaria. Ho trascorsa la maggior parte della giornata a meditare sullo straordinario accidente, ma senza giun-

gere ad alcuna supposizione che potesse soddisfarmi. Mi sono coricato assai scontento e in uno stato di agitazione e di ansietà grandissime.

11 aprile. — Notai una diminuzione sensibilissima nel diametro visibile della Terra, e un aumento sensibile, osservabile per la prima volta, in quello della Luna, che era quasi piena. Fu allora per me una fatica lunghissima e penosissima il condensare nella camera una quantità d'aria atmosferica sufficiente per mantenere la vita.

12 aprile. — Un singolare mutamento ebbe luogo nella direzione del pallone, mutamento che, quantunque non inaspettato, mi allietò profondamente.

Il pallone era giunto, nella sua direzione primitiva, al 20° parallelo di latitudine sud, e girò bruscamente verso est, ad angolo acuto, indi seguì questa nuova rotta per tutta la giornata, mantenendosi press'a poco sullo stesso piano dell'ellisse lunare. Cosa degna di nota, questo mutamento di direzione dava luogo a sensibilissime oscillazioni della navicella, le quali duravano, più o meno forti, per parecchie ore.

14 aprile. — Diminuzione straordinariamente rapida del diametro della terra. Oggi sono stato molto vivamente colpito dall'idea che il pallone corresse sulla linea degli apsidi, risalendo verso

il perigeo, e cioè che esso seguisse direttamente la rotta che doveva condurlo alla luna in quella parte dell'orbita che è più vicina alla terra. La luna era esattamente al disopra della mia testa, e quindi nascosta alla mia vista. Continuo sempre il lungo, faticoso, indispensabile lavoro per la condensazione dell'aria.

15 aprile. — Non potevo più distinguere sul pianeta nemmeno i contorni dei continenti e dei mari. Verso mezzogiorno, fui colpito per la terza volta dal terribile rumore che già mi aveva tanto spaventato. Questa volta, esso fu più intenso e di maggior durata. Stupefatto, atterrito, aspettavo ansiosamente non so quale spaventevole distruzione, quando la navicella oscillò con straordinaria violenza, e una grande massa di una materia che non potei distinguere passò vicina al pallone, gigantesca e infiammata, rimbombante e ruggente come la voce di mille tuoni.

Diminuiti alquanto i miei terrori e il mio stupore, supposi naturalmente che quella massa incandescente dovesse essere un enorme frammento vulcanico vomitato dal mondo al quale mi avvicinavo rapidamente, e, secondo ogni probabilità, un enorme pezzo di quelle sostanze singolari che si raccolgono talvolta sulla Terra e che si chiamano aeroliti, in mancanza di un nome più preciso.

16 aprile. — Oggi, guardando sotto di me come meglio ho potuto, da ciascuna delle due finestre laterali alternativamente, ho visto con grandissima soddisfazione una piccola parte del disco lunare sporgere, per così dire tutt'intorno alla vasta circonferenza del mio pallone. La mia attenzione è divenuta estrema, poichè ormai non dubito più d'esser vicino alla mèta del mio periglioso viaggio.

Il lavoro per fare agire il condensatore è divenuto ossessionante, tale da non lasciar tregua ai miei sforzi. Ormai, mi è quasi impossibile pensare e dormire. Mi sento spossato, sfinito. La natura umana non può sopportare a lungo una sofferenza tanto intensa. Durante il periodo delle tenebre, che ora è brevissimo, un'altra pietra meteorica è passata assai vicina al pallone. La frequenza di questi fenómeni comincia a cagionarmi una vivissima inquietudine.

17 aprile. — Mattina memorabile. Dal giorno 14 a ieri, l'angolo formato dalla terra relativamente alla mia posizione era costantemente diminuito. Ieri sera, prima di coricarmi, calcolai ch'esso doveva essere, ormai, di appena 7 gradi e 15 minuti. È facile quindi immaginare quale sia stato il mio stupore, stamane, quando, svegliatomi da un sonno breve e molto inquieto, ho constatato che la superficie planetaria situata sotto di me era inopinatamente e spaventevol-

mente *aumentata* di volume. Nessuna parola può dare un'idea esatta dell'orrore estremo, assoluto, da cui sono stato côlto, afferrato, schiacciato. Le ginocchia mi tremavano, battevo i denti, mi si rizzavano i capelli. Era dunque scoppiato il pallone?... Questo è stato il primo pensiero ch'è sorto impetuosamente nel mio spirito. Certo, il pallone era scoppiato!... E cadevo, cadevo, con la più violenta, con la più precipitosa velocità! A giudicarne dall'immenso spazio già tanto rapidamente percorso, non dovevo impiegare più di dieci minuti per piombare sulla superficie della terra e rimanervi annientato!

Ma a poco a poco la riflessione è venuta in mio aiuto. Ho cercato di calmarmi, ho meditato, ho cominciato a dubitare. La cosa era impossibile. Non potevo esser disceso tanto rapidamente. Inoltre, quantunque mi avvicinassi evidentemente alla superficie a me sottostante, la mia velocità vera non era affatto in rapporto con quella spaventosa che dapprima avevo immaginata.

Questa constatazione calmò efficacemente il tumulto dei miei pensieri, e riuscii infine a formarmi un concetto esatto del fenomeno. Bisognava veramente che lo stupore mi avesse privato dell'esercizio dei sensi, perchè non mi fossi accorto subito dell'immensa differenza che esisteva fra l'aspetto della superficie che vedevo ora sotto di me e quello del mio pianeta nativo. Quest'ultimo era dunque al disopra della mia

testa e completamente nascosto dal pallone, mentre la luna, la luna in tutta la sua gloria, era sotto di me, proprio sotto ai miei piedi!

Lo sbalordimento e lo stupore prodotti nel mio spirito da quello straordinario mutamento nella situazione delle cose, era forse, dopo tutto, ciò che più poteva stupire e meno esser compreso, nella mia avventura. Infatti, quel rovesciamento era per se stesso naturale e inevitabile, ed io d'altronde l'avevo, già da molto tempo, positivamente preveduto, come una conseguenza che si sarebbe manifestata quando fossi giunto a quel punto esatto del mio percorso nel quale l'attrazione del pianeta sarebbe stata sostituita da quella del satellite — o, in termini più precisi, quando la gravitazione del pallone verso la terra sarebbe divenuta meno forte della gravitazione verso la luna.

Ma devo anche dire che uscivo da un profondo sonno, e che tutti i miei sensi erano ancora intorpiditi, allorchè mi trovai di fronte a quel fenomeno tanto sorprendente, a quel fenomeno che aspettavo, sì, ma non in quel momento.

La rivoluzione doveva essere avvenuta naturalmente, pianamente e gradualmente, e non è affatto sicuro che se anche mi fossi svegliato nel momento in cui era avvenuta, mi sarei accorto del capovolgimento.

È quasi inutile dire che ritornando al sentimento esatto della mia condizione, ed emergendo

dal terrore che aveva assorbite tutte le facoltà del mio spirito, applicai da principio la mia attenzione unicamente a contemplare l'aspetto generale della luna. Essa si svolgeva sotto di me come una carta — e quantunque giudicassi che doveva essere ancora ad una distanza abbastanza considerevole, le asperità della sua superficie si disegnavano sotto i miei occhi con una precisione singolarissima, che assolutamente non potevo spiegarmi. L'assenza completa di un oceano, di un mare, e perfino di un lago o d'un fiume, mi colpì, al primo sguardo, come la particolarità più straordinaria della condizione geologica del satellite.

Pure (cosa strana), vedevo ampie regioni piane, che avevano un carattere positivamente alluvionale, quantunque la maggior parte dell'emisfero visibile fosse coperta d'innumerevoli monti vulcanici, di forma conica, i quali sembravano eminenze artificiali, anzichè naturali. La più alta di esse poteva avere circa tre miglia e tre quarti di elevazione perpendicolare. D'altronde, una carta delle regioni vulcaniche dei *Campi Phlegrœi* darebbe alle Vostre Eccellenze, meglio che non qualsiasi descrizione, un'idea approssimativa della loro superficie generale. — Quasi tutti quei monti erano evidentemente in eruzione, e lanciavano in aria, con furia inaudita, un numero incalcolabile di quelle pietre, che impropriamente si chiamano meteoriche, le quali

ora passavano accanto al pallone con una frequenza sempre più spaventevole.

18 aprile. — Aumento enorme del volume visibile della luna. La velocità evidentemente accelerata della mia discesa cominciava a produrre in me una grande inquietudine. Si ricorderà che da principio, quando le mie fantasticherie mi avevano fatto concepire la possibilità di un viaggio alla luna, l'ipotesi di un'atmosfera ambiente la cui densità doveva essere proporzionata al volume del pianeta aveva avuto nei miei calcoli una parte importante, ad onta del pregiudizio universale contrario all'esistenza di una qualsiasi atmosfera lunare.

Ma oltre alle idee che ho già enunciate relativamente alla cometa di Encke e alla luce zodiacale, mi confortavano nella mia opinione certe osservazioni del signor Shroeter, di Lilienthal. Egli osservò la luna, dell'età di due giorni e mezzo, di sera, poco dopo il tramonto del sole e prima che la parte oscura fosse visibile, e continuò ad osservarla finchè quella parte fosse divenuta visibile. Le due corna sembravano affilarsi ciascuna in una specie di prolungamento acutissimo, la cui estremità era debolmente illuminata dai raggi solari, mentre nessuna parte dell'emisfero oscuro era visibile. Poco dopo, tutto l'orlo buio s'illuminò. Io avevo pensato che quel prolungamento delle corna al di là del semicerchio avesse

per causa la rifrazione dei raggi del sole nell'atmosfera della luna. Avevo calcolato inoltre che l'altezza di quell'atmosfera (la quale poteva rifrangere tanta luce, nell'emisfero oscuro, da produrre un crepuscolo più luminoso della luce riflessa dalla terra quando la luna è a circa 32 gradi dalla sua congiunzione) doveva essere di 1356 piedi reali, e avevo supposto, conseguentemente, che la maggiore altezza capace di rifrangere il raggio solare fosse di 5376 piedi. Le mie idee in proposito erano pure confermate da un brano dell'ottantaduesimo volume delle *Transazioni filosofiche*, nelle quali è detto che durante un'occultazione dei satelliti di Giove, il terzo scomparve solo dopo esser stato indistinto per circa due secondi, e il quarto divenne completamente invisibile solo nell'avvicinarsi al limbo.

Appunto sulla resistenza, o più esattamente sul sostegno di un'atmosfera esistente in uno stato ipotetico, avevo assolutamente fondata la mia speranza di poter scendere sulla luna sano e salvo. Dopo tutto, se la mia supposizione fu assurda, nulla posso aspettarmi di meglio che di polverizzarmi sulla scabra superficie del satellite. E, tutto considerato, ho dunque tutte le ragioni possibili di aver paura. La mia distanza dalla luna è ormai insignificante, mentre il lavoro che il condensatore esige non è affatto diminuito. E non mi accorgo del benchè minimo indizio di una densità crescente dell'atmosfera.

19 aprile. — Questa mattina, verso le nove, mentre constatavo di essere terribilmente vicino alla superficie lunare, ho notato con grande gioia che il condensatore dava sintomi sicuri di una alterazione dell'atmosfera. Alle dieci avevo parecchie ragioni per pensare che la densità di questa fosse considerevolmente aumentata. Alle undici, l'apparecchio non esigeva più che un lavoro veramente minimo, e a mezzogiorno mi sono azzardato non senza qualche esitazione, a schiudere un poco la parte superiore dell'involucro. Non avendo constatato inconveniente alcuno, ho aperto risolutamente la camera di caucciù, ed ho completamente scoperta la navicella. Come avrei dovuto aspettarmi, una violenta emicrania seguìta da spasimi acuti è stata la conseguenza immediata di un esperimento tanto precipitato e tanto pericoloso. Ma siccome tali inconvenienti ed altri pure relativi alla respirazione non erano abbastanza gravi per porre in pericolo la mia vita, mi sono rassegnato a sopportarli, tanto più che tutto mi faceva prevedere che sarebbero progressivamente scomparsi, dato che ogni secondo mi avvicinava maggiormente agli strati più densi dell'atmosfera lunare.

Però questo avvicinamento avveniva con una impetuosità eccessiva, e in breve ho constatato — certezza molto inquietante — che, quantunque non mi fossi ingannato facendo assegnamento su di un'atmosfera la cui densità doveva

essere proporzionale al volume del satellite, avevo avuto torto di supporre che tale densità anche alla superficie, sarebbe sufficiente per sorreggere il peso enorme contenuto nella navicella del mio pallone. Tale, nondimento, *avrebbe dovuto essere* il caso, esattamente come alla superficie della terra, supponendo, su entrambi i pianeti, il peso reale dei corpi in ragione della densità atmosferica; ma tale *non era* il caso, e la mia caduta precipitata lo dimostrava sufficientemente. Perchè? Ciò non poteva essere spiegato altrimenti che tenendo conto delle perturbazioni geologiche delle quali ho già enunciata l'ipotési.

Comunque, io stavo ormai per toccare il pianeta, e cadevo con la più terribile velocità. Quindi, senza perdere un minuto, ho gettato fuori dalla navicella tutta la zavorra, ed anche i barili d'acqua, ed anche l'apparecchio condensatore, ed anche il sacco di caucciù e tutti gli altri oggetti contenuti nella navicella. Ma tutto questo non ha servito a nulla. Continuavo a cadere con una terribile rapidità, e non ero, ormai, che a mezzo miglio dalla superficie. Mi sono sbarazzato, infine, anche del pastrano, del cappello e delle scarpe, ho staccato dal pallone anche la navicella, il cui peso non era indifferente, e, aggrappatomi alla rete, ho appena avuto il tempo di osservare che tutto il paesaggio, fin dove poteva spaziare il mio sguardo, era cosparso di abitazioni minuscole, prima di piombare, come

un proiettile, nel cuore di una città di aspetto assolutamente fantastico, e proprio in mezzo a una folla di piccola gente bruttissima, nella quale neppure un solo individuo ha pronunciato una sillaba o ha fatto il benchè minimo movimento per darmi aiuto.

Stavano tutti coi pugni sui fianchi, come un branco d'idioti, guardando con espressione ostile me ed il mio pallone. Mi sono scostato da quegli esseri con superbo disprezzo; e, alzati gli occhi verso la terra, da cui mi sono esiliato forse per sempre, l'ho vista nella forma di un ampio e cupo scudo di rame, d'un diametro di circa due gradi, fisso e immobile nel cielo, ed orlato, da un lato, da una falce d'oro luminosissima. Non vi si poteva scorgere alcun indizio di mari o di continenti; vi si vedevano soltanto molte macchie variabili attraversate dalle zone tropicali e da quella equatoriale, come da immense cinture.

* * *

Così — non dispiaccia alle Vostre Eccellenze — dopo una lunga serie di angosce, di pericoli inauditi e di salvamenti incredibili, ero finalmente giunto, sano e salvo, in diciannove giorni, al termine del viaggio più straordinario, più importante, che sia mai stato compiuto, intrapre-

so, o anche soltanto concepito, da un cittadino del vostro pianeta.

Ma dovrò ancora narrarvi le mie avventure dopo l'arrivo. Infatti le Vostre Eccellenze penseranno certamente che (trascorsi cinque anni della mia residenza su di un pianeta il quale, già molto interessante per se stesso, lo è doppiamente per la sua intima parentela, in qualità di satellite, col mondo abitato dall'uomo) io potrò mantenere col Collegio astronomico nazionale delle corrispondenze segrete di una importanza molto superiore a quella dei semplici particolari — per quanto sorprendenti essi siano — del viaggio da me compiuto tanto felicemente.

Ho molte, moltissime cose da dire, e sarebbe per me un vero piacere il comunicarvele. Molto ho da dire sul clima di questo pianeta; — sulle sue sorprendenti alternative di freddo e di caldo; — sulla luce solare che vi dura quindici giorni, implacabile e ardente, e sulla temperatura glaciale, più che polare, che regna nella quindicina successiva; — su una traslazione costante di umidità, che avviene per distillazione, come nel vuoto, dal punto situato sotto al sole fino a quello più lontano da questo astro; — sulla razza degli abitanti, sui loro costumi, sulle loro istituzioni politiche, sul loro organismo speciale, sulla loro bruttezza, sulla mancanza di orecchie che li caratterizza, poichè le orecchie sono appendici superflue in un'atmosfera sì stranamente diversa

dalla nostra; — sulla loro conseguente ignoranza dell'uso e delle proprietà del linguaggio, e sul singolare metodo di comunicazione che sostituisce la parola; — sull'incomprensibile rapporto che unisce ogni abitante della luna ad un abitante del globo terrestre (rapporto analogo e sottoposto a quello che regge ugualmente i movimenti del pianeta e del satellite, e per effetto del quale le esistenze e i destini degli abitanti di quello sono collegati alle esistenze e ai destini degli abitanti di questo); e specialmente, se piacerà alle Vostre Eccellenze, sui cupi e tremendi misteri relegati nelle regioni dell'altro emisfero lunare, regioni che, per la concordanza quasi miracolosa della rotazione del satellite sul proprio asse, con la sua rivoluzione siderale intorno alla terra, non girarono mai verso di noi, e, Dio ne sia lodato, non si esporranno mai alla curiosità dei telescopî umani.

Ecco tutto ciò che vorrei raccontare; — tutto questo, e molte altre cose ancora... Ma anzitutto domando una ricompensa. Aspiro a ritornare in seno alla mia famiglia e nella mia casa; e, come premio di ogni ulteriore comunicazione da parte mia, in considerazione della luce che posso, se voglio, proiettare su parecchi rami importanti delle scienze fisiche, domando, per mezzo del vostro onorevole consesso, il perdono del delitto di cui mi resi colpevole sopprimendo i miei creditori quando lasciai Rotterdam.

Tale, dunque, è l'oggetto di questa lettera. Il latore (che è un abitante della luna, da me deciso a servirmi come messaggero sulla terra, e al quale ho dato sufficienti istruzioni) aspetterà il beneplacito delle Vostre Eccellenze, e mi porterà il perdono che domando, se mi sarà dato di ottenerlo.

Ho l'onore di dirmi umilissimo servo delle Vostre Eccellenze.

HANS PFAALL.

Si dice che nel finire la lettura di questo stranissimo documento il professore Rudabub, nell'eccesso della sua sorpresa lasciò cadere a terra la pipa, e che Mynheer Superbus von Underduk, toltisi, ripuliti e messisi in tasca gli occhiali, dimenticò se stesso e il proprio sussiego fino a permettersi di fare tre piroette, nella quintessenza dello stupore e dell'ammirazione.

La grazia verrebbe accordata; — non si poteva neppur vagamente dubitarne! Lo giurò, almeno, il buon professore Rudabub, lo giurò con una magnifica bestemmia, e tale fu pure l'opinione dell'illustre Von Underduk, che, a braccetto col collega, si diresse senz'aprir bocca verso il suo domicilio, dove avrebbero deliberato sui provvedimenti più urgenti.

Ma, giunto alla porta della casa del borgomastro, il professore constatò che avendo il mes-

saggero giudicato opportuno scomparire (certo mortalmente atterrito per l'aspetto selvaggio degli abitanti di Rotterdam), il perdono non avrebbe servito a nulla, poichè soltanto ad un uomo della luna sarebbe stato possibile un viaggio di ritorno tanto straordinario.

Il borgomastro si arrese a quella osservazione sì piena di buon senso, e la cosa non ebbe sèguito. Tuttavia, molto se ne parlò e si fecero molte supposizioni. La lettera, pubblicata, diede origine ad una quantità di opinioni e di pettegolezzi. Alcuni spiriti troppo saggi spinsero il ridicolo fino a screditare completamente la cosa e a prospettarla come un semplice *canard*. Ma io credo che la parola *canard* sia, per tal sorta di gente, un termine generale che si vuole applicare a tutto ciò che oltrepassa l'intelligenza comune. Per conto mio, non riesco a capire su quale base costoro abbiano fondato un simile apprezzamento. Vediamo che cosa dicono.

Anzitutto asseriscono che certi burloni di Rotterdam hanno certe antipatie speciali contro certi borgomastri e certi astronomi.

Secundo, che un nano bizzarro, giocoliere di professione (al quale, per punizione di qualche cattiva azione, erano state tagliate le orecchie) da alcuni giorni era scomparso dalla città di Bruges, non molto distante da Rotterdam.

Tertio, che le gazzette incollate intorno al palloncino erano gazzette d'Olanda, e che perciò

non avevano potuto esser stampate nella luna.

Quarto, che Hans Pfaall in persona, quello spregevole ubbriacone, e i tre cattivi soggetti ch'egli chiama suoi creditori, erano stati visti insieme, due o tre giorni prima, in una bettola malfamata del suburbio, reduci, con le tasche piene di denaro, da una spedizione d'oltremare.

E infine, che, secondo un'opinione generalmente ammessa, o che si deve ammettere, il Collegio degli Astronomi della città di Rotterdam — come tutti i consessi astronomici d'ogni altra parte dell'universo — non è, per non dire di peggio, nè migliore, nè più dotto, nè più edotto di quanto sia necessario.

FINE.

INDICE

Prezzo Lire 5.-

Edizione 1928

Prezzo Lire 5.-

Edizione 1928